OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVII – NN.151/152 MARZO-APRILE / MAGGIO-GIUGNO 2023 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXVII - NN. 151/152
MARZO-APRILE / MAGGIO-GIUGNO 2023

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Daniele Boldrini (I),Gábor Czakó (H), Imre Madarász (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I), Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), , László Tusnády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:
redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Sito principale: http://www.osservatorioletterario.net

Galleria Letteraria Ungherese:
http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/

Home Page ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/

Portale supplementare ungherese:
http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Consegna alla stampa: febbraio 2023

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Portré (Ritratto). Scultura di legno di bosso (Buxus) Scultura e foto © di Balázs Berzsenyi (1960).

Copertina posteriore (interno): Progetto dell'immagine giubilare © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:
€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:
€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56 spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11 spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg, 1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5 kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30 pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

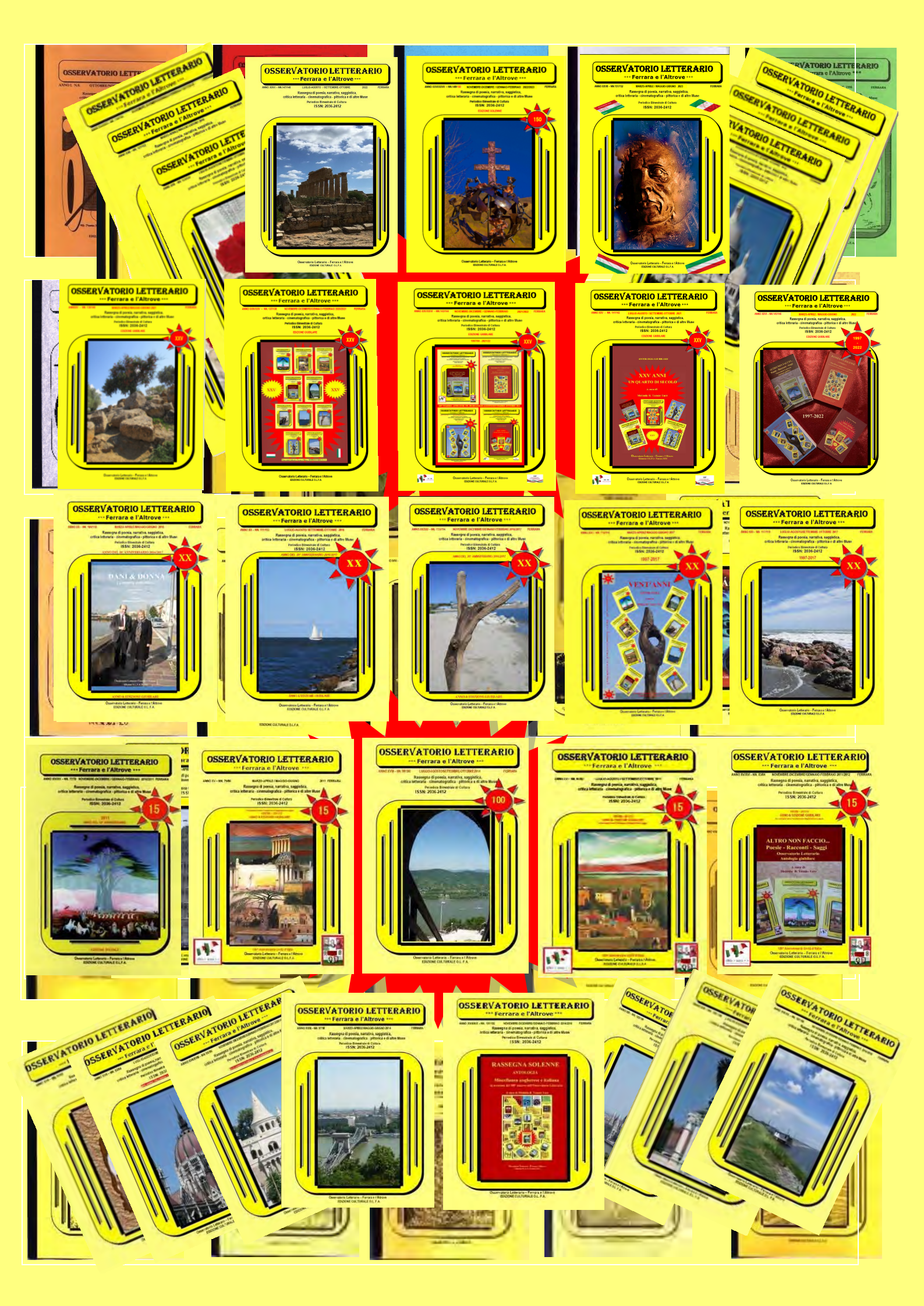
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento tramite fax o email. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *o effettuare bonifico bancario. Le coordinate bancarie:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***

La redazione delle bozze della rivista è terminata il 13 febbraio 2023 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna alla stampa definitiva.

SOMMARIO

EDITORIALE — *Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr…***5** ***LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa*** *di: Sandrino Aquilani (Miracolo)…***8** *Maria Gioia Benacquista (La primavera)…***8** *Ornella Fiorini (Motto: Mantua me genuit [poesia presentata al Grande Progetto dello scultore Balázs Berzsenyi)…***8** *Gian Luca Guillaume (Altrove, Esilio [poesie presentate al Grande Progetto dello scultore Balázs Berzsenyi)…***8,9** ***Prosa lirica, prosa in rima, racconti*** *di Monica Giuseppetti (Relax)…***9** *Ciro La Ferola (Io sono il mio mondo…***9** *Cristina Melis (All'ombra della grande quercia)…***10** *Andrea Mincigrucci (Il viandante della Piazza d'Italia)…***10** *Umberto Pasqui (Solvet Saeclum, Operazione Pleurotus, Pianura pagana…***12, 13, 14** ***Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia*** */ Francesco Petrarca: Ai Posteri…***16** *Giacomo Leopardi: Lettera alla madre; A Paolina Leopardi (Lettera alla sorella Paolina)…***16, 17** *Don Michele Falabretti: Lettera a quelli che la GMG non sanno cos'è…***17** *Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini……***18**
Grandi tracce — *Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap. II) Rimessomi sotto il pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana 17)…***44** *Sofia Bisi Albini: Donnina forte 4)……***47**
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — *In memoriam Sándor Petőfi ed Imre Madách in occasione della loro nascita di 200 anni fa: Omaggio a Sándor Petőfi...***49** *Omaggio ad Imre Madách...***54** ***Prosa ungherese —*** *Kaffka Margit: Mária évei II./1. / Margit Kaffka: Destino di donna II/1 (Traduzione di Roberto Ruspanti)……***59**
L'angolo dei bambini: La favola della sera *(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / La principessa dei giganti (Traduzione di Filippo Faber) …***62** ***Saggio ungherese —*** *Lo storico di letteratura e professore universitario ungherese János Hankiss - che nacque 130 anni fa - su "La tragedia dell'uomo" / János Hankiss (1893-1959): Il coronamento dell'età classica: «La tragedia dell'uomo»...***62** *Imre (Emerico) Várady: «La tragedia dell'uomo» di Imre Madách....***66** *Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremitae 4)……***73**
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — *László Tusnády: Madách látomása/La visione di Madách...***75**
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — *Attila F. Balázs: Közömbös hús / Corpo indifferente…***77** *Gian Luca Guillaume: Lascivi intendimenti. Maschere, seduzioni, chiacchiere e strambotti……***79**
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — *Csata Ernő: Megszületés 1. Pirkadat 2. Születésünk (presentate al Grande Progetto dello scultore Balázs Berzsenyi) / Nascita 1. Alba 2. La nostra nascita (Traduzioni di Mttb) con foto associate di Balázs Berzsenyi……..***81**
SAGGISTICA GENERALE — *Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 6/1……..***82**
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni… — *Giuseppe Dimola: Il padre del treno elettrico: Kálmán Kandó....***85** *In occasione del 175° anniversario della Rivoluzione ungherese del 1848: Il 15 marzo 1848 di Sándor Csoóri…***86** *Ilona T. Erdélyi: Un tema della poesia di Petőfi come ispirazione e manifestazione dello «spirito dell'epoca» - «Zeitgeist»…***88** *László Csorba: L'Italia e l'Ungheria nel 1848…***92** *175° anni fa: I. La Primavera dei popoli…***96** *II. La Prima Guerra d'Indipendenza italiana del 1848 – di Agostino Raso…***98** *In memoriam Imre Madách (1823-1864): A proposito del suo capolavoro, «La tragedia dell'uomo»….***99** *A parer mio… Considerazioni di Danibol (Note letterarie) & di Gianmarco Dosselli (opinione sull'arte dello scultore ungaro-genovese Balázs Berzsenyi)……**102**
Il Verziere Letterario — *Il biancospino – A cura di Daniele Boldrini….***103** *Non solo cinema: Gloria in quattro arti/In memoriam Gina Lollobrigida (1927-2023) – di Emilio Spedicato……**107**
«IL CINEMA È CINEMA» — *L'addio del cinema alla "Lollo"…***114** *Un anno fa 2 febbraio 2022: La scomparsa di Monica Vitti……**115**
L'ARCOBALENO – Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano — *Francesca Cuccia: Perdono....***116** *Don Pompeo Mongiello: La corona di spine....***116** *Invito – Meghívás: Abbi il coraggio di sognare in grande – Merj nagyot álmodni (Scultore/szobrász Berzsenyi Balázs).....**116***
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK*: Lectori salutem! (Bttm)……**119***
LÍRIKA — *Cs. Pataki Ferenc: A béke forradalma…..**122** Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LII. [49. szonett]…**122** Hollósy-Tóth Klára: A csillagok felett, Fájdalom…**123** Pete László Miklós: Népek a pányvakötélen, Könnyes eső télutó idején.....**123** Tolnai Bíró Ábel: Reménnyel kopogtató Jézus…**123** ***PRÓZA —*** *Czakó Gábor: Tudósítás Eufémiából…**124** Elbert Anita: A hoppá, A hoppá elengedése…**125** Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) XVII. (Ford. B. Tamás-Tarr Melinda)…**125** Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem II./4.)...**126** Mester Györgyi: Útközben...**127** Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXX. fejezet.....**127***
ESSZÉ — *Madarász Imre: D'Annunzio-dilemmák…**128** Tusnády László: Kortársunk Zrínyi V./1-4. 9.) [Vége], Anno 2022: 220 éve született Kossuth Lajos — Kossuth és a nyelvek világa 1-3. 1.)...**136, 138** Várkonyi Nándor: Isten képe és hasonlatossága 5.).....**140***
HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK (Notizie – Opinioni – Eventi) — *A Himnusz ünnepe [Estratto] (Tusnády László)....**144** Terremoto..., Ucraina / Földrengés...., Ukrajna.....**145, 146***


OSSERVATORIO LETTERARIO
Ferrara e l'Altrove
ISSN: 2036-2412
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
1997-2022
DANI & DONNA
VENT'ANNI
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA

E d i t o r i a l e

____di Melinda B. Tamás-Tarr____

Lectori salutem!

Non è facile esprimersi durante un grande lutto personale oltre alla minaccia di un'azione nucleare catastrofica. Prima di tutto ringrazio tutti coloro che hanno espresso il cordoglio per la scomparsa di mio marito, principale sponsor del mio Osservatorio Letterario: lui ha maggiormente finanziato le spese di tutti gli strumenti di lavoro editoriale in forma di regalo in occasione del compleanno, onomastico, anniversario matrimoniale, per Natale, Pasqua e le spese in caso degli imprevisti guasti tecnici ed informatici, altrimenti non avrei potuto andar avanti con il lavoro redazionale, perché con gli abbonamenti e con i risparmi delle mie prestazioni occasionali di lavoro professionale accanto alle spese di stampa e spedizione non mi era possibile affrontare sempre queste ulteriori ingenti spese. Ringrazio di cuore le seguenti parole del nostro lettore ungherese Z.I.M.: «È meraviglioso, commuovente e grandioso che, nonostante la tragedia che L'ha colpita, Lei sia riuscita a realizzare un lavoro editoriale così bello e prezioso. Come lo scrisse Silvio Pellico? "La sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima." Qui, ovviamente, "uomo" si intende "donna". Che proprio non è "dappoco". Prima di tutto, vorrei rinnovare le mie più sentite condoglianze per la morte del suo caro Marito, generoso sponsor della rivista. Il suo carattere nobile si riflette anche nel suo volto fotografato. Sono profondamente d'accordo con il suo editoriale che condanna la guerra di Putin contro l'Ucraina: Melinda vede molto più chiaramente dei nostri compatrioti che ciecamente, stupidamente, immoralmente e scandalosamente danno ragione all'aggressore e gli fanno "tifo". Sono felice di leggere il ricco, interessante materiale di alta qualità. Auguro a Melinda di trovare conforto nel continuare la sua missione creativa.»

Ancora mi è assai difficile riprendere questa mia attività, la sua perdita ha un peso di piombo sul mio cuore. È tanto difficile accettare la sua scomparsa e non sentire la sua presenza fisica accanto a me. Prima del suo pensionamento del 2011 fino al suo rientro dal lavoro ho trascorso senza la sua presenza la giornata fino alle 20, però sapevo che sarebbe rientrato. Ora invece non è così. Poi dal suo pensionamento la maggior parte dei giorni l'abbiamo trascorso insieme, abbiamo diviso le faccende di casa, insieme abbiamo custodito la nostra nipotina. Ora tutto è cambiato, la mia vita è da riorganizzare finché mi sarà concesso rimanere ancora in questo nostro diabolico mondo. Con gli impegni notevolmente moltiplicati e aggravati soltanto sulle mie spalle è più complicato anche portar avanti la rivista e chissà per quanto tempo riuscirò a continuare questa mia missione culturale… sia a causa delle faccende e varie condizioni personali, sia a quella situazione mondiale che ha un'atmosfera bellica nel nostro intero Globo – anche con eventuale azione nucleare – piuttosto sempre più minacciosa che pacifica. Non parliamo degli omicidi quotidiani, delle varie malattie gravi e incurabili, pandemie, variazioni del Covid ecc.. Quante vittime! Quante perdite di vita! Quanta gente che ha perso qualcuno tra i cari, amici, conoscenti anche solo in questi recenti mesi passati… Quanti piangono per la morte di qualcuno/a… È difficile mettere in pace l'anima a causa della morte di un nostro caro, anche se sappiamo che prima o poi a tutti noi tocca lasciare questo diabolico mondo terrestre e dobbiamo ricordare che siamo solo di passaggio e che il nostro tempo è limitato. Perciò non è indifferente come trascorriamo questo nostro tempo a nostra disposizione nella nostra vita terrestre.

Siamo ancora nel periodo natalizio nel momento della scrittura del presente editoriale (29/12/2022) e fortemente risuonano le seguenti parole del messaggio Ubi et Orbi del Papa Francesco del giorno di Natale (25/12/2022): «Il nostro tempo sta vivendo una grave carestia di pace anche in altre regioni, in altri teatri di questa terza guerra mondiale. Pensiamo alla Siria, ancora martoriata da un conflitto che è passato in secondo piano ma non è finito; e pensiamo alla Terra Santa, dove nei mesi scorsi sono aumentate le violenze e gli scontri, con morti e feriti. Imploriamo il Signore perché là, nella terra che lo ha visto nascere, riprendano il dialogo e la ricerca della fiducia reciproca tra Palestinesi e Israeliani. Gesù Bambino sostenga le comunità cristiane che vivono in tutto il Medio Oriente, perché in ciascuno di quei Paesi si possa vivere la bellezza della convivenza fraterna tra persone appartenenti a diverse fedi. Aiuti in particolare il Libano, perché possa finalmente risollevarsi, con il sostegno della Comunità internazionale e con la forza della fratellanza e della solidarietà. La luce di Cristo illumini la regione del Sahel, dove la pacifica convivenza tra popoli e tradizioni è sconvolta da scontri e violenze. Orienti verso una tregua duratura nello Yemen e verso la riconciliazione nel Myanmar e in Iran, perché cessi ogni spargimento di sangue. Ispiri le autorità politiche e tutte le persone di buona volontà nel continente americano, ad adoperarsi per pacificare le tensioni politiche e sociali che interessano vari Paesi; penso in

particolare alla popolazione haitiana che sta soffrendo da tanto tempo. In questo giorno, nel quale è bello ritrovarsi attorno alla tavola imbandita, non distogliamo lo sguardo da Betlemme, che significa "casa del pane", e pensiamo alle persone che patiscono la fame, soprattutto bambini, mentre ogni giorno grandi quantità di alimenti vengono sprecate e si spendono risorse per le armi. La guerra in Ucraina ha ulteriormente aggravato la situazione, lasciando intere popolazioni a rischio di carestia, specialmente in Afghanistan e nei Paesi del Corno d'Africa. Ogni guerra – lo sappiamo – provoca fame e sfrutta il cibo stesso come arma, impedendone la distribuzione a popolazioni già sofferenti. In questo giorno, imparando dal Principe della pace, impegniamoci tutti, per primi quanti hanno responsabilità politiche, perché il cibo sia solo strumento di pace. Mentre gustiamo la gioia di ritrovarci con i nostri, pensiamo alle famiglie che sono più ferite dalla vita, e a quelle che, in questo tempo di crisi economica, fanno fatica a causa della disoccupazione e mancano del necessario per vivere. Oggi come allora, Gesù, la luce vera, viene in un mondo malato di indifferenza – brutta malattia! – che non lo accoglie, anzi lo respinge, come accade a molti stranieri, o lo ignora, come troppo spesso facciamo noi con i poveri. Non dimentichiamoci oggi dei tanti profughi e rifugiati che bussano alle nostre porte in cerca di conforto, calore e cibo. Non dimentichiamoci degli emarginati, delle persone sole, degli orfani e degli anziani – saggezza di un popolo – che rischiano di finire scartati, dei carcerati che guardiamo solo per i loro errori e non come esseri umani.»

Oltre alla guerra ucraina-russa in questi giorni, più vicino a casa nostra… anche in Kosovo si ha una tensione mai così alta… Tra Belgrado e Pristina essa è altissima, una scintilla potrebbe innescare nuove violenze. Il presidente serbo Aleksandar Vucic, dopo avere minacciato più volte di mandare l'esercito a proteggere la minoranza serba in Kosovo ha ordinato, nella notte di lunedì, lo stato di massima allerta per le forze armate, spostando le truppe vicino al confine. «Dobbiamo proteggere il nostro popolo in Kosovo e preservare la Serbia», ha affermato Vucic, dicendo che Pristina si sta preparando ad «attaccare» la minoranza serba per estrometterla dal Kosovo. Le questioni mai risolte dopo la guerra del 1999, l'ultima dei Balcani, scatenata dal leader serbo Slobodan Milosevic, hanno continuato ad alimentare un conflitto permanente, anche dopo l'indipendenza decisa unilateralmente da Pristina nel 2008. Una mossa sostenuta dagli Stati Uniti e dalla maggioranza dei membri dell'Onu, ma non da tutti i Paesi nella Ue, non dalla Russia e dalla Cina. E gli scontri si sono ripetuti negli anni: nei mesi scorsi con il pretesto delle targhe automobilistiche dei serbi in Kosovo, oggi con le proteste che chiedono il rilascio di alcuni poliziotti serbi arrestati dalle autorità kosovare. Di fondo c'è sempre lo scontro etnico e religioso che ha devastato i Balcani e fatto implodere la Jugoslavia: la minoranza serba, circa 50mila persone, appoggiata da Belgrado, non accetta la presenza delle forze di polizia kosovare e non riconosce le istituzioni di Pristina; il governo kosovaro-albanese vuole svincolarsi definitivamente dalla Serbia.

Si allontana la normalizzazione delle relazioni, passo necessario per le aspirazioni di Serbia e Kosovo che hanno chiesto di entrare nella Ue. Vucic, con l'usuale retorica aggressiva, ha criticato l'Occidente e le autorità albanesi del Kosovo per aver complottato insieme per «innescare disordini e uccidere i serbi» sulle barricate. «Il loro obiettivo è espellere la Serbia dal Kosovo», ha aggiunto, spiegando tuttavia che si sta impegnando nei negoziati con i mediatori della Ue e degli Usa «per preservare la pace e trovare una soluzione di compromesso» all'attuale crisi.

Il premier kosovaro, Albin Kurti, ha accusato Belgrado di fomentare i disordini, di cercare l'incidente per scatenare un intervento armato in Kosovo (magari con il sostegno, più o meno esplicito della Russia di Putin, proprio come ai tempi di Milosevic). Lo stesso Kurti ha chiesto alla Kfor di rimuovere le barriere e i posti di blocco, dicendosi pronto a ordinare azioni militari se sarà necessario. «Il Kosovo non può avviare un dialogo con le bande criminali e la libertà di movimento dovrebbe essere ripristinata. Non dovrebbero esserci barricate su nessuna strada», ha fatto sapere il governo kosovaro.

«Noi siamo per la pace e il dialogo, ma se si arrivasse ad attacchi fisici e all'uccisione di serbi, e se la Kfor non dovesse intervenire, la Serbia sarà costretta a farlo», ha detto il ministro degli Esteri serbo, Ivica Dacic. Un intervento armato della Serbia in Kosovo equivarrebbe a una dichiarazione di guerra e chiamerebbe in causa direttamente la Nato. «Serbia e Kosovo stanno avanzando verso uno scenario molto pericoloso», ha detto l'ambasciatore russo a Belgrado, Alexander Botsan-Jarchenko.* *(*Tratto dall'articolo di Luca Veronese / v. https://www.ilsole24ore.com/art/in-kosovo-tensione-mai-cosi-alta-serbo-vucic-allerta-l-esercito-AEki6OSC)*

Quando questo fascicolo uscirà – sperando in tempo – saremo nel tempo della quaresima avvicinando alla Pasqua. Che cosa ci attenderà? Nel 2022 la Pasqua era una Pasqua di guerra… e finora le armi non sono taciuti. Eceggiando il Papa Francesco: abbiamo visto e vediamo troppa violenza, troppo sangue, ogni guerra porta con sé strascichi che coinvolgono tutta l'umanità: dai lutti al dramma dei profughi, alla crisi economica e alimentare di cui si vedono già le avvisaglie. Speriamo e preghiamo che sia pace e riconciliazione per tutti i popoli del nostro Globo!

Per quanto riguarda i parenti, conoscenti dei defunti rimpianti ecco per la consolazione le seguenti commuoventi preghiere che sono simili – ed erroneamente sono attribuiti a Sant'Agostino in parecchi siti web e nel film ispirato al bestseller di Michele Serra "Gli sdraiati", diretto da Francesca Archibugi e scritto dalla regista insieme a Francesco Piccolo, erroneamente attribuita a Sant'Agostino, che non c'entra nulla – e potranno aiutarci per superare il dolore della perdita del nostro caro. La preghiera è ispirata dalla morte del padre del gesuita padre

***Giacomo Perico**, tratta dal suo libro «Resta con noi, Signore!» (San Paolo, 2001, pp. 80):*

A TE CHE PIANGI I TUOI MORTI, ASCOLTA

Se mi ami non piangere!
Se tu conoscessi il mistero immenso del cielo dove ora vivo,
se tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento in questi orizzonti senza fine,
e in questa luce che tutto investe e penetra,
tu non piangeresti se mi ami.

Qui si è ormai assorbiti dall'incanto di Dio,
dalle sue espressioni di infinità bontà e dai riflessi della sua sconfinata bellezza.
Le cose di un tempo sono così piccole e fuggevoli
al confronto. Mi è rimasto l'affetto per te:
una tenerezza che non ho mai conosciuto.
Sono felice di averti incontrato nel tempo,
anche se tutto era allora così fugace e limitato.

Ora l'amore che mi stringe profondamente a te,
è gioia pura e senza tramonto.
Mentre io vivo nella serena ed esaltante attesa del tuo arrivo tra noi,
tu pensami così!
Nelle tue battaglie,
nei tuoi momenti di sconforto e di solitudine,
pensa a questa meravigliosa casa,
dove non esiste la morte, dove ci disseteremo insieme,
nel trasporto più intenso alla fonte inesauribile dell'amore e della felicità.
Non piangere più, se veramente mi ami!

***Padre Giacomo Perico** (Ranica, 1911 – Milano, 2000)*

*La seconda preghiera è invece attribuita al teologo britannico **Henry Scott Holland**, sul Wikipedia si legge anche assieme al testo originale, in inglese (purtroppo non è segnalato il nome del traduttore/della traduttrice):*

LA MORTE NON È NIENTE
(Death is nothing at all)

La morte non è niente. Non conta.
Io me ne sono solo andato nella stanza accanto.
Non è successo nulla.
Tutto resta esattamente come era.
Io sono io e tu sei tu
e la vita passata che abbiamo vissuto così bene insieme è immutata, intatta.
Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo [ancora.
Chiamami con il vecchio nome familiare.
Parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre [usato.
Non cambiare tono di voce,
Non assumere un'aria solenne o triste.
Continua a ridere di quello che ci faceva ridere,
di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando [eravamo insieme.

Sorridi, pensa a me e prega per me.
Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima.
Pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di [tristezza.
La nostra vita conserva tutto il significato che ha [sempre avuto.
È la stessa di prima,
C'è una continuità che non si spezza.
Cos'è questa morte se non un incidente insignificante?
Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri solo [perché sono fuori dalla tua vista?
Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro [l'angolo.
Va tutto bene; nulla è perduto.
Un breve istante e tutto sarà come prima.
E come rideremo dei problemi della separazione [quando ci incontreremo di nuovo!

***Henry Scott Holland** (Ledbury, 1847 – 1918)*

Si legge in internet anche un'altra e leggermente differente variazione di questa preghiera sempre attribuita al teologo britannico:

LA MORTE NON È NIENTE

La morte non è niente.
Sono solamente passato dall'altra parte:
è come fossi nascosto nella stanza accanto.
Io sono sempre io e tu sei sempre tu.
Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo [ancora.
Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è [familiare;
parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre [usato.
Non cambiare tono di voce, non assumere un'aria [solenne o triste.
Continua a ridere di quello che ci faceva ridere,
di quelle piccole cose che tanto ci piacevano
[quando eravamo insieme.
Prega, sorridi, pensami!
Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima:
pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di [tristezza.
La nostra vita conserva tutto il significato che ha [sempre avuto:
è la stessa di prima, c'è una continuità che non si [spezza.
Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista?
Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro [l'angolo.
Rassicurati, va tutto bene.
Ritroverai il mio cuore,

ne ritroverai la tenerezza purificata.
Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami:
il tuo sorriso è la mia pace.

Con queste tre versioni di preghiere Vi auguro una Buona Pasqua, pace, serenità, salute con l'ulteriore desiderio che tacciano finalmente le armi ovunque nel nostro Globo nonché buona lettura!

- Mttb -
(29 dicembre 2022)

interesse vi furono i temi dell'educazione e della formazione femminile; come detto fu sostenitrice di nuovi metodi pedagogici, organizzò corsi per le donne dei ceti popolari e fondò una biblioteca per donne operaie. Favorevole all'emancipazionismo femminile nella sua forma moderata fece parte dell'associazione Unione femminile nazionale e propugnò un femminismo pratico, non ideologico. Nel 1907 organizzò il I Congresso di educazione femminile, nel 1908 partecipò al I Congresso internazionale delle donne, organizzato dal Consiglio nazionale delle donne italiane, con una relazione sulla figura femminile nella letteratura italiana. Durante la Grande guerra fu accesa interventista e fondò l'associazione patriottica «Le seminatrici di coraggio».

Intensa fu la sua attività in campo pubblicistico. Fondò e diresse tre riviste: «Rivista per signorine» (1894-1913), «Vita femminile italiana» (1907-1913) e «La Nostra rivista» (1914-1917) e contribuì alla nascita di periodici per l'infanzia fra cui il «Giornale dei bambini» e il «Piccolo Italiano». La sua vasta produzione letteraria per l'infanzia e l'adolescenza ne fa una figura importante in questo campo, tanto da indurre qualche critico a definirla come l'«Alcott italiana». Tra le sue opere più importanti: Donnina forte con prefazione del Fogazzaro (1879), Una nidiata (1890), Omini e donnine (1893), Il figlio di Grazia (1898). Nei suoi scritti domina una cultura della maternità esaltata negli aspetti più spirituali e educativi; la maternità è per lei l'essenza della femminilità, una «dote» femminile che è compito delle donne trasformare in un valore sociale. Credente, fu vicina alle posizioni del modernismo cattolico. (Wikipedia)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

IN MEMORIAM SÁNDOR PETŐFI E IMRE MADÁCH (1823-1864) IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO DELLA LORO NASCITA

OMAGGIO A SÁNDOR PETŐFI (1823-1849)

- A cura di Mttb -

Dagerrotipia del Poeta

L'esperienza artistica di Sándor Petőfi costituisce un'eccezione nella letteratura ungherese del suo tempo non solo a causa delle modeste origini ma anche per la grande novità dirompente che la sua lirica allora significò. Come scrisse il critico letterario e scrittore ungherese Antal Szerb: «è indubbio che Petőfi costituisce una svolta decisiva nella letteratura ungherese […]. La strada da lui intrapresa fu qualcosa di nuovo, qualcosa assolutamente non riconducibile alle esperienze precedenti, qualcosa che significò un taglio netto con il passato e un ricominciare da capo. Questo qualcosa viene solitamente chiamato realismo lirico.»

Nel passato abbiamo fatto dei servizi di lui e abbiamo anche pubblicato numerose traduzioni delle sue liriche (ad es. NN. 83/84 pp. 27-28, NN. 85/86 p. 29, NN. 91/92 pp. 49-51, 68-85, NN. 123/124 pp. 17, 127-129, NN. 125/126 pp. 81-85,125-153, ecc. che sono consultabili sul ns. sito sulla pagina dell'archivio dei fascicoli editi:

http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm

(Nota: sono anche presenti sulla Bibioteca Elettronica Ungherese [MEK]: https://epa.oszk.hu/01800/01803/.)

Non ho intenzione riprodurre quei vasti servizi e numerose traduzioni, preferisco omaggiare il Poeta con una piccola raccolta delle poesie tradotte da Umberto Albini (1923-2011) ed estratte dal libro intitolato *Petőfi*, pubblicato in italiano a Milano da Feltrinelli nel 1960 di un altro poeta, 40 anni fa scomparso: di Gyula Illyés (1902-1983):

ÉJSZAKÁIM

Még ugy csak megjárja, ha az ég
Fellegetlen, holdas, tisztakék.
Ablakomra rákönyökölök,
Hosszú szárból sűrűn füstölök,
S elmerengek majdnem reggelig...
Nekem ebben nagy kedvem telik.
De mikor hold, csillag nem ragyog,
Akkor én végkép odavagyok.
A tyukokkal el nem alhatom,
Hát galléron csíp az unalom,
S összenyaggat irgalmatlanúl...
Az időm fut, mint a sánta nyúl.
Véghetetlen kínom közepett
Mit tehetnék ekkor egyebet?
A tintába mártom tollamat,
Vagyis: megpendítem lantomat,
S kong belőle oly szeráfi dal,
Hogy, ki hallja, rögtön szörnyethal.
Én azonban folytatom dalom,
Míg az álom és az únalom
Egymással fölöttem hajbakap,
S csakugyan az első markosabb. -
Máskép mulnak éjeim bezeg,
Majd ha feleségre szert teszek.

Pest, 1844. szeptember

LE MIE NOTTI

Quando nel ciclo chiaro, senza nuvole
splende la luna, si va ancora bene.

Mi appoggio alla finestra,
e fumo, fumo la mia lunga pipa;
medito e sogno sino all'alba.
Ma se la luna e le stelle non splendono,
sono un uomo finito; o devo andare
a letto con i polli ?
Per il colletto mi acchiappa la noia,
senza pietà mi strazia.
Come una lepre zoppa corre il tempo.
Nel mio tormento infinito
che cosa d'altro potrei fare?
Tuffo la penna nell'inchiostro,
ossia tocco le corde della lira:
nasce una melodia così soave
che chi l'ascolta, la morte lo coglie.
Ma io continuo con la mia canzone,
finché il sonno e la noia
vengon per me a tenzone;
e vince sempre il sonno.
Ben diverse saranno le mie notti
quando avrò preso moglie!

Pest, settembre 1844

MAGYAR VAGYOK

Magyar vagyok. Legszebb ország hazám
Az öt világrész nagy terűletén.
Egy kis világ maga. Nincs annyi szám,
Ahány a szépség gazdag kebelén.
Van rajta bérc, amely tekintetet vét
A Kaszpi-tenger habjain is túl,
És rónasága, mintha a föld végét
Keresné, olyan messze-messze nyúl.

Magyar vagyok. Természetem komoly,
Mint hegedűink első hangjai;
Ajkamra fel-felröppen a mosoly,
De nevetésem ritkán hallani.
Ha az öröm legjobban festi képem:
Magas kedvemben sírva fakadok;
De arcom víg a bánat idejében,
Mert nem akarom, hogy sajnáljatok.

Magyar vagyok. Büszkén tekintek át
A multnak tengerén, ahol szemem
Egekbe nyúló kősziklákat lát,
Nagy tetteidet, bajnok nemzetem.
Európa színpadán mi is játszottunk,
S mienk nem volt a legkisebb szerep;
Ugy rettegé a föld kirántott kardunk,
Mint a villámot éjjel a gyerek.

Magyar vagyok. Mi mostan a magyar?
Holt dicsőség halvány kisértete;
Föl-föltünik s lebúvik nagy hamar
- Ha vert az óra - odva mélyibe.
Hogy hallgatunk! a második szomszédig
Alig hogy küldjük életünk neszét
S saját testvérink, kik reánk készítik
A gyász s gyalázat fekete mezét.

Magyar vagyok. S arcom szégyenben ég,
Szégyenlenem kell, hogy magyar vagyok!
Itt minálunk nem is hajnallik még,
Holott máshol már a nap úgy ragyog.
De semmi kincsért s hírért a világon
El nem hagynám én szülőföldemet,
Mert szeretem, hőn szeretem, imádom
Gyalázatában is nemzetemet!

Pest, 1847. február

SONO MAGIARO

Sono magiaro.
È bella la mia patria,
è la contrada più bella del mondo;
è un minuscolo mondo. Le bellezze
sono infinite nel suo ricco grembo:
montagne che lo sguardo oltre le onde
del mar Caspio protendono, e pianure
che, come.se cercassero i confini
della terra, si stendono lontano.

Sono magiaro. Ho una natura seria,
come le prime note dei violini magiari.
E se sorrido qualche volta,
il mio riso si sente raramente.
La gioia coi più bei colori il volto
m'adorna? Erompo in pianto nella gioia;
mentre il mio viso è allegro quando soffro,
perché disdegno l'altrui compassione.

Sono magiaro. Guardo con fierezza
il mare del passato, e l'occhio vede
alti scogli che si ergono su al cielo;
e fulgide tue imprese, o patria eroica!
Anche noi sulla scena dell'Europa
fummo protagonisti e non comparse;
la notte, il lampo atterrisce il bambino:
le nostre spade impaurirono il mondo!

Sono magiaro. E chi è il magiaro adesso?
Pallido spettro di una morta gloria,
che appena appare e rapido si cela,
quando l'ora è suonata, nel profondo.
Stiamo sempre in silenzio. A stento avverte,
chi ci è vicino, che noi siamo vivi;
ed i nostri fratelli ci preparano
le gramaglie del lutto e dell'infamia.

Sono magiaro. Di vergogna brucia
il mio volto; mi debbo vergognare
d'esser magiaro. Neanche l'alba spunta
qui, mentre altrove il sole alto risplende...
Ma per nessun tesoro al mondo o gloria,
questa mia terra l'abbandonerei.
Anche nella sua infamia, ardentemente
l'amo, amo ed adoro la mia patria.

Pest, febbraio 1847

SÁRI NÉNI

A küszöbön guggol Sári néni,
Guggol s nem áll; nem akar már nőni,

Van nyergelve pápaszemmel orra,
Varrogat... tán szemfedőjét varrja.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!
Ami eddig ott lenn volt ruháján,
Odafönn van most a ránc orcáján;
Csak úgy líg-lóg derekán ruhája,
Mintha rá villával volna hányva.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!
Haja tél, - ha látom, szinte fázom -
Fejér, mint a fejérített vászon,
S borzasan űl feje tetejében,
Mint a gólyafészek a kéményen.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!
Befelé vette az utját szeme,
Ráúnt régi születőhelyire,
Ott benn pislog szomorún, nem vígan,
Mint lámpa a beroskadt sírban.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!
Keble róna, puszta s csendes róna,
Mintha már alatta szív se' vóna;
Ott van még a szív, de mozdulatlan,
Csak nagy néha, csak elvétve dobban.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!
Vad, tékozló fiú az ifjúság,
Két marokkal szórja gazdaságát,
De jön apja, a zsugori vénség,
S visszaszedi elpazarlott kincsét.
Sári néni, hej, mikor kendet még
Sárikámnak, húgomnak nevezték!

Szalonta, 1847. június 1-10

COMARE SARA

Sta accoccolata sulla soglia Sara,
la vecchia Sara : non vuoi crescer più.
Con gli occhiali inforcati sopra il naso
cuce : una coltre funebre per sé?
Comare Sara, è passato quel tempo
in cui eri: "mia piccola, Saruccia!"

La sua sottana aveva cento pieghe,
tante ne ha adesso il volto raggrinzito:
il vestito le ciondola sui fianchi,
quasi ci sembra messo col forcone.
Comare Sara, è passato quel tempo
in cui eri: "mia piccola, Saruccia!"

La sua chioma è un inverno: se la guardo,
ho freddo; è bianca, come bianco lino;
le sta arruffata sulla testa, come
su un comignolo un nido di cicogna.
Comare Sara, è passato quel tempo
in cui eri: " mia piccola, Saruccia! "

Gli occhi si sono infossati, stan dentro,
seccati della loro vecchia sede,
brillano mesti, senza gioia, come
lampada in una tomba diroccata.
Comare Sara, è passato quel tempo
in cui eri : "mia piccola, Saruccia!"
II petto è una pianura muta e squallida,
come se più non vi albergasse il cuore,
ma il cuore c'è, soltanto è quasi immobile,
batte per sbaglio, raramente batte.
Comare Sara, è passato quel tempo
in cui eri: "mia piccola, Saruccia!"

La gioventù è un estroso figlio! prodigo,
spande le sue ricchezze a piene mani;
ma ecco la madre, l'avara vecchiaia
giunge, e riprende il tesoro sprecato.
Come Sara, è passato quel tempo
In cui eri: "mia piccola, Saruccia!"

Szalonta, 1-10 giugno 1847

OLASZORSZÁG

Megunták végre a földöncsuszást,
Egymásután mind talpon termenek.
A sóhajokból égiháború
Lett, s lánc helyett most kardok csörgenek.
S halvány narancs helyett a déli fák
Piros vérrózsákkal lesznek tele -
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene!

Nos, elbizot hatalmas zsarnokok,
Orcáitokrul a vér hova lett?
Orcátok olyan kísértetfejér,
Mikéntha látnátok kisértetet:
Azt láttatok, valóban, megjelent
Előttetek Brutusnak szelleme -
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene!

Aludt Brutus, de már fölébrede,
S a táborokban lelkesítve jár,
Mondván: "ez a föld, honnan elfutott
Tarquin s amelyre halva hullt Cézár;
Előttünk meghajolt ez óriás,
S ti a törpéknek meghajoltok-e?" -
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene!

Eljő, eljő az a nagy szép idő,
Amely felé reményim szállanak,
Mint ősszel a derűltebb ég alá
Hosszú sorban a vándormadarak;
A zsarnokság ki fog pusztulni, és
Megint virító lesz a föld szine -
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene!

Pest, 1848. január

ITALIA

Oramai sono stanchi di strisciare
per terra: in piedi balzani Dai sospiri

un uragano nacque: e spade fischiano
dove catene stridevano, e gli alberi
del Sud non son più carichi di arance
pallide, ma di rose rosso sangue.
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorrili!

O tiranni potenti e oltracotanti,
dal vostro volto il sangue se ne è andato?
Il vostro volto è pallido, spettrale,
come se avesse veduto un fantasma.
Oh, l'avete veduto! Innanzi a voi
lo spirito di Bruto si è stagliato!
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorrili!

Bruto dormiva, ma si è ridestato,
per il campo si aggira, incita e dice:
"da questa terra Tarquinio è fuggito,
qui cadde ucciso Cesare: piegò
dinanzi a noi questo gigante, ed ora
voi vorreste piegarvi a dei pigmei?
"Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorrili!

Verranno i tempi grandi, i tempi belli,
incontro a cui le mie speranze volano;
come le gru d'autunno in lunga schiera
volano verso cieli più sereni.
Sarà vinta, annientata la tirannide,
rifiorirà la faccia della terra.
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorrili!

Pest, gennaio 1848

AUSZTRIA

Miként elpusztult Jeruzsálem,
El fogsz pusztulni Ausztria,
S mint Jéruzsálemnek lakói,
Földönfutók lesznek császárjaid,
Földönfutók és üldözöttek!
Készüljetek,
Ti fölfuvalkodott félistenek,
Az óra kondul s futnotok kell,
Hogy el ne zúzzanak
Az omló trónus romjai...
Ott veszni nem szabad tinektek,
Tinektek élni, hosszan élni kell a
Bukás után
Nyomorban, végetlen nyomorban!

Hiába mossátok kezeiteket,
Ti Poncius Pilátusok,
Ámíthatjátok a világot,
De lát az isten s ismer bennetek,
S nincs számotokra többé kegyelem;
Vagy érdemeltek-e
Csak annyit is az ég kegyéből,
Amennyitől egy hajszál meghajol?
Nem! - Birodalmatok
A szabadság kálváriája,
Uralkodás volt minden vágyatok,
Ezért emeltetek Munkácsokat,
Hogy a szellem világát, melegét,
A rabbilincsek e fölolvasztóját
Elrejtsétek mélységes föld alá,
S fölötte a sötétségben buján
Tenyészhessék a zsarnokok virága,
A test- s lélekzsibbasztó butaság...
Elrablottátok a népek jogát,
És elloptátok kincseit,
Ti bíboros haramják,
Ti koronázott tolvajok!

De a lopott vagyont
El nem viszitek magatokkal;
Félmeztelen
Fognak kiverni titeket
A fölemelkedett alattvalók,
Mint a tűzkardos angyal
Ádámot-Évát a paradicsombul.
Kolduljatok, miként
Koldultak milliók miattatok!
Koldulni fogtok és
Nem nyertek alamizsnát,
Mert akihez fordultok, az mind
Gazságitoknak áldozatja volt,
Rátok köp, elrúg bennetek,
És undorodva fordul el!
S ha ekkép éhen vesztetek,
Dögtestetekre hollók szállanak,
Mert nem lesz és ne légyen ember az
Utálat miatt, aki eltemessen;
A hollók gyomra lesz majd sírotok
És szemfedőtök a népeknek átka!

Pest, 1848. június

AUSTRIA

Austria, sarai distrutta
come fu distrutta Gerusalemme,
e come gli abitanti di Gerusalemme
i tuoi Cesari andranno raminghi,
raminghi, perseguitati.
Preparatevi, voi,
tronfi semidei,
l'ora è scoccata e bisogna correre, correre
per non restare travolti
dalle macerie del trono che crolla.
Non vi è concesso di morire sul posto,
dovete vivere, vivere ancora a lungo,
dopo:
in miseria, in miseria infinita.
Inutilmente vi lavate le mani, voi,
Ponzi Pilati;
potete ingannare il mondo,
ma Dio vede, vi conosce,
e per voi non c'è più grazia.
O avete meritato dalla grazia celeste
quanto basta a smuovere un capello?
No, il vostro regno
fu il calvario della libertà,
e il vostro desiderio era solo comandare.

Perciò avete costruito sotto terra
la luce, il calore dello spirito
che fonde il ferro delle catene,
e perché sopra la terra nella tenebra
potesse lussureggiare il fiore della tirannia,
moltiplicarsi la stupidità che paralizza anima e corpo.
Avete carpito ai popoli i loro diritti,
avete depredato i loro beni,
voi ladri porporati,
voi briganti con in pugno lo scettro!
Ma i beni rubati
non li porterete via con voi :
seminudi,
i sudditi insorti
vi cacceranno come l'angelo cacciò Adamo ed Éva
dal Paradiso, l'angelo con la spada di fuoco.
Andrete mendicando,
come per causa vostra milioni di persone hanno mendicato!
Mendicherete,
ma senza ottenere l'elemosina,
perché quelli che implorerete,
vittime tutti della vostra malvagità,
vi sputeranno in viso, vi cacceranno con ignominia,
vi volteranno le spalle.
E quando sarete morti di fame,
si avventeranno corvi sulle vostre carogne,
perché non ci sarà, non ci deve essere,
per orrore di voi, uomo che vi dia sepoltura.
Lo stomaco dei corvi sarà la vostra tomba
e la maledizione dei popoli la vostra coltre funebre.

Pest, giugno 1848.

SZÖRNYŰ IDŐ

Szörnyű idő, szörnyű idő!
S a szörnyüség mindegyre nő.
Talán az ég
Megesküvék,
Hogy a magyart kiirtja.
Minden tagunkból vérezünk,
Hogy is ne? villog ellenünk
A fél világnak kardja.
És ott elől a háború
Csak a kisebb baj; szomorúbb,
Mi hátul áll,
A döghalál.
Be kijutott a részed
Isten csapásiból, o hon,
Folyvást arat határidon
Két kézzel az enyészet.
Egy szálig elveszünk-e mi?
Vagy fog maradni valaki,
Leírni e
Vad fekete
Időket a világnak?
S ha lesz ember, ki megmarad,
El tudja e gyászdolgokat
Beszélni, mint valának?
S ha elbeszéli úgy, amint
Megértük ezeket mi mind:
Akad-e majd,
Ki ennyi bajt
Higgyen, hogy ez történet?
És e beszédet nem veszi
Egy őrült, rémülésteli,
Zavart ész meséjének?

Mezőberény, 1849. július 6-17.

TEMPI ORRENDI

Orrendi sono i tempi, orrendi e cresce
sempre di più l'orrore.
Forse il ciclo ha giurato lo sterminio
di tutti gli ungheresi.
Perdiamo sangue da tutte le membra;
e come non potrebbe esser cosi,
se contro noi balenano le spade
di mezzo mondo?

E la guerra che sta di fronte a noi,
è ancora il minor male: ben più atroce
è ciò che le tien dietro,
la peste nera.
Come hai avuto, o patria, la tua parte
dei flagelli divini!
Sulle tue terre miete a piene mani
la morte, senza sosta.

Saremo tutti sterminati,
o resterà qualcuno
per descrivere al mondo questi tempi,
foschi, selvaggi?
E se qualcuno sopravviverà,
saprà dire di questi
luttuosi eventi, quali furono?

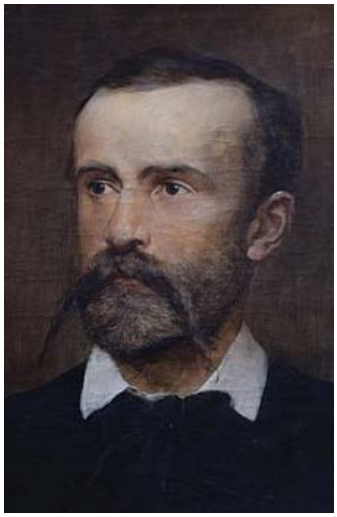
E se cosi saprà raccontarli,
come noi tutti li provammo,
si troverà chi creda ad una storia
che ha tanto poco di reale?
Non sembrerà il racconto,
favola di una mente allucinata,
sconvolta dal terrore,
in preda alla follia?*

Mezőberény, 6-17 luglio 1849**

* Questa era la sua ultima poesia

** In questo periodo Il Poeta si dedicò agli studi, prese appunti e cominciò a scrivere un dramma di ampio respiro, collocando l'azione nell'epoca in cui gli sgherri di Vienna mandavano a morte centinaia e centinaia dei migliori figli della patria…. Scrisse inoltre la biografia di suo figlio Zoltán, e dopo 10-12 giorni, come che era appena convalescente di una grave malattia, scrisse questa posia.

OMAGGIO AD IMRE MADÁCH (1823-1864)



Drammaturgo, poeta, avvocato, politico ungherese (Alsósztregova 1823 - ivi 1864); nato da un'antica e nobile famiglia, dopo il fallimento della lotta per l'indipendenza del 1848/49 visse una vita chiusa e ritirata nel suo podere. Esordì come poeta nel 1840 col volume intitolato *Lantvirágok*. I suoi drammi minori (pubblicati solo nel 1880): *Commodus*; *Férfi és nő* "Uomo e donna" [1843]; *Nápolyi Endre* "Andrea di Napoli"; *Csák végnapjai* "Ultimi giorni di Csák" [1843-1861]; *Mária királynő* "La regina Maria" [1840-1855]) costituiscono quasi una preparazione al suo capolavoro: *Az ember tragédiája* ("La tragedia dell'uomo" [1852-1861], pubblicata nel 1862, poema drammatico diviso in 15 scene, di cui esistono diverse traduzioni italiane. In esso Madách cerca il senso del destino umano, drammatizzando in scene simboliche la storia dell'umanità, dalla creazione agli ultimi uomini superstiti sul globo ghiacciato. Alre sue opere: *Vadrózsák* ("Rose selvagge", [1844]), *A civilizátor*) *Tündérálom* "Sogno fatato" [1864].

La tragedia dell'uomo, il poema drammatico è un'opera eccezionale della letteratura e del teatro ungherese, l'opera più nota di Imre Madách. Le questioni trattate dell'opera, pubblicata nel 1862, che hanno sconvolto molte persone, da allora mantengono ancor'oggi il poema vivo, e ci sono molti adattamenti contemporanei dell'opera. Nei più di 160 anni dalla sua nascita, *La tragedia dell'uomo* è diventata una sorta di simbolo del dramma ungherese. La frasi qui pronunciate la prima volta son diventate più note e motti frequentemente citati sia nella letteratura che nella vita quotidiana: *«Megy-é előbbre majdan fajzatom?»* [«La mia specie progredirà mai?» e *«Mondottam ember: Küzdj, és bízva bízzál!»* [«Uomo, te lo dissi: lotta e confidando abbi fede!»].

AZ EMEBR TRAGÉDIÁJA
Harmadik szín

(Pálmafás vidék a paradicsomon kívül. Kis durva fakaliba. Ádám cövekeket ver le kerítésül. Éva lugost alkot. Lucifer.)

ÁDÁM
Ez az enyém. A nagy világ helyett
E tér lesz otthonom. Birok vele,
Megvédem azt a kártevő vadaktól,
És kényszerítem nékem termeni.

ÉVA
Én meg lugost csinálok, éppen ollyat,
Mint az előbbi, s így körénk varázsolom
A vesztett Édent.

LUCIFER
Vajh, mi nagy szavat
Mondottatok ki. A család s tulajdon
Lesz a világnak kettes mozgatója,
Melytől minden kéj s kín születni fog.
És e két eszme nő majd szüntelen,
Amíg belőle hon lesz és ipar,
Szülője minden nagynak és nemesnek,
És felfalója önnön gyermekének.

ÁDÁM
Rejtélyeket beszélsz. Igérted a
Tudást, az ösztön kéjéről lemondtam
Érette, hogy, bár küzdve, nagy legyek.
S mi az eredmény.

LUCIFER
Hát nem érzed-e?

ÁDÁM
Érzem, hogy Isten amint elhagyott,
Üres kézzel taszítván a magányba,
Elhagytam én is. Önmagam levék
Enistenemmé, és amit kivívok,
Méltán enyém. Erőm ez, s büszkeségem.

LUCIFER *(félre)*
Hiú báb, mostan fittyet hánysz az égnek,
Meglátjuk szíved, villámok ha égnek.

ÉVA
Nekem meg büszkeségem az csupán,
Hogy a világnak anyja én leszek.

LUCIFER *(félre)*
Dicső eszmény, mit e nő szíve hord,
Megörökítni a bűnös nyomort.

ÁDÁM
Mit is köszönjek néki? puszta létem?
Hisz ez a lét, ha érdemes leszen
Terhére, csak fáradságom gyümölcse.
A kéjet, amit egy ital viz ád,
Szomjam hevével kell kiérdemelnem,
A csók mézének ára ott vagyon -
Amely nyomán jár - a lehangolásban.
De hogyha a hálának csatja mind
Le is hullt rólam, bár szabad levék
Alkotni sorsom és újból lerontni,
Tapogatózva, amit tervezék -

Ahhoz segélyed sem kellett talán,
Megbírta volna azt saját erőm.
S te nem mentél meg a súlyos bilincstől,
Mellyel testem por földéhez csatol.
Érzem, bár nem tudom nevét, mi az,
Talán egy hajszál - annál szégyenebb, -
Mi korlátozza büszke lelkemet.
Nézd, ugranám, és testem visszahull,
Szemem, fülem lemond szolgálatáról,
Ha a távolnak kémlem titkait;
S ha képzetem magasb körökbe von,
Az éhség kényszerít, hunyászkodottan
Leszállni ismét a tiprott anyaghoz.

LUCIFER
Ezen kötél erősb, mint én vagyok.

ÁDÁM
Ah, úgy te gyönge szellem vagy igen,
Ha e láthatlan pókháló, e semmi,
Mit százezer lény észre sem veszen,
S hálója közt szabadság érzetével
Fickándozik, mit csak nehány kivált
Magasb szellem sejt, még dacol veled.

LUCIFER
S csakis ez az, mi velem bír dacolni,
Mert szellem, mint én. Vagy tán azt hiszed,
Hogy, mert elrejtve munkál s zajtalan,
Nem is erős? - Ne hidd, homályban ül,
Mi egy világot rendít és teremt,
Mert látásától megszédülne a fej.
Csak ember műve csillog és zörög,
Melynek határa egy arasznyi lét.

ÁDÁM
Hagyd megtekintnem hát e működést
- Egy percre csak, keblem, tudod, erős -,
Mely rám befolyhat, aki enmagamban
Olyan különvált és egész vagyok.

LUCIFER
„Vagyok" - bolond szó. Voltál és leszesz.
Örök levés s enyészet minden élet.
De nézz körűl és láss szellem-szemekkel. -

ÁDÁM *(Amit a következőkben mond, mind láthatóvá is lesz.)*
Mi áradat buzog fel így körűlem
Magasba törve szakadatlanul
Hol kétfelé vál, s a földsarkokig
Vihar gyanánt rohan.

LUCIFER
Az a melegség,
Mely életet visz a jegek honába.

ÁDÁM
Hát e két lángfolyam, mely zúgva fut
Mellettem el, hogy félek, elsodor,
És mégis érzem éltető hatását:
Mi az, mi az? elkábulok belé.

LUCIFER
Ez a delej.

ÁDÁM
Alattam ing a föld.
Amit szilárdnak és alaktalannak
Tartottam eddig, forrongó anyag lőn,
Ellentállhatlan, melly alak után tör,
Életre küzd. Amarra mint jegec,
Emerre mint rügy. Óh, e zűr között
Hová lesz énem zárt egyénisége,
Mivé leszesz testem, melyben szilárd
Eszköz gyanánt oly dőrén megbizám
Nagy terveimben és nagy vágyaimban.
Te elkényeztetett gyermek, ki bajt
S gyönyört szerezsz számomra egyiránt,
Nehány marok porrá sülyedsz-e csak,
Míg többi lényed víz és tünde lég,
Mely még imént piroslott és örült,
S legott voltammal a felhőbe gőzölt.
Minden szavam, agyamban minden eszme
Lényemnek egy-egy részét költi el,
Elégek! - és a vészhozó tüzet
Talán rejtélyes szellem szítogatja,
Hogy melegedjék hamvadásomon. -
El e látással, mert megőrülök.
Ily harcban állni száz elem között
Az elhagyottság kínos érzetével,
Mi szörnyü, szörnyü! - Óh, miért lökém el
Magamtól azt a gondviseletet,
Mit ösztönöm sejtett, de nem becsült,
S tudásom óhajt - óh, de hasztalan.

ÉVA
Úgy-é, úgy-é, hasonlót érzek én is.
Ha majd te harcolsz a fenevadakkal,
Vagy én lankadva kertünk ápolom,
Körültekintek a széles világon,
És égen-földön nem lesz egy rokon,
Nem egy barát, ki biztasson vagy óvjon.
Nem így volt ám ez egykor, szebb időben.

LUCIFER *(gúnyosan)*
Hiszen, ha oly kicsínyes lelketek,
Hogy fáztok ápoló gond s kéz ne'kűl,
S alárendeltség oly szükségetek:
Idézek én fel Istent számotokra,
Ki nyájasabb lesz, mint a zord öreg:
E földnek szellemét, ismérem őt
Az égi karból, szép szerény fiú. -
Jelenjél meg szellem,
Látod, nem bírsz velem,
Az ősi tagadás
Hív, hisz nem merne más.
(A földből lángok csapnak föl, tömör fekete felhő képződik szivárvánnyal, iszonyúan mennydörögve.)

LUCIFER *(hátralépve)*
Ki vagy te, rém - nem téged hívtalak,

A föld nemtője gyönge és szelíd.

A FÖLD SZELLEMÉNEK SZAVA
Mit gyöngeül látál az égi karban,
Az önkörében végtelen, erős. -
Im, itt vagyok, mert a szellem szavának
Engednem kelle, ámde megjegyezd,
Hogy fölzaklatni s kormányozni más.
Ha felveszem saját képem, leroskadsz,
S eme két féreg itt megsemmisül.

LUCIFER
Mondd hát, hogyan fér büszke közeledbe
Az ember, hogyha istenül fogad?

A FÖLD SZELLEMÉNEK SZAVA
Elrészletezve vízben, fellegekben,
Ligetben, mindenütt, hová benéz
Erős vágyakkal és emelt kebellel. *(Eltűnik.)*
(A ligetet, forrást tünde játszi nimfák népesítik.)

ÉVA
Ah, nézd e kedves testvér-arcokat,
Nézd, nézd, mi bájosan köszöntenek,
Nincs többé elhagyottság, rengeteg,
A boldogság szállott közénk velek.
Ők adnak búnkban biztató szavat,
A kétkedésben jó tanácsokat.

LUCIFER
Nem is kérhettek jobb helyütt tanácsot -
Kik, amint kértek, már határozátok -
Mint épp e kedves tünde alakoktól,
Kik úgy felelnek, mint kérdésetek szól:
A tiszta szívre mosolyogva néznek,
Ijesztő rémül a kétségbesőnek;
Ők kísérendnek végig száz alakban,
Százféleképpen átalváltozottan,
A fürkésző bölcsésznek üde árnya
S örökifjú sziveknek ideálja.

ÁDÁM
Mit ér, mit ér e játék csillogása,
Előttem mely foly, nem hatok belé. -
S nekem csak egy rejtéllyel több jutott. -
Ne hitegess, Lucifer, ne tovább,
Hagyj tudnom mindent, úgy, mint megfogadtad.

LUCIFER
(félre) Keserves lesz még egykor e tudásod,
S tudatlanságért fogsz epedni vissza.
(fent) De tűrelem. Tudod, hogy a gyönyör
Percét is harccal kell kiérdemelned;
Sok iskolát kell még addig kijárnod,
Sokat csalódnod, míg mindent megértesz.

ÁDÁM
Könnyű neked beszélni tűrelemről,
Előtted egy öröklét van kitárva,
De én az élet fájából nem ettem,
Arasznyi lét, mi sietésre int.

LUCIFER
Minden, mi él, az egyenlő soká él,
A százados fa s egynapos rovar.
Eszmél, örül, szeret és elbukik,
Midőn napszámát s vágyait betölté.
Nem az idő halad: *mi* változunk,
Egy század, egy nap szinte egyre megy.
Ne félj, betöltöd célodat te is,
Csak azt ne hidd, hogy e sártestbe van
Szorítva az ember egyénisége.
Látád a hangyát és a méherajt:
Ezer munkás jár dőrén össze-vissza
Vakon cselekszik, téved, elbukik,
De az egész, mint állandó egyén,
Együttleges szellemben él, cselekszik,
Kitűzött tervét bizton létesíti,
Mig eljön a vég, s az egész eláll. -
Portested is széthulland így, igaz,
De száz alakban újolag felélsz,
És nem kell újra semmit kezdened:
Ha vétkezél, fiadban bűnhödöl,
Köszvényedet őbenne folytatod,
Amit tapasztalsz, érzesz és tanulsz,
Évmilliókra lesz tulajdonod.

ÁDÁM
Ez visszapillantása az öregnek.
De ifju keblem forró vágya más:
Jövőmbe vetni egy tekintetet.
Hadd lássam, mért küzdök, mit szenvedek.

ÉVA
Hadd lássam én is, e sok újulásban
Nem lankad-é el, nem veszít-e bájam.

LUCIFER
Legyen. Bübájat szállítok reátok,
És a jövőnek végeig beláttok
Tünékeny álom képei alatt;
De hogyha látjátok, mi dőre a cél,
Mi súlyos a harc, melybe útatok tér;
Hogy csüggedés ne érjen emiatt,
És a csatától meg ne fussatok:
Egére egy kicsiny sugárt adok,
Mely biztatand, hogy csalfa tűnemény
Egész látás - s e súgár a remény. -
(Ezalatt Ádámot és Évát a kalibába vezeti, kik ott elszunnyadnak.)

L'UMANA TAGEDIA
Terzo quadro

PAESAGGIO AMENO, CON PALME, FUORI DEL PARADISO TERRESTRE. UNA PICCOLA ROZZA CAPANNA DI LEGNO. ADAMO STA CONFICCANDO DEI PALI NEL TERRENO PERCHÉ SERVANO DI RECINTO. DA PARTE SUA, EVA ASSESTA UN PERGOLATO. È PRESENTE ANCHE LUCIFERO

ADAMO
Questo spiazzo è mio: sarà esso la mia dimora, in cambio dell'universo. E lo difenderò dagli animali protervi e lo costringerò a darmi i suoi frutti.

EVA
Ed io farò sì che questa pergolato sia uguale a quello che avevamo prima, onde a noi torni l'incanto dell'Eden perduto.

LUCIFERO
Quali grandi parole, le vostre! La famiglia e la proprietà: perni propulsori del mondo, cagione di ogni letizia e di ogni pena. Questi due concetti si dilateranno continuamente e diventeranno la patria e l'industria, generatrici di grandi e provvide cose, ed insieme divoratrici dei loro stessi figli.

ADAMO
Parli enigmaticamente. Tu mi hai promesso il sapere ed io per acquistarlo ho rinunciato ai piaceri dell'istinto accettando la lotta pur di esser grande. E qual è il risultato?

LUCIFERO
Non lo senti?

ADAMO
Sento che come Dio mi ha abbandonato gettandomi nella solitudine con le mani vuote, anch'io ho abbandonato lui. E ora sono il dio di me stesso, e ciò che nella lotta ottengo è meritatamente mio. In questo risiedono la mia forza e il mio orgoglio.

LUCIFERO *(a parte)*
Presuntuoso fantoccio, ora ti ridi del cielo. Ma vorrò vederti il cuore non appena nel cielo vi sia il guizzo dei lampi.

EVA
Quanto a me, il mio orgoglio è riposto nel fatto che sarò la madre del genere umano.

LUCIFERO *(ancora a parte)*
Magnifico ideale quello che riempie il cuore della donna: eternare la miseria del peccato!

ADAMO
Di che dovrei gratitudine a Dio? Del mio semplice esistere? Ma questa vita, se pur metta conto di portarne il peso, non è che la resultante del mio travaglio. Il piacere d'un sorso d'acqua devo pagarlo col tormento dell'arsura; il miele di un bacio ha per prezzo l'abbattimento che lo segue. Tuttavia, per essere sciolto da ogni vincolo di soggezione e trovarmi libero di creare e anche di distruggere la mia sorte, e con la sorte quant'altro scaturisce dai miei progetti, dico che forse non avrei avuto neppur bisogno del tuo aiuto: sarebbero bastate le mie sole forze. Tu non mi hai liberato dall'opprimente viluppo che costringe il mio corpo a strisciare sulla polvere della terra. E sento che la mia anima fiera è fermata da un qualcosa di cui non so il nome. Un qualcosa che forse è sottile come un capello, e di ciò dunque maggiormente mi vergogno. Vedi? Se mi slancio in alto, il mio corpo ricade; se spio i segreti delle lontananze, l'occhio e l'orecchio si rifiutano di servirmi; e se la fantasia ascende, la fame mi costringe subitamente a ridiscendere, meschino, sulla materia calpestata.

LUCIFERO
Quel qualcosa che ti lega è più forte di me.

ADAMO
Ah, sì? Allora sei uno spirito ben debole se quell'invisibile ragnatela, quel niente di cui, a milioni, gli esseri neppur s'accorgono, dibattendovisi con la credulità d'esser liberi, fatta eccezione per pochi spiriti superiori, se quel niente, ripeto, può contendere con te.

LUCIFERO
Solo quel niente può contendere con me: perché è anch'esso uno spirito. E tu certo credi che, in quanto agisce di nascosto e in silenzio, esso non sia forte. Errore. Quegli che può creare un mondo e può anche distruggerlo, si ravvolge nell'ombra: perché la sua vista darebbe le vertigini. Solo ciò che fa l'uomo, la cui vita è fuggitiva, risplende e fa chiasso.

ADAMO
Lascia dunque ch'io assista almeno per un istante all'opera sovrumana. Sai che il mio petto racchiude forza bastevole. Vorrei vedere in qual modo essa agirebbe su me: che sono libero e saldo.

LUCIFERO
«Sono»: che parola insensata! «Fosti» e «sarai». Eterno divenire ed eterno perire: così è ogni vita. Guarda invece attorno: e cerca di vedere con gli occhi dello spirito.

ADAMO
(Tutto quello a cui accenna si andrà facendo di mano in mano visiblie.)
Quale mai onda è quella intorno a me che sale incessante verso l'alto e si sdoppia e s'avventa precipite verso i poli con voce d'uragano?

LUCIFERO
È il calore che porta vita alle plaghe ghiacciate.

ADAMO
E questi due flutti di fiamma che mi corrono accanto rombando, e m'è fatica non lasciarmi trascinare mentre ne sento tuttavia l'effetto vivificante al pari d'un'ebbrezza, che cosa sono?

LUCIFERO
La forza magnetica.

ADAMO
Sotto di me la terra trema. Quel che io ho finora ritenuto compatto e informe è diventato materia in ebollizione: che lotta, irresistibile, per esistere, e per darsi una forma, laggiù come cristallo, quaggiù come germoglio… Oh, in mezzo a questo caos, dove se n'andrà la mia individualità? Che ne sarà del mio corpo in cui, stolto, tanto fidai, credendolo saldo, per realizzare i miei grandi progetti, cresciuti nella mia grande ambizione? Fanciullo viziato, che in me ora sussisti per darmi gioie e dolori parimente, altro non sarai che una manciata di polvere; e ciò che ti animava diventerà acqua ed aria senza peso. L'acceso colore della gioiosa vita vaporerà sperso come nuvola. Ogni mia parola e ogni idea del mio cervello consumeranno or questa or quell'altra parte del mio essere. Arderò. Ed il fuoco vorace sarà forse attizzato da un misterioso spirito che vorrà scaldarsi durante il mio incenerimento… Via da me, visioni che mi conducete alla follia! Come lottare contro centinaia di elementi, sapendosi abbandonati? È una tortura orrenda! Perché respinsi la provvidenza? Il mio istinto l'aveva avvertita senza però apprezzarla. Adesso la mia ragione la vorrebbe… ma ormai tutto è inutile, inutile.

EVA
Dici giusto, Adamo. Sento anch'io come te… Quando lotti con le belve o quando io mi sento stanca del lavoro nel nostro giardino, se getto uno sguardo nel mondo né in cielo né in terra mi appare un sol viso fraterno ed amico; nessuno che incoraggi e protegga. Ah, non era così una volta, nel tempo felice.

LUCIFERO *(beffardo)*
Ma se avete anime così miserine che vi prendono i brividi freddi se non c'è una mano che vi sostiene; se avete tanto bisogno di star sottomessi, vuol dire che evocherò per voi un dio ben più pietoso che non l'aspro vecchio: lo spirito della terra. Lo conosco: fa parte del coro celeste: un fanciullo bello e modesto… Su, spirito, appari: invano resisteresti: ti chiama, e chi altri l'oserebbe?, la primordiale negazione!
(Dalla terra si sprigionano fiamme; una nuvola nera e densa si forma - solcata dall'arcobaleno - che terribilmente romba.)

LUCIFERO *(arretrando)*
Chi sei tu, visione paurosa? Non ho chiamato te. Il genio tutelare della terra ha sembianze di mansuetudine.

LA VOCE DELLO SPIRITO DELLA TERRA
Quegli che nel coro celeste ti appare mansueto, nella sfera sua propria è invece forte ed infinito. Son qui perché m'è fatto obbligo di ubbidire se uno spirito chiama. Però, ricordati: altro è l'evocarmi, altro è il dominarmi. Se assumessi il mio vero aspetto, quei due poveri vermi sarebbero annientati, e tu stesso schianteresti a terra.

LUCIFERO
Allora dimmi come potrà avvicinarsi, a te così fiero, l'uomo che vuole accettarti per suo dio.

LA VOCE DELLO SPIRITO DELLA TERRA
Mi troverà commisto all'acqua, sparso nel nembo, steso sui prati: dappertutto dov'egli guardi con forte desiderio e con elevato pensiero.
(Scompare.)
(Leggiadre ninfe popolano i boschetti e le fontane.)

EVA
Guarda questi gentili volti fraterni! Guarda con quanta grazia ci salutano. Non siamo più soli e abbandonati. Con loro è arrivata la felicità in mezzo a noi. Ci conforteranno nel dolore, ci consiglieranno per il meglio nei nostri dubbi.

LUCIFERO
Certo, migliori consiglieri non potevate avere di queste leggiadre figurazioni, voi che nel chiedere già sapete ciò che volete: la loro risposta corrisponde sempre al vostro desiderio. Guardano sorridendo i cuori ignari, e con sembiante di orribile mostro quelli che disperano. Vi appariranno in cento forme, mutevoli sempre: ombra fresca al filosofo indagatore, ideale perpetuo dei sempre giovani cuori…

ADAMO
Che significa questa rutilante fantasmagoria che mi si svolge davanti? Io non la capisco. Per me, essa é un aggiuntivo mistero. Non tenermi più a bada, Lucifero. Fa' ch'io sappia tutto, così come hai promesso.

LUCIFERO *(a parte)*
Un giorno ti sarà amaro questo sapere… Rimpiangerai la tua ignoranza.
(A voce alta)
Abbi pazienza. Sai pure che anche un solo attimo di gioia devi meritarlo con la lotta. N'avrai di cose da imparare, n'avrai di delusioni da subire prima di capire tutto.

ADAMO
È facile, a te, parlare di pazienza: ti è davanti l'eternità. Ma io non ho potuto mangiare i frutti della vita. La mia esistenza, perché tanto breve, mi sprona ad affrettarmi.

LUCIFERO
Tutto ciò che vive, l'albero secolare come l'insetto effimero, vive ugualmente a lungo. Vive, gioisce, ama, e soccombe quando, compiuta la sua giornata, ha soddisfatto i suoi desideri. Non è il tempo che cammina: siamo noi che cambiamo; e un secolo e un giorno sono suppergiù la stessa cosa. Non temere: anche tu raggiungerai il tuo fine. Però non devi credere che in questo corpo di fango sia racchiusa l'essenza umana. Hai visto le formiche e le api? A migliaia e migliaia le operaie vanno e vengono stupidamente, s'incalzano alla cieca, si smarriscono, scompaiono. Ma

la totalità vive come un unico individuo imperituro, e lavora con fermezza per realizzare il piano prestabilito. Finché non venga la fine estrema per cui anche il tutto perisce.
Lo stesso per il tuo corpo: che si dissolverà in polvere. Ma risorgerai in cento forme, senza che nulla tu debba ricominciare. I peccati li sconterai nel tuo figliolo. Continuerà in lui persino la tua gotta. E ciò che avrai provato e sentito ed appreso rimarrà tuo per milioni di anni.

ADAMO
Ciò può forse consolare un vegliardo. Ma il mio cuore giovane anela a ben altro. Anela ad un'occhiata nel futuro: fa' dunque che veda perché devo lottare e quel che dovrò soffrire.

EVA
Anch'io vorrei vedere se in queste tante tramutazioni non perisca o diminuisca la mia grazia.

LUCIFERO
E sia. Chiamo su voi un incantesimo per il quale vedrete l'avvenire fino al suo termine negli aspetti fuggevoli del sogno. Ma se quel termine poi vi apparirà come inutile, e troppo ardua la lotta che vi aspetta, non lasciatevi abbattere: non disertate la lotta. Vi darò un breve raggio del cielo, e per esso crederete che tutto quanto avrete visto non fu che visione menzognera… Quel lieve raggio è la speranza!

(Intanto conduce Adamo ed Eva nella capanna: dove i due s'addormentano.)

Fonte: https://mek.oszk.hu/

Traduttori: **Ignazio** (orig. Ignác) **Balla** (1885-1976)**;** **Alfredo Jeri** (1893-1962)

Prosa ungherese

***Kaffka Margit** (1880-1918)*
MÁRIA ÉVEI
II.

- Hazahozták a fehér grenadinruhátokat a tisztítóból. A tied egészen friss még, Mária. Mint a hab.
- Hátha én nem mennék arra a majálisra, mama.
- Beteg vagy?
- Nem éppen. Csak fáradt és szívesebben ülnék ma egyedül itthon ...

Az özvegy nem felelt. Zajtalanul lépdelt át a szobán; óvatos, kedves bizalommal állt meg a lánya mögött, kissé távolról belenézett a könyvébe.
- Mit olvasol? Most hozattad ezeket?
- Igen.
- Merimée ... Ez valami históriai dolog, ugye? Nem unalmas? Á, Salammbó! Ezt én is átolvastam még egyszer. »Bel-ami.« Maupassant-t nem igen ismerem.
- Parancsold mama.
Titkolt és kelletlen szégyenkezéssel érezte, hogy az édesanyja tartózkodó közelsége, nyugtató, enyhe hangja is terhére van e pillanatban. Várta, hogy kimenjen, szemével értelmetlenül futott végig a sorokon. Az asszony tétovázón indult halk, kellemes, feketeselymes kis alakjával, de az alacsony ajtóban újra megállt, gondozott, fehér csuklóján igazgatta a csipkét. Mária felnézett végre.
- Dolgozni fogsz most, mama? kérdezte dresszúrás érdeklődéssel.
- Az Ágnes blúzát mégis csak javítgatni kell, sokkal viseltebb a tiednél. A táncórákon szegényke mindig ezt hordta ...
Mária a könyvére hajolt újra. Félig sejtő kelletlenséggel, az elodázás vágyával érezte meg, hogy valami szemrehányásban függ össze e két dolog; a francia könyvekért fizetett frankok s a húga lehordott kis fehér ruhája. Nem volt szokás őköztük nyíltan szóvátenni ilyesmit, pörpatvart, ízetlenkedést nem ismert e megőrzött és példás családi viszony. De e percben megint felrémlett benne az a régi, kislánykori, feszengő érzés, mikor azt hitte, megbántotta valamivel az anyját, és bár nem volt büntetve, nem mert kimenni a játékaihoz, sírni is szégyellt, vagy bocsánatot kérni, szólni hozzá. Most szokatlanul testies ideglehangoltsággal nehezült rá minden, a június korai melege, délelőtti leckeórák fáradtsága, az ismétlődő napok, megszokott arcok, az állandóság kényszere e bensőséges, szerető közösségben övéivel.
Hátravetette a fejét. Messzi, elmosódó zsivajok hangzottak be megszűrten, bágyasztón, a házban valami konyha előtt vasaló csattogott és nyújtottan danolt egy cseléd; a szomszéd kertben a ribiszkét szedték biztosan és gyerekhangok visítoztak egymásra, egy zongoraverkli járt a másik utcában valahol. Zaklató intenzitással érezte mindezt most, a tespedt város nyári sziesztáját, boltok pállott bűzét, nyelvelő kutyákat a hűs kapualjakban, fatáblás ablakok mögött öltögető, bámészszemű, kövéres asszonyokat. És az edénymosogatás profán zörejeit a házban, az utcai lakás teraszán a házigazdát, e kövér szűcsmestert amint újságja fölött bóbiskol; az anyját, vakoskodva a varráson a belső, sötétes hálószobában, és Ágnest, aki odaát, az üvegnégyszögekkel falazott verandaebédlőben babrál szórakozott unalommal valami áruisme-feladványon ... Értelmetlenül és csodálva ütött belé a gondolat, hogy ő ezekhez oda van kötve nyúlós és meleg, széttéphetetlen szálakkal, a szeretettel, mely annyira biztos, szelíd és igaz, hogy elviselhetetlen néha. Milyen végtelenné nyúlik az idő! Valahová, valamibe ha menekülni lehetne! De itt, körülte úgy elintéződtek, olyan megállapodott színt

kaptak az élet apró dolgai, mintha örökre így kellene már maradniok, s a környezete természetesnek találta ezt. E kicsiny, beosztott háztartás a kétszobás, udvari lakásban - vendéglőből hordatott ételekkel, takarítónővel - hogy az anyja nyugdíja, meg az ő kezdőfizetése fedezze a költségeket e már nem éppen olcsó kereskedővárosban. Őneki külön szoba jutott és kedvezve, gondoskodva különböztették meg, méltányolták, hogy dolgozik, de annyira érezték mégis egymás jelenlétét e szűkös összeutaltságban. Azelőtt az internátusban is többen voltak együtt, de személyes ügyeik annyira nem függtek egymástól; nem volt beleszólójuk egymás életébe. Egy volt társnője, az okos Klári szavára emlékezett sokszor. »Itt magunkat műveljük, tápláljuk, magunkat csinosítjuk: nem egészséges már ez, émelyítő. Ideje volna már másokért is élni!« ... Lám, őneki most itt volnának, anyja és a kicsi - nem jutott idegenek közé - csakhogy még nem esett át egy végleges, belső elszánáson, hogy maga akaratából éljen önfeláldozásban. Nem is kérdezte őt az élet, nem engedett választást ... a helyzet véletlenül alakul így ki lassankint - és már elmúlt egy tél, egy év idestova ...

Négyre vert az óra. Az anyja megint betipegett, leült közel hozzá egy karszékbe.

- Talán mégis csak jönnél velünk, kedves! Ha nem érzed rosszul magad.

Mária némán ejtette ölébe a könyvet. Várta, hogy így lesz, nem is nagyon hadakozott; de hagyta, hogy kibeszélje magát az anyja.

- Nézd, fiam. Az emberek mindjárt okot keresnek; minap is kérdezték, a teniszhez miért nem jársz. Ágnes még tizenhat éves sincs és te huszonkettő múltál mindössze; nem szabad, hogy mellőzve higgyenek. És a kicsinek olyan nagy kedve van.

Mária gépiesen tette le a könyvet.

- Ne érts rosszul, Máriám, terólad is van szó, természetesen. Ne hidd, hogy ha elhúzódol az emberektől, békén hagynak. Persze, valami hűhós társasélettől mentsen Isten itt - de a tartózkodás ne legyen feltűnő - az sértődést kelt és bosszút. És a kiközösített magányt, vagy kétesnek tartott, különc életet mégsem bírja el jóízlésű ember. Százszorosan érezné önmaga súlyát.

- Így meg ... elveszíti önmagát.

- Nem tudom. - Én egy életet éltem le ennél sokkal kisebb fészekben, tudod - és sose kerültem összeütközésbe. És hát mi okosabbat tehet az ember önmagával? Még úgy őrizhet meg a legtöbbet, ha látszólag alkalmazkodik. És a kicsit főleg abban kell nevelnünk, tudod!

Már meg volt győzve. Igen, a családi összeköttetést, rokoni befolyást kimerítették és felhasználták, amíg Verát, a pesti nővérüket és őt elhelyezték a fényűző, ingyenes intézetben és álláshoz juttatták őket...

***Margit Kaffka** (1880-1918)*

DESTINO DI DONNA

II

– Hanno riportato dalla lavanderia i vostri vestiti bianchi di chiffon. Il tuo è ancora come nuovo, Mária, fresco come la spuma.

– E se non ci venissi al ballo, mamma?

– Perché, stai male?

– Non proprio. Sono solo stanca e oggi me ne starei più volentieri da sola in casa...

La vedova non reagì. Con passo impercettibile attraversò la stanza; con prudente, affettuosa confidenza si fermò alle spalle della figlia, sbirciando nel libro che questa teneva in mano.

– Che stai leggendo? Te li sei fatti spedire ora questi?

– Sì.

– Mérimée... Non è qualcosa di storico? Non è noioso? Ah, Salammbô. Questo lo rileggerei volentieri un'altra volta. Bel-Ami. Maupassant non lo conosco affatto.

–Vuoi qualcosa, mamma?

Provando un segreto e spiacevole senso di vergogna sentiva che in quel momento la vicinanza persistente e la voce delicatamente suadente della madre le pesavano. Aspettò che uscisse, scorrendo con gli occhi fino in fondo le righe della pagina senza afferrarne il senso. La donna s'avviò allora irresoluta con la sua piccola, piacevole, leggiadra e sommessa silhouette nera, ma giunta alla porta bassa si arrestò di nuovo, sistemando l'orlo ricamato sul suo polsino bianco ben curato. Allora Mária finalmente sollevò lo sguardo.

– Ti metti a lavorare adesso, mamma? le chiese con non sentito interesse.

– Dovrei dare un'aggiustatina alla blusa di Ágnes, l'ha usata molto di più della tua. Durante le ore di danza, poveretta, indossa sempre questa...

Mária si ripiegò di nuovo sul libro. Sospettandone in parte la sgradevolezza unitamente al desiderio di temporeggiare, intuiva che le due cose fossero collegate da una specie di rimprovero: i franchi pagati per i libri francesi e il vestitino bianco consunto della sorella minore. Fra di loro non c'era l'abitudine di parlarsi apertamente su questo genere di cose: i bisticci e le discussioni grossolane erano sconosciuti nel loro rapporto famigliare misurato ed esemplare. Ma in quel momento s'impossessò di lei quella vecchia sensazione di disagio provata da bambina, quando credeva d'aver provocato in qualche modo del dispiacere alla madre, e sebbene non ne venisse punita, non aveva però neppure il coraggio di ritornare ai suoi giochi, vergognandosi anche di piangere o di chiederle perdono o semplicemente di rivolgerle la parola. Adesso tutto le pesava con un'insolita atmosfera opprimente: il caldo precoce di giugno, la stanchezza per le lezioni impartite la mattina, le giornate che si ripetevano sempre uguali, i volti abituali, la costanza forzata in quell'intima comunità d'affetti con i suoi familiari.

Volse indietro la testa. Dei rumori sfumati risuonavano dentro casa in modo snervante e pungente: da una delle cucine del palazzo si udivano lo sbattere ritmico del ferro da stiro sul tavolo e la voce strascicata di una servetta che canticchiava; nel giardino dei vicini stavano sicuramente raccogliendo bacche di ribes e delle voci di bambini si rincorrevano acute, mentre l'organetto condotto da qualcuno stava transitando da qualche parte nell'altra strada. Adesso sentiva tutto con un'intensità angosciante: la siesta estiva della città intorpidita, il cattivo odore ristagnante dei negozi, l'ansimare dei cani con la lingua di fuori negli androni freschi dei palazzi, lo sbirciare stupito di casalinghe grassocce da dietro le imposte di legno. E all'interno del palazzo il risuonare profano delle stoviglie da lavare, sul terrazzo dell'appartamento con vista sulla strada il padrone di casa, un pellicciaio grasso, che schiacciava un pisolino ricurvo sul giornale, e poi sua madre che sferruzzava alla cieca con l'ago da cucito nella camera da letto buia, e sua sorella Ágnes, che là fuori nella veranda ricoperta da quattro pareti di vetro adibita a camera da pranzo, cincischiava annoiata su un compito di merceologia... Incomprensibilmente e sorprendentemente venne presa dal pensiero che a tutte queste cose lei era legata da viscidi e caldi fili indistruttibili, dall'affetto così sicuro, dolce e vero da essere talvolta insopportabile. Come il tempo si estende all'infinito! Se avesse potuto fuggir via da tutto ciò e trovare rifugio da qualche parte, in qualche cosa! Ma lì, intorno a lei anche i minimi aspetti della vita erano stati sistemati ed incasellati in un dato livello ormai stabilito, come se dovessero rimanere così per sempre e l'ambiente circostante lo ritenesse del tutto naturale. Così la modesta e già assegnata conduzione della casa nel loro appartamento di due stanze e cucina con vista sul cortile interno, ivi compresi il mangiare fatto venire dalla trattoria vicina e la donna delle pulizie, che prevedeva la copertura delle spese tramite la pensione della madre più il suo stipendio iniziale d'insegnante in quella città non proprio a buon mercato dedita al commercio. Lei aveva ricevuto una stanza tutta per sé: era stata favorita in considerazione del suo apporto economico, tenuto conto e apprezzato che lavorava. E tuttavia tutte e tre sentivano la loro reciproca presenza in quella ristretta e insopportabile convivenza. Pure prima d'allora, nel collegio, Mária aveva convissuto con altre persone, anzi assieme a tante ragazze, ma le loro faccende personali non erano mai state così interdipendenti come ora in casa della madre, né alcuna delle sue compagne aveva mai messo bocca nella vita privata delle altre. Spesso le erano venute in mente le parole della sua ex compagna, l'intelligente Klári: "Qui non facciamo altro che farci una cultura, nutrirci e farci belle per noi stesse. Tutto questo ormai non è salutare, è stomachevole! Sarebbe ora di vivere anche per gli altri o per altre cose!...". Ecco, ora lì, in casa sua, ci sarebbero gli altri... la madre e la sorella minore, non essendosi lei trasferita da estranei, soltanto che una definitiva decisione interiore di vivere per sua volontà nel sacrificio di se stessa lei non l'aveva ancora presa. D'altronde la vita non le aveva dato, né concesso una scelta... La situazione in cui si era venuta a trovare si era venuta formando casualmente così, pian piano; e già era trascorso un inverno, fra poco sarebbe stato un anno...

L'orologio batté le quattro. La madre di nuovo s'affacciò nella sua camera e le si sedette accanto nella poltrona.

– Forse ci hai ripensato e verrai con noi, tesoro! Naturalmente se non ti senti male.

Mária lasciò cadere in silenzio il libro sul grembo. In fondo se l'aspettava che sarebbe finita così. Non fece neppure troppa resistenza, lasciando che la madre dicesse la sua.

– Guarda, ragazza mia, la gente si mette subito alla ricerca di qualche motivo: anche oggi si chiedevano perché non frequenti il tennis. Ágnes non ha ancora sedici anni e tu non hai compiuto che ventidue anni. Non devi far credere che te ne vuoi stare in disparte. E tua sorella ha tanta voglia di uscire.

Mária posò meccanicamente il libro.

– Non fraintendermi, Mária mia, qui è di te stessa che si tratta, naturalmente. Non credere che se rifuggi dalle persone, esse ti lascino in pace. Certo, che Dio te ne scampi da una vita sociale particolarmente intensa, però fai sì che il tuo riserbo non dia troppo nell'occhio, perché altrimenti solleverà permalosità e risentimento. D'altronde neppure la persona solitaria che si autoesclude dalla società o un modo di vita inconsueto ritenuto ambiguo sono accettati dalla gente comune. Quella persona sentirebbe cento volte il peso di se stessa.

– Così però... perde se stessa.

– Non so. Io ho passato una vita in un guscio molto più piccolo di questo, lo sai, e non mi sono mai trovata in una situazione di conflitto. E poi cosa potrebbe fare di più intelligente una persona con se stessa? In tal modo inoltre si potrebbe salvaguardare al meglio, facendo finta di adeguarsi. E tua sorella minore noi dobbiamo educarla soprattutto a questo, lo sai!

La madre si era già autoconvinta. Certo, i legami familiari e l'influenza dei parenti erano già stati spremuti e utilizzati affinché Vera, la sorella maggiore di Mária che viveva a Budapest, e Mária stessa potessero studiare gratuitamente nel prestigioso collegio e ottenere un posto di lavoro. Con la piccola Ágnes questo non era riuscito: la giovane era infatti iscritta ad un istituto professionale.

II/1) Continua

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA…

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás–Tarr –

LA PRINCIPESSA DEI GIGANTI

Il Re del Paese dei Giganti aveva dodici figli maschi ed una femmina sola. Perciò amava molto sua figlia e appagava ogni suo desiderio. Volle che avesse un giardino grande come un intero paese, pieno dei fiori più belli e dei frutti più rari. E nel giardino vi erano pesche sonanti, uva parlante, mele d'oro, un ruscello d'argento e, nel ruscello, dei pesci giganteschi, e, fra gli alberi, dei caprioli pure giganteschi, Questo giardino piaceva mollo alla principessa che vi si divertiva dall'alba al tramonto.

Un giorno, giocando, gettò così alto la palla che questa passò sopra al cancello. La principessa la rincorse, ma la palla continuava a rotolare giù lungo il pendio del monte, finché non giunse proprio a valle. La figlia del re riuscì finalmente a prenderla e, nell'afferrarla, udì una magnifica musica. Volle seguire quel suono che si allontanava sempre più e che non si lasciava raggiungere.

Convinta della vanità di ogni suo sforzo, la principessa tornò a casa; ma da quel giorno perdette il sonno e l'appetito. Sfioriva ed impallidiva sempre più. Furono chiamati allora i sapienti del paese dei giganti che le somministrarono ogni specie di medicine. Ma tutto era inutile ed un giorno la principessa, stanca di tutte queste cure disse a suo padre :

— Non è di questo che io ho bisogno. Cercate piuttosto colui che suonava ai piedi della montagna. Se io potessi sentire ancora una volta quel dolce suono, sarei guarita.

Contento, il re fece un bando in tutto il regno annunciando che i suoi tesori erano a disposizione di chi sapesse sonare tanto bene da guarire la principessa.
Accorsero allora tanti *e* tanti musicisti; alcuni sonavano il violino, altri la tromba; c'era anche chi sonava il violoncello. Tutto fa vano; nessuno riusciva ad accontentare la principessa.

Ma venne il giorno in cai l'attenzione del re fu attirata da una gran risata che risonava nel cortile del palazzo :

— Perché ridete? — egli chiese ai suoi figli che non riuscivano a star seri.

— Ridiamo, padre mio — risposero — perché si è presentato qui un uomo piccino piccino che pretende di saper guarire la nostra sorellina.

Ma il re ordinò di farlo passare,

E così fu fatto. Il pastore che entrò sembrò così piccolo ai giganti che lo misero sulla tavola. Egli cominciò a sonare il suo flauto e mano mano che sonava, il volto della principessa si rischiarava. Infine ella si alzò e cominciò a ballare e con lei ballarono il vecchio re dei giganti ed i dodici fratelli. Il re volle regalare al pastore un pezzo d'oro così grande che a stento egli potè portarlo via. Fu così che il pover'uomo, guardiano di pecore, diventò uno degli uomini più ricchi del mondo; fu sempre, però, riconoscente al suo flauto.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzionie di Filippo Faber.

Saggio ungherese

LO STORICO DI LETTERATURA E PROFESSORE UNIVERSITARIO UNGHERESE JÁNOS HANKISS - CHE NACQUE 130 ANNI FA - SU «LA TRAGEDIA DELL'UOMO"

N.d.R.:
Nella storia della letteratura tramandavano giudicando la moglie di Imre Madách - grazie a sua madre Anna Majthényi - come una donna leggera, prodiga e civetta, la causa della sua tragedia familiare, moglie indegna al Poeta...: è entrata così con una cattiva reputazione nella storia della letteratura ungherese, grazie alla madre di Madách che disseminava ovunque questo giudizio. Si può anche constatare questo giudizio leggendo anche i saggi seguenti di János Hankiss e Imre (Emerico) Várady...

Géza Hegedüs (1912-1999) così scrive di Erzsébet: «Dopo alcune infiammazioni romantiche in gioventù, all'età di ventidue anni incontra Erzsike Fráter, figlia di un'antica e prestigiosa famiglia nobile del Bihar. Fráter Erzsike è una donna sorprendentemente libera, ancora più sorprendentemente libertina negli atteggiamenti. La madre del poeta constata l'amore di suo figlio con palese antipatia. Ma ora il ragazzo si ribella e sposa Erzsike. È qui che inizia l'inferno familiare per lui. Suocera e nuora si odiano, mettono l'uno contro l'altro, Madách fatalmente legato ad entrambe. Fugge dai problemi familiari nella scrittura.»

La Dr.ssa Propper Veléria in Tircs, storica di Lettere, dottoressa di Lettere e di Scienze letterarie ha sottolineato nelle sue conferenze che in verità, nel matrimonio di Imre Madách e Erzsébet Fráter c'erano tre protagonisti: Madách, Erzsébet e sua suocera Anna Majthényi a chi si deve la rovina del matrimonio degli sposi. Anna Majthényi ha quasi ignorato Erzsébet, infatti, mentre suo figlio era in prigione, ha privato lei e i suoi figli del reddito di cui avevano bisogno per vivere, e ha sparso la voce che sua nuora aveva tradito il marito - basandosi sul fatto che un conoscente maschio l'ha visitata in un'occasione. Ha costantemente sintonizzato l'ambiente contro di lei, lo ha resa da facili costumi. D'altra

parte, Erzsébet Fráter ha lottato contro la volontà di sua suocera con tutti i mezzi possibili e l'ha stuzzicava ovunque potesse. E invece di mettere ordine tra le donne della famiglia, Imre Madách si ritirò nel suo studio per scrivere.»

Madách visse sotto lo stesso tetto con due donne che si odiavano, fu una grande audacia, eppure Imre Madách lo fece. Sua madre metteva costantemente Madách contro sua moglie. Il loro era uno strano triangolo di vita privata, dove il terzo non era un amante, ma la suocera costantemente intrigante. Madách non volle scegliere tra le due donne, entrambe le due voleva bene.

Non dobbiamo dimenticare anche le opinioni su Anna Majténi della figlia Jolán/Joланta che non aveva paura di dire che i suoi genitori si amavano, ma non potevano reggere la prova che la madre di Madách li sottoponeva e di una nipote di Madách, Sára Madách che conosceva ancora di persona la bisnonna e che si era espressa al giornalista István Darkó nel giornale *Notiziario Ungherese di Praga* (Prágai Magyar Hírlap) del 22 luglio 1934 così durante la conversazione: «Mia nonna, Fráter Erzsike, è stata a lungo in cattiva luce per i posteri. Di recente, stanno iniziando a parlarne in modo diverso. Ricordo e credo anche che Anna Majthényi abbia avuto un ruolo significativo nello sviluppo del suo sfortunato destino.»

Infatti, Erzsébet Fráter perse tutto. Il suo frequente consumo di alcol, i suoi debiti accumulati (riceveva a malapena gli alimenti in ritardo) e la follia che prendeva il sopravvento sulla sua mente la portarono sull'orlo della rovina. Era tormentata da deliri, era sospettosa di tutti, girava pigramente, a volte non indossava nemmeno vestiti, dormiva per strada, non aveva nemmeno soldi per mangiare, era tormentata da attacchi epilettici.

Dopo la morte dello scrittore nel 1864, si riprese abbastanza per viaggiare per vedere i suoi figli, ma la sua ex suocera non permise a Erzsébet di incontrarli. Erzsébet dopo completamente perse la testa. Se ne aveva voglia, si nascondeva in un boschetto di alberi, finché il suo lontano parente Adolf Baranyi la portò in ospedale, dove morì nel 1875.

La sua lettera d'addio, era colma d'amore per i suoi figli in cui raccontò la sua triste storia di vita.

Tuttavia, *La tragedia dell'uomo*, il capolavoro di Madách – di cui la protagonista Éva venne ispirata proprio dalla moglie – acclamata sin dalla sua pubblicazione, non fu messa in scena fino a ventitré anni dopo la morte del poeta. Paulay Ede, il grande regista, ha visto in lui il dramma recitabile. E da allora, decennio dopo decennio, è stato il dramma ungherese di maggior successo di tutte le epoche, i registi competono per metterlo in scena, gli attori desiderano interpretare Ádám, Éva o Lucifero. E anche i personaggi apparentemente minori si rivelano ottimi ruoli.

E intanto, *La tragedia dell'uomo* è oggetto di incessanti dibattiti. Sono lodati e condannati. È stato criticato da un punto di vista religioso, ed è stato glorificato anche da un punto di vista religioso. Fu condannato dal punto di vista civile, e lodato al cielo anche dal punto di vista civile. Lo contestarono con considerazioni marxiste e lo definirono un capolavoro anche con analisi marxiste. Dalla sua uscita, non c'è stata un'intera generazione in cui non ci siano state molte polemiche sulla sua valutazione. E ciò che deve essere discusso così ferocemente ancora e ancora è senza dubbio un'opera molto viva e molto significativa.

La ricchezza delle sue idee dà a tutti qualcosa di cui si può essere entusiasti e qualcosa di cui lamentarsi. A seconda di ciò che ne leggiamo con maggiore rilievo, può essere elogiato con entusiasmo e respinto con passione... ma né il lettore, né lo spettatore possono rimanergli indifferenti. L'opera stimola continuamente esprimere i pensieri e suscita emozioni. Dopo questa nota ecco i seguenti due saggi riguardanti Imre Madách e la sua epopea filosofica.

Podere di Madách, ora Museo a Csesztve, Nord-Ungheria, provincia di Nógrád. Il poeta de "La tragedia dell'uomo" visse tra il dicembre 1844 e il settembre 1853. Molte delle sue poesie, lettere e confessioni risalgono a Cszesztve. Qui visse i primi, felici anni del suo matrimonio - dopo il 1845 con la moglie, Erzsébet Fráter, qui - e viaggiando da qui verso l'ex capoluogo di contea, la vicina Balassagyarmat - divenne parte attiva della vita politica di Nógrád negli ultimi anni dell'era della Riforma e degli anni rivoluzionari del 1848/49, e fu infine trascinato da qui nell'agosto 1852, per subire un anno di custodia cautelare, prigione e internamento per le faccende post-rivoluzionarie… Nell'agosto del 1862, fu il luogo di un importante incontro: Madách accolse qui lo scopritore della Tragedia, il noto poeta contemporaneo János Arany (1817-1882).. Fonte: http://www.kastélyok.hu

Erzsébet Fráter in Madách

Majthényi Anna, madre di Imre Madách

János Hankiss (1893-1959)

IL CORONAMENTO DELL'ETÁ CLASSICA: LA TRAGEDIA DELL'UOMO

Fonte: *Storia della letteratura ungherese G. B. Paravia & C., Torino, 1936. pp.247-255. Traduzione di Filippo Faber.*

IL CORONAMENTO DELL'ETÀ CLASSICA: LA TRAGEDIA DELL'UOMO.

Emerico Madách (1823-1864), possidente nell'Ungheria settentrionale, fu imprigionato nel 1849 dagli austriaci essendo stato accusato di aver tenuto nascosto in casa sua un profugo ungherese. Quando ritornò dalla prigionia trovò spento il focolare: la moglie che egli amava follemente non era degna di lui. Nell'epoca più cupa, quando ogni ideale pubblico era distrutto, anche la sua vita privata rovinò. Non ci sarebbe, dunque, da stupire se tutto questo dolore egli l'avesse rivissuto nel lavoro più importante della sua vita, la *Tragedia dell'Uomo*, poema filosofico. Questo dramma grandioso, in giambi, lo presentò nel 1861 a Giovanni Arany che fu felice di scoprirvi un capolavoro.

In Madách confluiscono quasi tutte le tendenze che fino ad ora hanno dato sangue e nerbo alle scuole letterarie degli ungheresi: la considerazione storica, anzi storico-filosofica della vita, in cui presente e futuro sono radicati nel passato; il senso di necessità per cui frusta i propri peccati e il suo idealismo testardo che deve trionfare anche sull'ostacolo più grave, sul «deficit» disperato della bilancia più vasta e più completa della storia universale; l'inquadramento organico della nazione nella cornice europea, anzi in quella cosmica; il desiderio di raggiungere l'armonia petöfiana fra il lavoro dell'uomo e la sua vita sentimentale; il dominio dell'elemento spirituale e filosofico senza però che l'artista ne venga minorato; la lotta delle aspirazioni

intellettuali che portano anche dei frutti estetici. La grande opera è ricca di pensieri molto spesso espressi in modo particolarmente conscio; tuttavia vince sulla struttura logica il desiderio di raggiungere la verità psicologica. E benchè si tratti di una serie di pensieri profondi, questi poggiano sempre su linee architettonicamente bellissime: la « Tragedia dell'Uomo » non è rimasta dramma da volume, ma dopo la morte dell'autore fu scoperta anche dagli uomini di teatro e il pubblico ungherese la consacra per sempre al cartellone come un dramma di grande incasso. Oggi la « Tragedia » vive anche all'estero il suo rinascimento. Nell'ottima versione di A. Gianola e di A. Vidmar (1), il professor Antonio Németh, uno dei migliori direttori di scena ungheresi, lo prepara per la rappresentazione in Italia.

I cori celesti intonano le lodi del Creatore che ha terminato la sua opera. Soltanto Lucifero trova qualcosa a ridire: incarnazione della fredda ragione e del materialismo incapace di slancio, egli vuole ancora lottare contro chi l'ha vinto. Un solo punto dell'universo gli basterebbe per distruggere tutta l'opera della creazione. Gli alberi della Scienza e della Vita eterna che riceve da Dio gli dànno modo, infatti, d'insidiare Adamo e Eva e di farli scacciare dal Paradiso.

Abbandonato a sè stesso, Adamo si sente assalito dagli eterni problemi umani. Vuol veder chiaro e conoscere la sua vocazione in tutta la sua amplitudine. Perciò esige da Lucifero che gli mostri in un sogno l'avvenire dell'umanità.

Ecco l'esposizione, prima parte del quadro biblico, grandioso e nettamente disegnato, degno di contenere l'immensa storia del genere umano. Passano in rivista le scene salienti della storia, che, da una parte, attestano una notevole intelligenza dell'evoluzione delle idee nella storia, dall'altra sono legate in modo artistico al personaggio di Adamo, il quale, volta per volta, riveste il carattere e il costume di ciascuno degli eroi in questione. Ogni scena dà

(1) Una traduzione della *Tragedia* fu pubblicata da Antonio Fonda e Lodovico Czink (Fiume, 1908, colle illustrazioni di Michele Zichy).

la replica alla scena precedente: Adamo, deluso da un ideale, va alla ricerca dell'ideale opposto.

Adamo-Faraone fa costruire le piramidi per eternare il ricordo della sua grandezza. Ma l'amore che lo porta nelle braccia di Eva, moglie d'uno schiavo morto sotto i colpi di flagello delle guardie, gli insegna a sentire i lamenti degli schiavi:

Milioni d'uomini per un uomo solo!

Adamo concede loro la libertà e quando Lucifero gli mostra quanto resterà delle sue piramidi e della sua mummia, rinuncia alla gloria e cambia ideale: si farà campione della folla che fino allora egli ha oppressa.

Ma Adamo-Milziade, eroe della libertà, è disconosciuto, accusato e condannato a morte dalla plebaglia eccitata ed invidiosa. Chinando il capo sotto la mannaia del boia, Adamo è risoluto a cercare la felicità su altre strade.

A Roma, Adamo-Sergiolo vive dedito ai piaceri. Ma la morte d'una donna, sua commensale, uccisa dalla peste contratta baciando un cadavere, porta al colmo il disgusto e la noia che questa vita puramente voluttuosa ha fatto nascere nel suo animo. L'apostolo Pietro, che ha portato la consolazione divina alla povera moribonda, invita Sergiolo a combattere per la nuova dottrina, il cristianesimo, il quale arreca all'umanità le idee sacre della fraternità e della libertà dell'individuo.

A Bisanzio, Adamo-Tancredi è scoraggiato dall'aspetto degli eccessi del fanatismo e dello spirito monastico. Egli ama Isaura che un voto forzato separa per sempre da lui e l'obbliga ad entrare in convento. Il patriarca, che dovrebbe accogliere con entusiasmo il giovane capo dei crociati, l'esorta a rivolgere le sue armi vittoriose piuttosto contro gli eretici di cui si mandano al rogo all'istante i più ostinati.

Disgustato dalla vita pubblica che umilia le idee più sublimi, Adamo si rifugia nella vita contemplativa dello studioso e del padre di famiglia. Ma Adamo-Keplero è costretto a metter la sua scienza al servizio dell'alchimia e dell'astrologia; e deve sopperire ai bisogni d'una donna leggera

che non comprende nulla della sua anima, gli domanda sempre denaro e gli preferisce i complimenti banali d'un cortigiano. Egli augura l'avvento d'un'epoca in cui la pura ragione trionferà, abbattendo l'indifferenza e l'opposizione.

Adamo-Keplero fa un sogno nel sogno. Sente la *Marsigliese*, il « canto dell'avvenire, il talismano che ringiovanirà la terra invecchiata ». Eccolo a Parigi, in piazza Grève. È Danton; il popolo l'adora e applaude ai suoi discorsi pieni di fuoco e di salda convinzione. Si conduce davanti a lui un'aristocratica e questa nobile prigioniera è degna avversaria del grande uomo. Una « proletaria » l'uccide e Danton la segue presto nella morte, per l'avidità dei suoi rivali e per la sete di sangue che tormenta la maggior parte dei patrioti. Il culmine del terrore, visto in sogno, obbliga Keplero a rinunciare alle speranze esagerate che aveva riposte nella Ragione e nell'avveramento dei suoi principi.

Fin qui Madách ha fatto rivivere il passato; nella scena che si svolge a Londra, ai nostri giorni, non ci sono più avvenimenti storici da rappresentare.

Stanco di votarsi al bene pubblico e alla scienza, Adamo diviene l'uomo privato fra due epoche, contemplatore, desideroso di riposarsi, ma che finisce per indignarsi del rovescio di questa « libera concorrenza » che equivale all'oppressione dei deboli. Madách pone con qualche parola toccante la questione sociale, grande problema della vita moderna.

Tutto quello che il passato aveva sognato e creato di grande o d'interessante, lo ritroviamo sotto qualche forma piccola, banale, spregevole in questa società meschina. Sur una carretta riccamente decorata arriva un ciarlatano, scienziato degenere.

Mi sono affaticato a vantaggio degli uomini.
Ed ecco il bel risultato:
In questo vasetto c'è l'elissire di vita,
Col quale si ringiovanisce il malato e il vecchio.
Questo è il beveraggio magico di Tancredi;
Questo cosmetico ha adoperato Elena,
Questa è l'astrologia di Keplero...

Un operaio condannato a morte per aver ucciso il seduttore di sua moglie è come il pallido riflesso dell'ombra di Milziade o di Danton che sono pure morti per mano del boia. E Eva? Che cosa è divenuta? Una fanciulla civetta e insignificante, una Margherita tentata dal diavolo, con questa differenza, che in essa la vanità e l'avidità hanno parte molto più importante della passione. Noi la vediamo circondata da Adamo e da Lucifero, seguìta da una madre troppo compiacente, consigliata a sua volta da una vecchia zingara.

La scena d'un incomparabile movimento ha una cinquantina d'attori su cui getta la sua ombra, come un passato minaccioso, la torre di Londra. È un tocco magistrale far sboccare questa scena di vita minuta e di sordidi interessi nel cimitero, intorno a una fossa grandiosa che tutti gli attori della scena di Londra scavano di comune accordo. Questa specie di danza macabra sembra dire: cotesta età senza ideale e senza pietà ha dunque uno scopo, un fine, un lavoro che essa ignora. Uno alla volta tutti saltano nel fosso; Eva soltanto, così colpevole tuttavia, getta via il suo bozzolo e si libra in alto come una farfalla gloriosa: l'ideale non è dunque completamente distrutto e la Morte non resta padrona assoluta del campo di battaglia.

Se la scena di Londra manca di avvenimenti storici, i quadri che seguono ne devono essere privi a più forte ragione, perchè tracciano l'avvenire possibile e probabile del genere umano.

La scena del Falansterio, sognata per effetto delle utopie di Platone e di Carlo Fourier, è divenuta oggi d'una singolare attualità, con le esperienze che i « sovieti » hanno fin qui applicato ai loro soggetti.

Il razionalismo della vita, il trionfo della macchina sull'uomo fatto schiavo, i fanciulli strappati alle loro madri per essere allevati nel Falansterio, la professione e i matrimoni regolati negli studi scientifici, eugenisti e craniologici: ecco un mondo che deve dispiacere a Adamo idealista. S'innamora di Eva, madre sofferente, la quale si aggrappa al suo bambino, e Lucifero ha pena a sottrarre

l'ultimo degli innamorati alla dura legge del Falansterio.

Adamo, spaventato dal terrore dell'ordine e della ragione, tenta, nella scena seguente, di sfuggire a questa terra che sta per spossarsi, ma riconosce nel vuoto, nella stratosfera, per così dire, dove Lucifero lo eleva, la forza schiacciante della materia, i legami che lo tengono avvinto per sempre...

Tornando sulla terra, Adamo la trova fredda e l'esquimese che, abitando la regione dell'equatore rappresenta l'ultima tappa della strada su cui un giorno camminavano dei Milziadi e dei Danton, lo spinge alla disperazione.

Qui finisce il sogno d'Adamo. L'uomo crede di trovare un mezzo per evitare il compimento del suo sogno spaventoso. Pensa di sottrarsi alla volontà divina col suicidio. Ma al momento decisivo la sua donna lo trattiene e gli rivela che sarà madre... E il sentimento della paternità risveglia nel cuore d'Adamo tutte le speranze, tutte le ambizioni sublimi, conseguenze inevitabili e istintive della natura umana:

> Dio, m'hai vinto: eccomi in ginocchio;
> Io non posso combattere senza di Te, nè contro di Te;
> Rialzami, percuotimi: scopro il mio petto.

Invano Lucifero, furioso, ricorda all'uomo i quadri della sua miseria futura. Adamo crede comprendere che questi quadri, per veri che siano, gli sono stati mostrati da un punto di vista unilaterale: quello della ragione indipendente. Ma l'uomo ha il sentimento, e attinge sempre nuove forze nell'amore e nella fede: sorgenti d'energia misteriose del suo carattere. Quest'ammirabile scena, densa di tutti i « perchè » dell'uomo, termina con un accordo d'intima armonia, fatto di fede religiosa e di convinzione poetica:

> Uom, te lo dissi: lotta ed abbi fede!

Molti critici hanno rimproverato a Madách di non aver avuto il coraggio di coronare la tragedia con una soluzione tragica; di trarre conclusioni veramente « logiche » da questi quadri storici che sembrano esprimere una concezione pessimista della storia dell'umanità. Tuttavia l'ultimo gesto

d'Adamo non è meno vero del penultimo e di tutti gli altri. In tutte le parti impostegli da Lucifero, egli non cessò d'essere volontà, tenacia, speranza ed entusiasmo. Pare che le delusioni dovute anzitutto ai commenti del demone non siano servite che a dar risalto, con le loro ombre così profonde e così fatali, a ciò che vi è di luminoso e d'ardente nel suo animo fatto per la lotta. Era da prevedere che questo Adamo, così avido di scoprire nelle incarnazioni meno simpatiche della sua Eva un raggio d'ideale e di bellezza, s'aggrapperà con tutte le forze alla prima speranza che il gelido Lucifero non potrà soffocare. Del resto basta ricordare che tutti i poemi affini alla « Tragedia dell'Uomo » giungono alla stessa soluzione ottimista e « inconseguente »: Faust e Peer Gynt invano parlano di liberazione e d'indipendenza ed invano si ribellano: l'uno come l'altro finiranno per posare la testa stanca nel grembo degli angeli o in quello d'una donna devota e celestiale, senza la minima esitazione e senza temere d'essere accusati d'inconseguenza. Al momento supremo bisogna sempre ritornare uomini, i più semplici che si possa; bisogna ridiventare fanciulli e obbedire all'istinto ricuperato che conduce diritto allo Scopo.

Se noi ci permettiamo di raccomandare il capolavoro di Madách all'attenzione d'un pubblico di cultura romana è perchè in parte si tratta d'un poema molto originale e molto nazionale nel suo stretto internazionalismo, in parte perchè la sua composizione è d'una chiarezza classica, architettonica, latina.

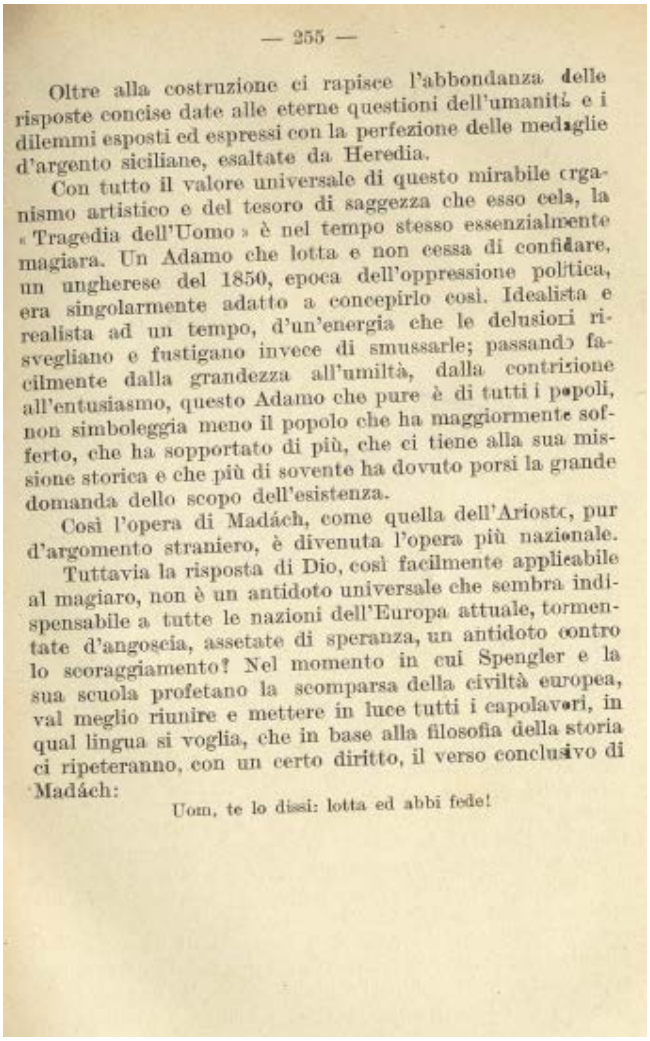
Il poema, al quale è stato dato il nome di « Faust ungherese », differisce dal Faust di Goethe per molti aspetti. Madách ha subìto l'influsso di Goethe in alcuni punti concernenti il quadro e la forma generale del poema piuttosto che per gli spunti storici e le idee filosofiche. Faust, rappresentando l'uomo in generale, resta prima di tutto una forte personalità, un'anima che, oltre alla sorte comune a tutti gli uomini, subisce la sua propria: quella di studioso e di seduttore di Margherita.

Adamo invece, conservando durante i quadri storici la sua coscienza individuale che garantisce l'unità artistica

dell'opera, è soprattutto l'incarnazione dell'uomo modello ritratto nelle lotte per i grandi ideali umani. È l'onest'uomo che si rifiuta di sedurre colei che ama (la scena di Tancredi) e i cui errori non provengono che dalla sorgente delle specifiche debolezze umane. Per questo, ricco com'è il poema di Goethe di idee filosofiche, la sorte e le esperienze d'Adamo permettono conclusioni più nette e più estese. Nel « Faust » (nella seconda parte soprattutto) esistono troppi elementi disparati, troppe parti scritte in epoche lontane le une dalle altre, perchè la forma artistica possa essere così curata come nella « Tragedia ».

Questa ha una struttura tanto trasparente quanto perfetta, in cui nulla è abbandonato all'imprevisto, all'arbitrario. Tutto è al suo posto; ogni scena determina negativamente la scena seguente; una simmetria classica, priva di monotonia, dispone di particolari che, in compenso, sono d'una vivacità romantica. Nonostante l'alto lirismo di alcune scene ed i getti d'un'ardente immaginazione, nulla ricorda i balzi da una cima all'altra d'un Peer Gynt, fanciullo capriccioso, o le digressioni sovente lunghissime che può permettersi il dottor Faust, posato erudito nella sua prima giovinezza, che, come si sa bene, è di seconda edizione. È nei particolari, nella conversazione di Adamo e di Lucifero soprattutto, che l'autore relega e aduna la ricchezza delle sue riflessioni; le grandi linee del suo edificio non ammettono nessuno sviamento, nessuno scarto, nessun rivestimento superfluo d'ornamenti raffinati e inutili. È una costruzione solida che ci riempie d'ammirazione e di piacere per le sue sole proporzioni e per i suoi soli contorni.

Questo edificio ci ricorda imperiosamente le prime cattedrali gotiche con le quali, per la prima volta, un maestro di genio ha risolto il difficile problema di sopprimere ogni muro superfluo e d'assicurare, con un atto di coraggio inaudito, il massimo fiotto di luce da cui una cattedrale può essere inondata. Nulla v'è di tanto slanciato, di tanto ardito nel dominio della filosofia storica incarnata in un dramma quanto la concezione di Madách; e pertanto nulla v'è di così chiaro, di così puro, di così logico come questo mondo illuminato da incomparabili vetrate.



— 255 —

Oltre alla costruzione ci rapisce l'abbondanza delle risposte concise date alle eterne questioni dell'umanità e i dilemmi esposti ed espressi con la perfezione delle medaglie d'argento siciliane, esaltate da Heredia.

Con tutto il valore universale di questo mirabile organismo artistico e del tesoro di saggezza che esso cela, la « Tragedia dell'Uomo » è nel tempo stesso essenzialmente magiara. Un Adamo che lotta e non cessa di confidare, un ungherese del 1850, epoca dell'oppressione politica, era singolarmente adatto a concepirlo così. Idealista e realista ad un tempo, d'un'energia che le delusioni risvegliano e fustigano invece di smussarle; passando facilmente dalla grandezza all'umiltà, dalla contrizione all'entusiasmo, questo Adamo che pure è di tutti i popoli, non simboleggia meno il popolo che ha maggiormente sofferto, che ha sopportato di più, che ci tiene alla sua missione storica e che più di sovente ha dovuto porsi la grande domanda dello scopo dell'esistenza.

Così l'opera di Madách, come quella dell'Ariosto, pur d'argomento straniero, è divenuta l'opera più nazionale.

Tuttavia la risposta di Dio, così facilmente applicabile al magiaro, non è un antidoto universale che sembra indispensabile a tutte le nazioni dell'Europa attuale, tormentate d'angoscia, assetate di speranza, un antidoto contro lo scoraggiamento? Nel momento in cui Spengler e la sua scuola profetano la scomparsa della civiltà europea, val meglio riunire e mettere in luce tutti i capolavori, in qual lingua si voglia, che in base alla filosofia della storia ci ripeteranno, con un certo diritto, il verso conclusivo di Madách:

Uom, te lo dissi: lotta ed abbi fede!

Proponiamo qualche estratto anche dal saggio del Prof. Imre** (Emerico) **Várady** che fu professore all'Università di Bologna – Lingua e letteratura ungherese dal 29 novembre 1942 all'1 novembre 1962 (fuori ruolo); direttore della Scuola di perfezionamento in Filologia moderna dall'1 novembre 1960 al 31 ottobre 1965; incaricato di Filologia ugro-finnica dall'1 novembre 1958 al 31 ottobre 1962 – **pubblicato in occasione del centenario della prima edizione del poema filosofico:

***Imre (Emerico) Várady** (1892-1974)*

LA TRAGEDIA DELL'UOMO DI IMRE MADÁCH

I. Quest'opera altamente rappresentativa della letteratura ungherese, all'estero, si suol chiamare il "Faust magiaro". Per la sua traduzione francese furono iniziate trattative già prima della morte dell'autore; in seguito essa vide la luce in ben 21 lingue, tra cui nove diverse traduzioni tedesche; dopo la sua "prima" del 1883 al Teatro Nazionale di Budapest, ebbe un migliaio di repliche sulle scene patrie e venne recitata con successo anche in tedesco, ceco, slovacco e croato. Se ne conoscono cinque versioni italiane di cui la più fedele, in artistica prosa, è quella di Folco Tempesti, mentre la traduzione in versi di Antonio Widmar ha pure il merito pratico di far conoscere, distinguendola per mezzo di diversi caratteri di stampa, la riduzione scenica dei più che 4000 versi dell'opera. Una ventina d'anni fa sorse anche l'idea della sua rappresentazione all'aperto a Roma, ma poiché il progetto non fu attuato, essa cadde di nuovo in oblio. Prescindendo dalle brevi recensioni dedicate alle quattro traduzioni testé ricordate e da una tesi di laurea, soltanto letterati ungheresi si erano pronunciati qualche rara volta in lingua italiana su Madách, senza però destare risonanza nel pubblico o richiamare almeno l'attenzione degli esperti di lettere. Così, alcuni anni or sono, la radio italiana poté presentare la Tragedia come un'opera del tutto ignota, e non fa meraviglia se il Radiocorriere si astenne dal dare precise notizie sull'autore, e anzi passò sotto silenzio perfino la lingua originale del lavoro. Il commento premesso alla trasmissione non poté che limitarsi a un riassunto del contenuto, lasciando al giudizio dell'ascoltatore di vedere nella complessa trama, che s'inizia nei Cieli e termina con la voce del Signore, un mistero moderno, un poema filosofico o una sequenza di miniature storiche drammatizzate. L'impresa della radio, tuttavia, non rimase senza eco, come lo attestano le molte lettere pervenute a chi scrive; e sono appunto le richieste in esse formulate per aver chiarimenti sul poeta e sul posto della sua opera nella letteratura ungherese e in quella universale, che diedero lo spunto alla stesura degli appunti che seguono.

II. Il romanticismo ungherese giunse al suo apice nella poesia di Sándor Petőfi; è con lui che, per la prima volta, il genio magiaro fece ingresso nella letteratura mondiale. L'irresistibile fascino di Petőfi sarebbe riuscito fatale alla generazione di poeti che gli succedette, se per la letteratura nazionale non fosse sorta nell'arte di János Arany un nuovo ideale non meno attraente, alla cui luce il culto idolatra per Petőfi si purificò approfondendo la comprensione dei soli valori imperituri, e si svelarono elementi nuovi, poeticamente fino allora non espressi, dell'anima nazionale. Di fronte all'impressionabile, ardente ed espansivo Petőfi, tutto entusiasmo, fede, forza e gioventù senza passato, Arany incarnava l'Ungherese avveduto, sobrio, riservato, saggio e contemplativo, portato allo scetticismo e alla rinuncia. Tali tratti del

carattere di Arany, si esternano nella sua poesia come quiete, equilibrio, senso della giusta misura, istintiva solidità e chiarezza di costruzione, fantasia profondamente radicata nella realtà, in una lingua straordinariamente genuina, plastica ed espressiva: tutte note che, insieme con il significato universalmente umano del contenuto, fanno di Arany il primo classico ungherese. La critica del secondo Ottocento dedusse dalla sua arte il canone del classicismo nazionale e, per gli scrittori, egli diventò il modello che oscurò perfino Petőfi. Sul soverchio lirismo della scuola petőfiana andava via via prevalendo una maggior obbiettività; la leggera canzone d'amore cedeva il posto ad ispirazioni più alate e a una tematica più varia e impegnativa dell'epica e della poesia del pensiero, mentre l'aspirazione alla forma perfetta andava di pari passo con una profonda serietà morale.
Ad Arany e ai suoi seguaci spetta un posto a parte tra i contemporanei anche per quanto concerne la loro presa di posizione nel giudicare gli eventi del '48 e le loro funeste conseguenze. Arany, fin dal principio, non condivideva l'entusiasmo di Petőfi per la rivoluzione, temendo per la sua gente invincibilmente incline alle illusioni e, più tardi, con occhio acuto, riconobbe, tra le cause della sconfitta, anche le deficienze dell'indole nazionale. Una dolorosa delusione, simile alla sua, s'impadronì pure dei migliori spiriti ungheresi del tempo: essi soffrivano non solo perché defraudati delle speranze in un miglior avvenire della patria, ma anche perché una spietata autocritica li convinceva che quel destino era provocato proprio dalle disposizioni naturali del loro popolo.
Accanto ad Arany, l'altro rappresentante più originale di questo classicismo nazionale e, ad un tempo, l'espressione ungherese più potente dello stato d'animo europeo che seguì l'euforia rivoluzionaria, fu Imre Madách.

III. Rampollo di un'antica e nobile famiglia di possidenti, nacque il 23 gennaio 1823 ad Alsósztregova (comitato di Nógrád, nell'Ungheria settentrionale che attualmente fa parte della Cecoslovacchia [ndr. ora Slovacchia]) da genitori di fervida fede cattolica. Undicenne perdette il padre, ma sotto la guida della saggia ed energica madre ebbe un'educazione assai superiore a quella generalmente data ai giovani della nobiltà campagnola. Dopo la licenza liceale studiò diritto all'Università di Pest e, conseguito il diploma di avvocato, prestò servizio, per alcuni anni, all'amministrazione della sua Provincia. Appena ventitreenne sposò, vivamente disapprovato dalla madre, la vivace e leziosa Elisabetta Fráter, protestante. Dall'infelice matrimonio, durato soli nove anni, gli nacquero tre figli. La sua salute malferma non gli permise di partecipare attivamente alla guerra d'indipendenza, ma ciò nondimeno la vendetta dei vincitori non lo risparmiò: dopo la fine delle lotte, fu condannato a un anno di carcere per aver concesso rifugio ad un patriota perseguitato. Durante la sua assenza la moglie si rese colpevole di infedeltà e Madách, nell'estate del 1854, l'allontanò definitivamente dalla casa. Quando, nel 1861, eletto deputato al Parlamento, si recò a Pest, aveva già con sé il manoscritto della Tragedia. János Arany la presentò con calorose lodi alla Società Kisfaludy, il più autorevole consesso letterario del tempo, che si affrettò ad eleggere l'autore fra i suoi soci. Poco dopo ebbe anche la soddisfazione di esser chiamato a far parte dell'Accademia delle Scienze, ma la sua fibra logorata non resse a lungo alle fatiche della vita pubblica a cui, dopo la pubblicazione della Tragedia (gennaio 1862), dovette necessariamente sobbarcarsi: non ancora quarantaduenne, morì il 5 ottobre 1864.

IV. Con l'ostinazione delle nature chiuse, taciturne e ripiegate su se stesse, fin dall'adolescenza Madách si rifugiò dalla vita attiva negli studi e nella letteratura. La sua innata passività fu ancora accresciuta dall'autoritario affetto della madre da cui, per tutta la vita, non riuscì a liberarsi interamente, e il suo spirito precoce, dopo una breve ribellione interiore, ravvisò nella sopportazione un destino inevitabile. Già il suo primo dramma, scritto a sedici anni, è colmo di irrequietezza e agita tormentosi pensieri sugli estremi problemi dell'esistenza umana; e sempre dall'arrovellato intelletto e non dal cuore nacquero, nei successivi quattro anni, altre cinque opere drammatiche, i cui personaggi, come lo stesso loro autore, più che formare la propria vita, la subiscono, accompagnandone le vicissitudini con amari e cupi commenti. Il pensiero traboccante, che così spesso violenta la lingua e storpia la forma dei suoi versi, predomina anche nella lirica giovanile di Madách che si fa più mite e serena soltanto nelle poesie scritte alla bella fidanzata. Di tutta questa produzione poetica, che ha del vulcanico, non videro la luce che le primizie più acerbe dell'autore diciassettenne; in seguito, per due decenni circa, nemmeno gli amici intimi di Madách potevano arguire che l'affettuoso padre e coscienzioso amministratore delle sue proprietà, che apparentemente viveva la vita semplice e monotona dei nobili di Provincia, nutrisse ardite ambizioni letterarie e si preoccupasse dei maggiori problemi filosofici scientifici e sociali del suo tempo.
È impressionante e significativo che il motivo dominante dei suoi giovanili affanni spirituali sia una concezione fino allora sconosciuta nella letteratura ungherese, ossia la misoginia. Nei suoi drammi, la donna è lo strumento del destino per far fallire l'uomo.
Perenne incitatrice e animatrice dell'uomo, essa è l'ostacolo al compimento di ogni impresa sua; nuoce anche quando vorrebbe essergli di aiuto, ed egli non ne può fare a meno anche se ella lo trascina irresistibilmente nella rovina. «La donna è buona, finché non riesce ad essere malvagia» dice un appunto del giovane Madách. Questo suo concetto della donna, di origine ovviamente teorica, acquistò nuovo e reale alimento nell'atroce delusione che egli dovette subire da parte della moglie, civetta ed egoista. Se, malgrado quest'esperienza, il suo pensiero non sconfinava nell'assoluta negazione, anzi, col tempo veniva

purificandosi, ciò è dovuto in parte all'azione benefica che ebbe la madre sulla vita del poeta e in parte al fatto che Madách provava la dipendenza della donna più dell'uomo comune, ed esigendo di più dall'amore rimase più profondamente sconvolto dall'infedeltà della moglie. La stessa insoddisfazione della sua vita amorosa ingrandiva nei suoi occhi l'importanza della donna, sorgente e depositaria di tanti valori che il destino gli aveva negato.

Una delle radici di cui si nutrì il suo capolavoro, era indubbiamente il singolare rapporto di Madách con la donna, la sua prima grande delusione e il lento superamento di essa.

Certamente, però, la sua visione del mondo venne determinata in modo più decisivo dal fatto che contemporaneamente lo colpì una catastrofe ancora più grave: lo sfacelo della sua nazione. Molti dei più insigni patrioti ungheresi non la potevano assolutamente sopportare: si suicidarono o furono afferrati dalla follia. La capitolazione di Világos (1849) seppellì, insieme con la patria, anche il più fulgido ideale dell'epoca, il principio della libertà. Risultò vano ogni fede, ogni entusiasmo e generoso sacrificio ; perdette ogni senso ciò che per una intera generazione era stato il supremo scopo della propria vita. La spaventosa frana risparmiò soltanto gli animi che non se ne sentivano responsabili, oppure non s'identificavano con l'idea fino al punto da lasciarsi trascinare dal suo fallimento e restare indifferenti di fronte all'avvenire. Madách apparteneva a questi ultimi perché, essendo egli un pessimista inseguito da incessanti dubbi angosciosi, fu dall'esperienza del perpetuo contrasto tra l'ideale e la realtà quasi temprato al grande disinganno e reso capace di superarlo e meditarvi sopra. Continuava a scrutare gli arcani disegni del destino, ma ormai non più sul piano nazionale, bensì considerando sub specie aeternitatis quello che tormentava i suoi compatrioti prevalentemente, se non esclusivamente, come problema ungherese. Se già prima, pur desideroso di contatti, di consonanza, di calda amicizia, non era riuscito ad immedesimarsi col suo ambiente, ora sempre più si rendeva conto del distacco che lo separava da amici e familiari e, nella solitudine, in cerca di conforto, con crescente ansia di sapere si dedicava agli studi.

La sua cultura acquisita nella gioventù e fondata per lo più sulla conoscenza del mondo classico e sugli scrittori nazionali, andava rapidamente allargandosi. Aperto verso tutti i rami dello scibile, veniva attratto anzitutto da quanto costituiva l'essenza del travaglio intellettuale dell'Europa del tempo: la filosofia di Kant e di Hegel, la moderna scienza naturale e tutto il patrimonio d'idee nuove del romanticismo francese. Nel decennio che seguì il '49, l'Ungheria oppressa difficilmente aveva un uomo dalla cultura più vasta e insieme più aggiornata di Madách.

Basta un accenno ad alcune delle sue letture preferite per aver dinanzi a noi in tutta la sua estensione e con tutti i suoi paesaggi svariatissimi il territorio spirituale che l'elastico e attento intelletto di Madách andava esplorando. La Bibbia e i Padri della Chiesa, specialmente S. Tommaso d'Aquino, erano i libri più frequentemente da lui consultati; integrava le sue cognizioni di storia approfondendosi nelle opere di Cantù, Michelet, Gibbon e Carlyle; gli era familiare la letteratura tedesca da Lessing e Herder, attraverso Goethe e Schiller, fino a Lichtenberg, Heine e Lenau; Humboldt e Büchner gli aprivano i nuovi orizzonti delle scienze naturali; tra gli autori inglesi, all'affetto per Walter Scott seguiva presto l'ammirazione per Shakespeare, e all'influsso del Caino e del Don Giovanni di Byron quello del grande realista Thackeray; i francesi da lui preferiti erano sempre Hugo e Lamartine, ma conosceva bene anche Montesquieu, Voltaire e Rousseau, né gli era ignoto Lamennais, e leggeva con interesse Cormenin e i sansimonisti, il materialista Volney e gli utopisti del socialismo, specialmente i libri di Victor Considérant e del sognatore del falansterio, Fourier.

Quest'imponente mole di cognizioni e il lavoro speculativo che ne derivava si cristallizzava per lo più attorno a un unico centro, il problema sociale. Fin da giovane, Madách fu sensibilissimo alle ingiustizie della vita sociale e contemplava con sdegno e compassione le sofferenze dei diseredati. Quale figlio dell'epoca delle riforme e coetaneo di Petőfi, con tutto l'animo faceva sue le aspirazioni volte all'affrancamento dei contadini, all'estensione dei diritti di libertà e all'attenuazione delle sperequazioni nella divisione dei beni materiali. Non esitava ad attribuire la responsabilità dell'inferiorità economica, sociale e culturale del paese alle classi dirigenti e ai ricchi; l'ordine vigente era, per lui, loro opera e serviva ai loro esclusivi interessi; la costituzione e le leggi erano il vallo delle loro prerogative; perfino la religione gli sembrava più tenera con essi : «Al ricco anche la fede, come una sgualdrina, guarda con occhi più sorridenti », mentre al povero null'altro ricorda la festa del Santo Natale se non il banchettare più del solito strepitoso dei signori, senza il quale da molto tempo gli umili avrebbero «dimenticato di esser stati redenti». Ma il sentimento raramente lo colpisce fino all'entusiasmo del riformatore: la fredda luce della ragione indagatrice gli palesa anche il rovescio delle cose. Prima ancora che gli fosse apparso l'ideale « della felicità dei più », diffidava della folla. Già nei suoi primi drammi (Commodo, La regina Maria) l'aveva visto come più tardi essa verrà rappresentata nella scena ateniese della Tragedia. La folla è insofferente della vera grandezza, è ingrata e infida, agisce sotto l'impulso di passioni istantanee e, se non ha da temere rappresaglie, è più sanguinaria del tiranno. Incapace di riconoscere i propri interessi, non è in grado di creare da sé l'ordine democratico. «La democrazia, purtroppo, si manifesta soltanto per via dell'aristocrazia; al popolo manca la nobiltà necessaria; esso è per natura servile.» Madách, nel suo intimo, è un democratico di stampo aristocratico. Odia ogni despotismo, ma soprattutto quello delle masse che, senza via di scampo, porta al regime del più indegno, e la prima a caderne miseranda vittima, è sempre la folla stessa. Per il Nostro, la

democrazia si identifica in certo qual senso con il liberalismo: egli vede nel soverchio rinforzarsi del potere dello Stato un pericolo per la libertà. Idee di quest'ordine si riscontrano in abbondanza tra i suoi appunti. «Ogni diritto il cui godimento viene assicurato dallo Stato all'individuo, è una garanzia del vivere civile del consorzio umano.» «La legislazione non s'ingerisca in quel che può esser risolto dai privati.» «Il miglior governo è quello che meno governa.» «Solo il benessere e l'amor proprio sono i fondamenti solidi del patriottismo.» A lungo, però, non può abbandonarsi nemmeno a tali considerazioni. Da un lato è convinto che la libertà ha bisogno di salutari limiti («Il bilancio commerciale vantaggioso è un furto»), come insegnava il barone József Eötvös nei volumi su *L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato*, dall'altro, invece, dichiara con non minor fermezza: «Guai al popolo apoetico, eternamente immerso in calcoli, perché finisce col perdere il senso dell'eroismo», mentre solo la fede e lo spirito eroico creano grandi cose e non la tiepida mediocrità: «Al chiaro di luna non si cuoce il pane». Altre volte è di nuovo il sano buon senso che prende il sopravvento. È vero, egli si dice, che gli Ungheresi vivono soggetti all'arbitrio dello straniero, eppure la vita progredisce inarrestabile; si lamentano giustamente gravi regressi, ma la conquista spirituale dell'epoca sopravvivrà alle rovine. Qualche anno fa il potere perseguitava inesorabilmente certe idee e fatti che oggi tacitamente è costretto ad accettare e riconoscere. Non dobbiamo quindi disperare, e soprattutto non dobbiamo perdere la fede nell'evoluzione. La nostra fede è esposta, purtroppo, a continui attacchi anche in altri campi. L'era dell'autorità è tramontata, ora la parola spetta alla scienza. Il cambio che ci tocca di fare è piuttosto scomodo e ci farà sentire con disagio il perduto conforto della fede, ma questa non è una ragione sufficiente per non continuare la libera ricerca. Basta non essere presuntuosi e non illudersi facilmente di aver scoperto nel vero parziale delle tesi di validità universale. Lo scienziato non fa che raccogliere il materiale di costruzione, l'architetto, però, è il filosofo «che abbraccia e comprende il tutto ». Non dovremmo mai dimenticare ciò, di cui la scienza positivista tanto volentieri si scordava, che, cioè, « vi è qualcosa nella vita umana e nella natura che resta al di fuori del calcolabile, che non è la semplice conoscenza dei fatti, ma un di più inafferrabile...».

Molto si occupa Madách anche dei problemi della storia e storiografia. Secondo il suo modo di vedere, ogni età va compresa in sé e da se stessa, per quanto sia arduo tale conato, poiché, involontariamente, siamo portati a cercare negli eventi storici delle prove e conferme dei nostri propri concetti. Ma con ciò vien deformato e falsato il passato; e più grave ancora diventa l'errore e la colpa dello storiografo, quando egli consapevolmente si lascia prendere la mano da « pregiudizi di partito », come avviene generalmente. Il compito della vera storiografia sta nel conoscere e non nel giudicare o nel condannare.

Malgrado ciò l'opinione che Madách aveva del proprio tempo era tutt'altro che lusinghiera. Lo riteneva sterile, stagnante, incapace di grandi azioni, perché svuotato di grandi idee come quelle di una volta che vivificavano i Greci, i Romani, il Medioevo... «La nostra è un'epoca di abbattimento; non solo noi siamo invecchiati, anche i giovani sono dei vecchi; sbadiglierebbero se qualcuno tenesse loro un discorso infiammato.» «Che cosa mai » si domanda angustiato « ci porterà la rinascita?»

Il mondo ideale di Madách, quale ci si presenta nei saggi, nelle lettere e negli appunti, non è unitario e armonioso, come non lo erano neanche le idee del suo tempo. Alcune di esse, come il concetto dell'evoluzione e del diritto dell'uomo di esser individuo, egli le accettava pienamente; altre invece, come la fede nella scienza, unica redentrice, benché non abbia avuto nulla di mistico, non lo convincevano. Anelava all'equilibrio dell'anima, si aggrappava alla fede consolatrice, ma troppo grande era la sua delusione, perché gli fosse consentito di costruirsi nuovi ideali per sostituire quelli distrutti. La stessa sua religiosità cattolica, ricevuta nell'educazione, temporaneamente si offuscò nell'anima, perché la Chiesa, con le sue umane debolezze, distogliendogli lo sguardo dalla dottrina cristiana, attirò tutta la sua attenzione su se stessa provocando l'indignazione e, delle volte, anche le aspre censure dello scrittore. Tuttavia, se ogni tanto si acquieta la lotta interiore, e se vi è un punto fisso dove la mente trova approdo, esso è costituito da alcune leggi morali derivate dal Verbo divino e perciò di validità inalterabile, quali l'amore, la bontà, la difesa del debole, l'onore, lo spirito cavalleresco. L'ironia di Madách non risparmia né i grandi per nascita, né quelli per potenza ricchezza o scienza, mentre della povertà, della schiavitù e delle sofferenze umane egli non può mai parlare se non commosso e sdegnoso.

E vi è ancora qualche cosa di sacrosanto che egli venera devotamente: l'arte, suprema benefattrice dell'umanità a cui dona la bellezza. Perché - sono le sue parole - «il vero capolavoro estetico non può avere altro movente e altro fine che il bello. Conscia della propria dignità, l'arte non può prestarsi a far valere alcun altro concetto o a servire alcun altro scopo. Non si lascia dominare nemmeno dal bene morale che, semmai, verrà unito al bello solo in quanto vi è affine, e la sua assenza si farebbe sentire come mancanza, mentre, quando è presente, ne completa l'armonia toccando le medesime corde dolci rassicuranti o sublimi che sono proprie di suo fratello, il bello ».

Nell'arte così concepita Madách vedeva l'ultimo scopo della stessa sua vita. Trascorreva gli anni giovanili in una febbrile attività produttiva; nell'età matura sentiva con pungente insoddisfazione di non essere riuscito a realizzare il suo sogno di poeta e, dopo un apparente riposo di venti anni - che in verità non era che una continua concentrazione di energie e una lotta infaticabile con la lingua e la forma, - trovò appunto come poeta, nell'arte, il responso, vanamente cercato con la sola ragione, alle tormentose domande imposte dal suo estro problematico. Le ansie e i patimenti, le esperienze dell'uomo e del patriota, i dubbi del

pensatore: tutto ciò che si accumulava, durante i lunghi anni, come materia grezza nell'animo, sollevato ad un tratto, dalla fiamma dell'ispirazione, nel mondo della fantasia, rinacque a nuova vita e, liberato dalle spoglie terrene, si fuse in forma d'arte. Non appena questo misterioso processo interiore fu concluso, le forze creatrici si sprigionarono di nuovo in lui e allora gli bastò poco più di un anno (17 febbraio 1859 - 26 marzo 1860) per portare a compimento *La Tragedia dell''Uomo*.

V. La creazione è terminata, il Signore riposa e nell'infinito dei Cieli il coro degli angeli magnifica la suprema Sapienza, Forza e Amore. Solo Lucifero tace beffardo per chiedere poi la sua parte del creato, essendo anch'egli, spirito dell'eterna negazione, compartecipe della grande opera. Il Signore gli assegna gli alberi maledetti del sapere e dell'immortalità nel Paradiso Terrestre, dove Adamo ed Eva passano la loro esistenza in beata esultanza. Lucifero vi discende ed eccitando in essi le maggiori due passioni umane, la vanità e l'ambizione, li seduce a infrangere il comando divino. Già essi avevano gustato il pomo della sapienza, già sono protese le loro braccia verso il frutto dell'albero dell'immortalità, quando si eleva la voce del divieto del Signore e l'arcangelo Gabriele espelle dall'Eden la coppia caduta in peccato.
La loro vita non sarà ormai che fatica sudata, affanno e lotta perpetua. Adamo esige da Lucifero il prezzo della perduta felicità, il sapere promessogli: desidera conoscere il suo destino. E Lucifero lo accontenta, immergendolo in un sonno profondo in cui gli appaiono le peripezie future del genere umano.
Adamo, quale Faraone d'Egitto, è padrone assoluto di vita e di morte, di ogni piacere e fasto. Ma nulla gli procura gioia e soddisfazione. L'unico suo conforto è la fama che sfiderà i millenni: milioni di schiavi stanno erigendo l'immane piramide destinata a eternare la sua gloria. Ma Lucifero, con la sua cinica filosofia, distrugge anche quest'ultima speranza. L'anima del Faraone disilluso, toccata dai lamenti di uno schiavo torturato, si schiude alle sofferenze degli oppressi, e al medesimo tempo Eva, che nelle vesti della schiava innamorata si getta disperata sul morente, desta in lui sentimenti non mai provati. Egli la vuole per sé, innalzandola al trono, ma Eva, pur pronta a obbedire, teme di non poter allietare il signore, finché le risuonano nelle orecchie i gemiti della sua gente e lo supplica di far tacere il pianto. Il Faraone ricorda le ultime parole dello schiavo frustato a morte : «Milioni d'uomini per uno solo », rabbrividisce all'atrocità della sua vana potenza e brama un altro, migliore mondo in cui anche Eva gli riapparirà più perfetta e « non da schiava lo abbraccerà, ma pari a lui, con cui godrà il loro amore».
Il nuovo ideale balenatogli nell'animo è la libertà in cui «l'individuo scompaia, il popolo viva, che in un sol corpo i singoli raccoglie», e, nella seconda scena storica, al servizio di questo ideale, egli lotta, come Milziade, sul campo di battaglia per Atene, adempiendo con fedeltà e abnegazione al compito affidatogli dalla comunità. Ma la folla non sopporta a lungo il grande individuo emerso da essa: un demagogo prezzolato accusa di tradimento l'eroe di Maratona e quando questi, vincitore e coperto di ferite, ritorna in patria, il popolo ingannato, cieco strumento nelle mani di abili agitatori, lo condanna a morte. Milziade-Adamo non si difende, rassegnato e apatico, ormai non vuole vivere che per se stesso «voluttà cercando per riempir l'esistenza fugace».
Lo rivediamo patrizio della Roma decadente, ai tempi del primo Apostolo, tra etere e amici ebbri di voluttà. Tavole imbandite, giuochi d'amore, canti lascivi e sanguinose lotte di gladiatori sollecitano i nervi fiacchi. Ma repentinamente languidi ricordi della lontana purità giovanile s'insinuano nel cuore di Eva-Giulia, la parola frivola ammutolisce sulle morbide labbra, ed è come se lo strano disagio, l'ineffabile nostalgia della donna riflettessero i sentimenti di Adamo-Sergiolo, a cui già da tempo sembrava troppo dolce il vino, nauseabondo il baccano e soffocante l'aria profumata. Il nascente desiderio di sfuggire ai piaceri divenuti insipidi, l'indeterminato bisogno di evasione si concreta allorquando le potenti parole di San Pietro gli svelano la miseria e l'orrore della sua esistenza presente ed egli riesce ad afferrare l'alto senso dell'insegnamento di Cristo. Dubbi e stanchezza spariscono come per incantesimo, le forze assopite della vita si ridestano, Adamo si sente rinato e, con di Keplero si stende grandiosa e orrenda la visione della rivoluzione di Parigi.
Sulla Place de Grève, dal palco della ghigliottina, Adamo-Danton arringa la folla cenciosa parlandole di libertà, uguaglianza e fratellanza. Incita alla lotta i nuovi coscritti, si ripromette la vittoria sul nemico straniero, ma cattivi presentimenti gli smorzano la voce quando allude al pericolo che dall'interno minaccia le conquiste della rivoluzione. Invano i sanculotti assetati di sangue si offrono a massacrare tutti gli aristocratici e chiedono i nomi dei traditori rimpiattatisi nella Convenzione, Danton non ritrova più la sua antica sicurezza. Quando poi viene trascinato sul palco un giovane marchese ed Eva come sua sorella, egli, con orrore mai prima sentito, indietreggia di fronte a tanto sangue sparso, pietà gli cala nel cuore indurito, lo invade la tristezza della sua solitudine ed egli con gioia rinuncerebbe a tutta la sua invidiata potenza per un attimo di amore immacolato. Ma la canaglia vuole nuove vittime, un sanculotto uccide Eva, e Danton non può ancora rendersi conto dei suoi turbinosi pensieri quando, in testa ad un'altra folla, entrano in scena Robespierre e Saint-Just recando al « traditore della patria » la sentenza di morte della Convenzione. Danton monta fiero sulla ghigliottina predicendo a Robespierre, suo rivale, una prossima fine simile alla propria. L'idea una volta ancora si è rivolta contro se stessa e la rivoluzione divora le proprie creature.
« Pur lorda di sangue e fango, l'idea era tuttavia magnifica » dice Keplero destatosi dal sogno. La forza dello spirito vincerà l'inerte materia e si espanderà, presto o tardi, per tutto il mondo che soltanto il sole della libertà potrà nobilitare e rendere felice.

Ma quanto è desolante il frutto maturato dal sole dell'illimitata libertà! Finché Adamo, con a fianco Lucifero, ammira il brulicare della vita moderna di Londra dall'altezza dei bastioni del Tower, egli crede vedervi realizzate le sue più accese speranze. Non vi sono ormai schiavi a costruire piramidi né fantasmi medioevali spaventano gli animi; crollate le mura delle città, gli uomini si muovono liberi e liberamente ognuno può far valere le proprie facoltà. «Visto così, da lontano, a modo degli storici, anche il passato sembra bello» ammonisce Lucifero l'esultante Adamo, ma questi, fiducioso, si mescola nel tumulto delle strade affollate per scoprirvi l'idea che guida l'ondeggiare della nuova vita da cui germoglierà pace, benessere e un'umanità d'ordine superiore. Ma, ahimè, che cosa lo attende? Il burattinaio della fiera diletta lo stolto pubblico con la storia della prima coppia umana; i mendicanti s'invidiano l'un l'altro per l'elemosina ricevuta; davanti alle meraviglie del gioielliere vergini giovinette sognano ricchi e generosi amanti; soldati prepotenti scherniscono i goffi borghesi; operai ubriachi maledicono le macchine, invenzioni del diavolo, e coprono di improperi i loro padroni; gli studenti cercano risse o corrono dietro all'amore a buon mercato; e i grandi industriali si lambiccano il cervello sul da farsi per schiacciare la loro concorrenza, pensando se si debba peggiorare la qualità della merce o piuttosto ridurre il salario dei lavoratori. Cupe immagini di estrema miseria e di ricchezze accumulate con mezzi illeciti sfilano davanti ad Adamo: l'affamato e il sazio si assomigliano soltanto nella comune depravazione. Né la scienza è tenuta in maggiore onore che ai tempi di Keplero : il popolo festeggia il ciarlatano che vende l'elisire della vita eterna. E infine anche l'ideale femminile si frantuma: Eva, apparsa come pudica damigella borghese, non appena Lucifero le cinge il collo con false perle e diamanti, è subito disposta a ricambiare l'amore di Adamo. «Quest'è lotta di cani intorno a un osso» dice questi disgustato «un mondo simile non merita di sussistere!» E infatti, la scena londinese sfocia in una danza macabra, le figure della fiera scavano una fossa e, congedandosi con un ballo grottesco dalla vita, vi si gettano dentro l'una dopo l'altra. La sola Èva non si sprofonda nella tomba: manto e velo le cadono d'addosso mentre essa stessa, «il genio della poesia sovrana, dell'amore e della fresca giovinezza», si leva verso l'alto, circondata da una luce di gloria.

Non per questo, però, Adamo si arresta: vi è ancora salvezza per l'umano genere: basta dar corpo alla società da tanto tempo agognata dagli scienziati, il cui fondamento è la ragione e nella quale ogni singolo lavora con forze unite per il bene della comunità.

Ma neanche questa volta è dato ad Adamo di riconoscere nella crudele realtà l'immagine dei suoi superbi sogni. «In che paese, tra quali genti siamo capitati?» domanda a Lucifero, giunti che sono in uno dei tanti falansteri in cui è divisa la terra. Però i concetti di paese, nazione e patria sono ormai altrettanto ignoti quanto quelli di Dio, famiglia e libertà. Unico scopo degli esseri umani è la conservazione della propria esistenza, e i mezzi per raggiungerlo vengono forniti unicamente dalla scienza. Insieme con gli animali, le piante e i minerali del remoto passato, è scomparso tutto ciò che, una volta, rendeva bella la vita: non vi sono più poeti e artisti, tace la dolce ninna-nanna delle madri, e le balie, invece di raccontar favole, parlano ai bimbi di equazioni e di problemi di geometria. Utilità ed economia regolano il ritmo della vita meccanizzata, e gli studiosi, con appositi apparecchi, esperimenti e misurazioni, stabiliscono fin dalla nascita il posto nella collettività e le funzioni di ogni singolo. A chi viene affidato di premere a determinati intervalli un certo bottone di una macchina, per tutta la vita non farà altro, perché cosi soltanto si può giungere alla perfezione del lavoro senza spreco di energie. E se mai qualcuno venisse meno al proprio dovere, verrebbe punito senza riguardo. Platone, p. es., perdutosi in meditazione durante il lavoro, per tre ore deve stare in ginocchio su piselli secchi, e a Michelangelo si nega il breve passaggio giornaliero sotto il sole, perché lasciava in disordine l'officina dove non gli è permesso di fare altro che piuoli di seggiole... Quando Eva non vuole lasciarsi strappare il figliuolo, e Adamo, riconoscendo in lei «un tardivo raggio dell'Eden», per proteggerla, la chiede in isposa, lo scienziato vi si oppone, sentenziando che «uomo esaltato e donna tutta nervi non è una coppia da raccomandare». L'uomo è degradato a miserabile automa, nulla è rimasto del suo antico essere se non l'affetto materno, che a volte ancora si desta, e la vanità dello scienziato, che non desiste dall'illudersi di poter dar vita all'uomo artificiale preparato nell'alambicco.

Poiché dovette assistere anche al naufragio della scienza e la terra nulla più gli può offrire, Adamo vuole staccarsene e Lucifero lo porta in volo nello spazio sconfinato. Arrivato però all'estremo limite della sfera terrestre, lo Spirito della Terra lo costringe a ritornare. Adamo, sentendosi nuovamente nel proprio elemento, rivive e ambisce di darsi a nuove lotte. Fosse pur stata sprecata ogni sua precedente fatica, era sempre bello il sacrificarsi per l'idea ed egli chiede impaziente che Lucifero gli faccia intuire la nuova «dottrina» che accenderà il suo entusiasmo.

Secondo i precisi calcoli fatti dagli astronomi del falansterio, i raggi del sole raffreddato assicureranno per soli quattro millenni ancora la luce e il calore necessario alla vita terrena. Tale epoca sta per finire quando Lucifero conduce l'invecchiato Adamo in una landa gelida muta e deserta e appena illuminata dall'enorme disco rosso del sole. Non si trovano, come crede Adamo, nella regione del polo nord, ma nei pressi dell'equatore, sulla costa rocciosa del mare, dove poche piante degenerate, l'uomo ancor più tristemente degenerato e qualche superstite foca stentano la loro squallida vita. Il rappresentante della superba razza di Adamo, nelle sembianze di un misero eschimese, si getta impaurito ai piedi degli stranieri implorandoli di far sì che «cali il numero degli uomini e si abbiano più foche». Benché egli avesse ucciso tutti

i suoi vicini, gli uomini sono rimasti sempre «più di quanti ne conta sulle dita». Adamo atterrito vorrebbe sfuggire, ma Lucifero lo fa entrare nella capanna dell'esquimese perché, al cospetto dell'abbrutita Eva, la disperazione lo abbatta definitivamente. Adamo, liberandosi dall'abbraccio di Eva, invoca aiuto: desidera ritornare nel presente rinunciando alla lotta contro l'infausto destino che il Signore gli aveva assegnato.
Lucifero, ormai sicuro della propria vittoria, risveglia Adamo. Questi, lasciato il giaciglio, si trova nel bene conosciuto ridente giardino di palme; nulla è cambiato intorno a lui, solo il cuore gli si è infranto. Sognava fin ora o sta sognando adesso? Se, come afferma Lucifero, fosse vero quanto aveva visto, sarebbe meglio non vivere; ma per la sua libertà ha pagato un altissimo prezzo: la rinuncia al Paradiso, quindi può anche opporsi a Dio. Sta in lui se accettare il suo destino oppure salire sulla rupe vicina e buttarsi nell'abisso! E già si incammina verso lo scoglio, quando Eva lo raggiunge e con parola soave gli sussurra nell'orecchio di sentirsi madre. Adamo cade in ginocchio: «Mi hai vinto, Signore! Senza di Te sono polvere e inutile è la lotta contro di Te. Sollevami o calpestami, sia fatta la tua volontà!». Lucifero, infuriato dalla inattesa sconfitta inveisce contro Adamo, ma deve recedere innanzi al Signore che riprende nella sua grazia l'uomo a lui ritornato. Adamo chiede soltanto una scintilla di certezza: si farà migliore la sua razza nelle lotte che l'attendono, oppure è inevitabile la tremenda fine che, nelle sue visioni, la annientava? Ma il Signore non gli scopre i suoi intenti: «Se tu fossi ben certo che la vita è soltanto un passaggio e che ti attende un'esistenza eterna all'al di là, non sarebbe più virtù soffrire; e se l'anima tua sfuggir vedessi nella polvere come una goccia d'acqua, che cosa ti sospingerebbe a rinunziare al piacere d'un attimo e a inseguire, tra lotte immani, i nobili ideali?». «Ma chi mi sosterrà dunque?» sospira angosciato Adamo, e il Signore così risponde: «Udirai senza posa un vago appello che indicarti potrà la retta via ogni qualvolta tu voglia abbandonarla. Seguila sempre! E quando nel tumulto della tua vita fervida d'azione più non udissi la celeste voce, l'anima più purificata della compagna tua, che sa elevarsi sul fango delle lotte d'interessi, l'udrà per te: attraverso il suo cuore essa diventerà canto e poesia...». Risuona di nuovo il coro degli angeli, Eva « intende l'armonia » e ringra2ia il Signore, e anche Adamo crede d'intenderla: «Ma quella fine, ahimè, scordar potessi!». E il Signore così lo esorta: «Uomo, ho parlato : lotta e abbi fede!».

VI. Questa ricca serie di eventi che si snoda davanti a noi in quindici quadri come un'unica ben articolata azione drammatica, non era destinata dall'autore alla rappresentazione teatrale, ma soltanto alla lettura. La Tragedia dell'Uomo è quindi un poema drammatico, rappresentante eccelso di quel genere letterario che per via del Faust goethiano acquistò cittadinanza nella poesia europea e la cui caratteristica essenziale è data, oltre che dalla forma drammatica, dal fatto che il suo vero soggetto consiste nel porre degli ardui problemi concernenti il senso, lo scopo, il valore dell'esistenza umana e nelle risposte simboliche date dal poeta a tali quesiti. Accanto al *Faust* e all'opera di Madách, le vette più alte di questo genere sono segnate dal *Caino* di Byron e dal *Peer Gynt* di Ibsen. L'influsso dei primi due sulla *Tragedia* è accertato, mentre il *Peer Gynt*, posteriore ad essa, rivela evidenti punti di contatto con il lavoro ungherese benché non sia dato di sapere se Ibsen lo abbia conosciuto. Cronologicamente è un prodotto dell'epoca del positivismo, ma non per questo è concepito nella filosofia positivista. Non è, quindi, quella creazione poetica dalla quale, secondo Fernand Baldesperger, August Comte, l'apostolo del positivismo, aveva atteso «da qualche paese d'oltr'alpe» l'illustrazione artistica delle dottrine positiviste. Ma, forse proprio per tale ragione, La Tragedia dell'Uomo è senza dubbio il più importante fra tutti i tentativi del secolo nei quali, per dar vita a un pensiero poetico, si ricorreva alla forma usata da Madách, vale a dire una successione concatenata di quadri della storia umana, scelti con determinato criterio. A qualunque opera ciclica si voglia pensare dalla Legende des Siècles fino a Le Bonheur di Sully Prudhomme, nessuna ci sembra possa competere con la Tragedia per la profondità e il senso universale del concetto e - soprattutto - per la perfezione artistica della costruzione.
Esaminando quest'ultima, in un primo momento, danno all'occhio soltanto le concordanze con le opere precedenti. Infatti, la storia di Adamo comincia nel cielo, egli è guidato, nel suo cammino terrestre, da Lucifero, e al termine di questo cammino ritorna pentito al suo Creatore. Tale « cornice » ultraterrena in cui s'inseriscono i quadri del passato e del futuro dell'umanità, ovviamente non è un'invenzione di Madách. La formula poetica del confluire di cielo e terra è stata elaborata da una lunga tradizione poetica che stava a disposizione del Nostro. La trovò bell'e pronta nel libro di Giobbe, gliela insegnarono i misteri medioevali e ne conobbe le varianti create dal *Faust* e da *Jocelyn* e *La caduta dell'angelo* di Lamartine. Benché egli abbia saputo tenere una linea personale anche nel far tesoro delle forme ereditate, la sua vera originalità si ammira più che altrove nelle scene storiche. È per es. una trovata tutta sua che la scelta degli avvenimenti storici, il loro succedersi, il loro collegamento ideale e psicologico sia presentato come opera di Lucifero e serva ai fini di questi, conferendo alla composizione un'unità e saldezza più unica che rara. Le scene del Faust, specie quelle della seconda parte, non si evolvono l'una dall'altra con altrettanta necessità intrinseca, e più ancora arbitrariamente si susseguono quelle del *Peer Gynt*, determinate piuttosto da moti e stati d'animo del poeta. Le scene storiche di Madách, avendo una ben precisa funzione nei progetti di Lucifero, debbono rimanere entro i confini predisposti da quei progetti, non possono dilatarsi, secondo l'ispirazione momentanea dell'autore, la loro vita autonoma non può prevalere sull'insieme a scapito di esso che, invece, regge e definisce ogni momento delle azioni singole.

Un altro strumento non meno efficace dell'unità di costruzione è l'identità del protagonista sui diversi piani della cornice ultraterrena e delle scene terrene, come pure la continuità e coerenza del suo carattere attraverso quest'ultime. Adamo non è un individuo nel senso faustiano, meno ancora assomiglia al romantico Peer Gynt di cui il poeta poteva delineare a suo piacere il carattere, e non è neppure una personalità ben nota della Bibbia, come Caino, ma rappresenta, da una parte, l'Adamo della Scrittura ed è, dall'altra, l'incarnazione di personaggi storici, per cui la sua figura è minacciata continuamente dal pericolo di dileguarsi nel generico oppure di perdere, nelle sue forme peculiari ed effimere, i caratteri dell'"uomo eterno". Sebbene il compito di Madách fosse stato assai più delicato di quello di Goethe, Byron o Ibsen, egli riuscì ad evitare ambedue i pericoli: mantenne, cioè, pur nel suo perpetuo mutarsi, l'individualità "in sé chiusa" del suo personaggio, e conservò nell'uomo storico quello superstorico, garantendo con ciò che le parziali tragedie delle singole scene divenissero parti organiche della grande tragedia.

Infine, appare chiaro, anche dalla trama sommariamente qui esposta, un ulteriore merito della costruzione: il ritmo straordinariamente serrato e regolare delle scene storiche. Il Faraone è al culmine della potenza quando gli si rivela la vanità di essa; Milziade entra ad Atene come benefattore della patria e deve subire la sorte dei traditori; Sergiolo rinuncia alla pienezza del piacere per seguire Cristo; Tancredi, l'eroe crociato, vien deluso dagli stessi suoi correligionari; Keplero apre una nuova epoca della scienza, ma nessuno riconosce la sua grandezza; Danton, all'inizio della scena francese, è dittatore assoluto, e alla fine piega il capo sotto la ghigliottina; la scena di Londra sembra da lontano un magnifico spettacolo della libertà e termina con un ballo di spettri, simbolo dell'autoannientamento ; e il perfetto ordine del falansterio conduce al gelo mortale della scena esquimese. Flusso e riflusso si susseguono con l'implacabile regolarità delle forze elementari del mare: quel che al principio di ogni scena sembra una vittoria riportata sulla precedente, alla fine si manifesta una sconfitta.

Tale tensione drammatica delle singole azioni viene aumentata ulteriormente dal fatto che tutte insieme sono soggette ad un ritmo ancora più potente, anzi, è da esso che prendono il proprio vigore e il proprio slancio. In ciascuna delle scene storiche, infatti, si svolge la storia di un certo pensiero o ideale dal suo fiorire all'inevitabile decadenza, facendoci rivivere le tragedie di varie epoche singole, mentre nell'alternarsi delle scene stesse si sviluppa la perenne lotta tra forze primordiali che muovono la storia di tutta l'umanità suggerendo le tragicità ancora più sconvolgente del definitivo insuccesso di ogni sforzo umano. Così in tutta l'opera non c'è un momento di riposo, un'unica digressione o incrinatura: l'azione precipita irresistibile verso la catastrofe seguendo le disposizioni di una regìa resa sicura e potente dall'ispirazione del vero poeta. [...]

Gábor Horváth

ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

Secondo il resoconto dell'arcivescovo di Kalocsa, Ladislao Jánki (1317-1337), al Papa Giovanni XXII (1316-1334), i Paolini, nel 1317, avevano già 30 monasteri nel regno dell'Ungheria (Slovacchia, Transilvania, Voivodina, una parte della Serbia), cui appartenevano Slavonia, Dalmazia ed Istria, l'odierna Croazia. Dal 1328, durante il pontificato dello stesso Papa, l'ordine divenne una comunità autonoma in ottemperanza alla richiesta del re Carlo I d'Angio (1301-1342). Questo significava che l'ordine era stato dispensato dal pagamento della decima e dalla partecipazione dei sinodi locali.

Item a Joanne vegesimo secundo impetravit ordinis confermationem et regulae sancti Augustini concessionem ac exemptionem a iurisdictionem diaecesanorum…Anno Domini 1327 efficiente sollocitudine saepedicti generalis, ad iussionem eiusdem pontificis… [52]

L'ordine allacciò contatti con gli eremiti della Germania, dove quattro monasteri seguivano l'osservanza di quelli ungheresi. Gli eremiti tedeschi si unirono all'ordine (1340) e, subito dopo, il precedente generale tedesco dei Paolini, Nicola, fu eletto priore di tutto l'ordine. Da questo momento fu prescritto che ognuno seguisse la vita di san Paolo Eremita, così come fu scritta da san Girolamo. Anche l'abito dei religiosi[53] cambiò, perché in principio fu di colore grigio,[54] come generalmente era per gli eremiti e somigliava un poco a quello dei Benedettini. Dal 1341, durante il generalato di Nicola il Tedesco, il colore dell'abito divenne bianco: tonaca bianca, cintura bianca alla quale era appeso il rosario, scapolare bianco e cappuccio bianco, che raramente era utilizzato anche in precedenza[55] Per motivare tale cambiamento si addusse, tra l'altro, il racconto di sant'Antonio abate il quale, conformemente alla Vita Sancti Pauli di san Girolamo, vide san Paolo salire in cielo avvolto in bianche vesti[56] Altro motivo per il cambiamento fu quello di distinguersi da quegli asceti sia ungheresi che tedeschi, i quali, pur vivendo in solitudine, non volevano sottomettersi ai rigori della vita ecclesiastica.[57] Il vestito dell'ordine ebbe un ruolo particolare nella vita dei religiosi[58] lito, il defunto veniva sepolto nel suo abito con il cappuccio in testa, scalzo e in una semplice bara priva d'ornamenti.

Anno Domini 1482 idem frater Gregorius generalis mandavit fratribus de Patach, ut Clementem literatum confratrem de Quinqueecclesiis post obitum suum vestiant habitu nostro, et sic tumulent eum, quod et fecerunt.[59]

Nel 1352 l'ordine ricevette un nuovo privilegio dal Papa Clemente

VI (1342-1352), ovvero la concessione della confessione dei laici,
nonostante le chiese dei Paolini non fossero considerate parrocchie. In questo periodo il numero delle fondazioni regali aumentò, tra cui ebbe un posto particolare la fondazione del monastero Márianosztra da parte del re Luigi il Grande d'Angio, che si trova nelle vicinanze di Visegrád, la rezidenza regale tra Esztergom e Buda. Il Papa Gregorio XI (1370-1378) cancellò la giurisdizione vescovile sui Paolini, mentre tutti i monasteri furono messi direttamente sotto la protezione della Santa Sede.

Il corpo intatto di Paolo, scoperto verso la metà del secolo XII, fu trasportato per ordine dell'imperatore Emanuele a Costantinopoli e deposto nella chiesa della Vergine. Dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Latini (1204), un veneziano, Giacomo Lancellotti, fece trasportare la reliquia del resto del corpo a Venezia nella chiesa di san Giuliano (1240). Nel 1381, Luigi il Grande inviava Valentino (Bálint) Alsáni, vescovo di Pécs, e Paolo, vescovo di Zagabria, alla ricerca delle reliquie. Poi in una capsa lignea le portarono a Buda, dove furono accolte con grande solennità. Il 14 novembre del 1381 ci fù la traslazione della reliquia dal castello regale al convento principale; tale data divenne un giorno solenne del calendario dei Paolini. Il re Luigi seguiva il corpo durante tutto il suo tragitto e successivamente mise l'Ungheria sotto la protezione dell' eremita, il quale divenne il patrono del paese, mentre l'arcivescovo di Esztergom Demetrio (Dementer) Kaplai (1378-1387) concesse l'indulgenza plenaria annuale a tutti coloro che visitavano la reliquia durante tale giorno. Il sarcofago, tomba di Paolo, diventò un importante luogo di pellegrinaggio durante il medioevo.

NOTE

[52]G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 61.

[53] Nella vita degli ordini religiosi medievali aveva grande significato anche l'abito che – accanto al suo utilizzo pratico – aveva un'importanza principalmente simbolica; era espressione della spiritualità dei singoli ordini, dell'unità della comunità ed anche dell'identità dell'ordine.

[54] *...nominantur heremitae Sanctae Crucis in griseo habitu Deo militantes.* G. GYÖNGYÖSI, Vitae fratrum eremitarum, Budapest 1988, p. 46.

[55] J. TÖRÖK - L. LEGEZA - P. SZACSVAY, *Pálosok*, Budapest 1996, p. 16.

[56]*Quando già brillava il secondo giorno, e gli rimanevano tre ore di cammino, vide tra le schiere degli angeli, tra i cori dei profeti e degli apostoli, Paolo salire verso l'alto, fulgente di niveo candore.* B. DEGÓRSKI, Girolamo, *Vite degli eremiti Paolo, Ilarione e Malco*, Roma 1996, p. 86.

Post haec vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis stantes ante thronum et in conspectu agni amicti stolas albas et palmae in manibus eorum et clamabant voce magna dicentes salus Deo nostro qui sedet super thronum et agno. Apo 7. 10.

[57]*Mox ordinavit, ut fratres ordinis albas vestes deferant, obmissis fuscis, quas prius portare consueverant, ut vel sic secernerentur a nonnullis girovagis, qui sub nomine et habitu heremitico per diversa vitiorum et abrupta voluptatis incedebant.* G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 65.

[58]La prima più completa descrizione sugli abiti dei religiosi fu fatta dal gesuita Filippo Bonanni (1638-1725). La sua opera più conosciuta fu il Catalogus degli ordini religiosi (1706). Le spiegazioni sono bilingui (latino, italiano), e riassumono la storia dei singoli ordini religiosi. Stampate su due colonne in una sola pagina, esse precedono la rispettiva immagine che mostra la figura in piedi su un fondo bianco. Bonannni ci informa anche sul vestito dei Paolini in Ungheria.

Monachus S. Pauli in Hu(n)garia, CXXX, MONACI DI SAN PAOLO. Dopo che nell'anno 1215 il sacro corpo di S. Paolo Eremita fu dall'Egitto trasferito nella Pannonia, e collocato in un Tempio fabbricato presso Buda, Eusebio Stigoniense Uomo pio per imitare il Santo Anacoreta cominciò a vivere solitario, siccome altri suoi Compagni in un monastero d'Ungaria detto di San Giacomo presso la Città di Patach sotto la direzione di Bartolomeo Vescovo di cinque Chiese; E per vivere maggiormente a modo di Religiosi, pregarono il Pontefice Urbano IV. accioche volesse prescriver loro la Regola di S. Agostino; ma avendo ricusato il Pontefice, Paolo Vescovo di Vesprino scrisse alcune regole l'anno 1263. e intitolò la Congregazione col nome di Eremiti di S. Paolo. L'anno poi 1308. essendo loro Superiore un certo Lorenzo di Strigonia, il Cardinale di Monte Fiore legato Pontificio in Ungaria ottenne da Clemente V. l'essere ascritta sotto la Regola di S. Agostino, e furono collocati questi Monaci nella Chiesa di

S. Lorenzo vicino a Buda, e il Pontefice Giovanni XII. l'anno 1317. confermò quest'Ordine, il quale poi si stese con molti monasteri per l'Ungaria, e per la Germania; ma poi gli Eretici gli hanno quasi tutti rovinati. In Roma ebbero da Nicolo

V. il monastero di S. Stefano detto Rotondo nel Monte Celio, quale poi fù donato da Greg. XIII. al Collegio Germanico, e Ungarico; ne sono però alcuni in una casa posta alle radici del Monte Esquilino. Vestono di camicia, e veste di panno di lana bianco con la pazienza, e un cappuccio unito ad un collaro che cuopre le spalle. Per la Città portano cappello, e mantello lungo nero, ma nella Germania usano mantello bianco. Cfr. F. BONANNI, *Catalogo degli Ordini Religiosi della Chiesa Militante*, Roma 1738, p. 130; S. GIEBEN, Filippo Buonanni (Bonanni) (1638-1725), in *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, a cura di Gc. ROCCA, Roma 2000, p. 570.

[59]G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 134; SARBAK G., *Bemerkungen zur mittelalterlichen Ordenstracht der Pauliner, in Beiträge zur Spiritualität des Paulinermönchtums*, a cura di S. ŚWIDZIŃSKI, Friedrichshafen 1999, p. 81; J. ZBUDNIEWEK, *Monaci Paolini*, in *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, a cura di Gc. ROCCA, Roma 2000, pp. 408-409.

Fonte: *http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/ Tesi Phd di Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-*

1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.

4) Continua

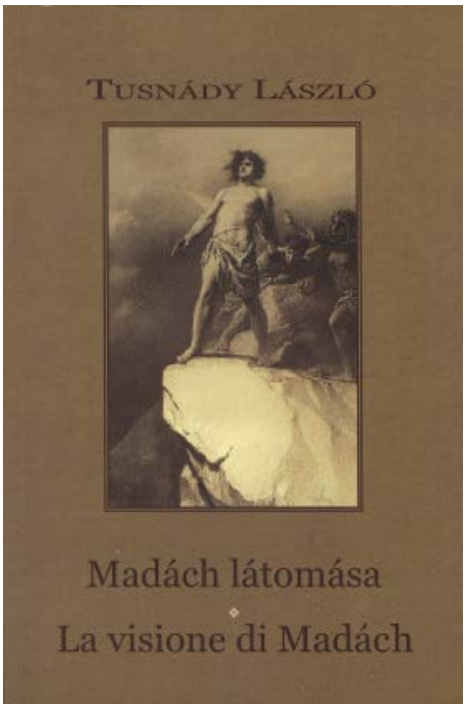
TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

***Tusnády László** (1940) — Sátoraljaújhely*

MADÁCH LÁTOMÁSA
LA VISIONE DI MADÁCH

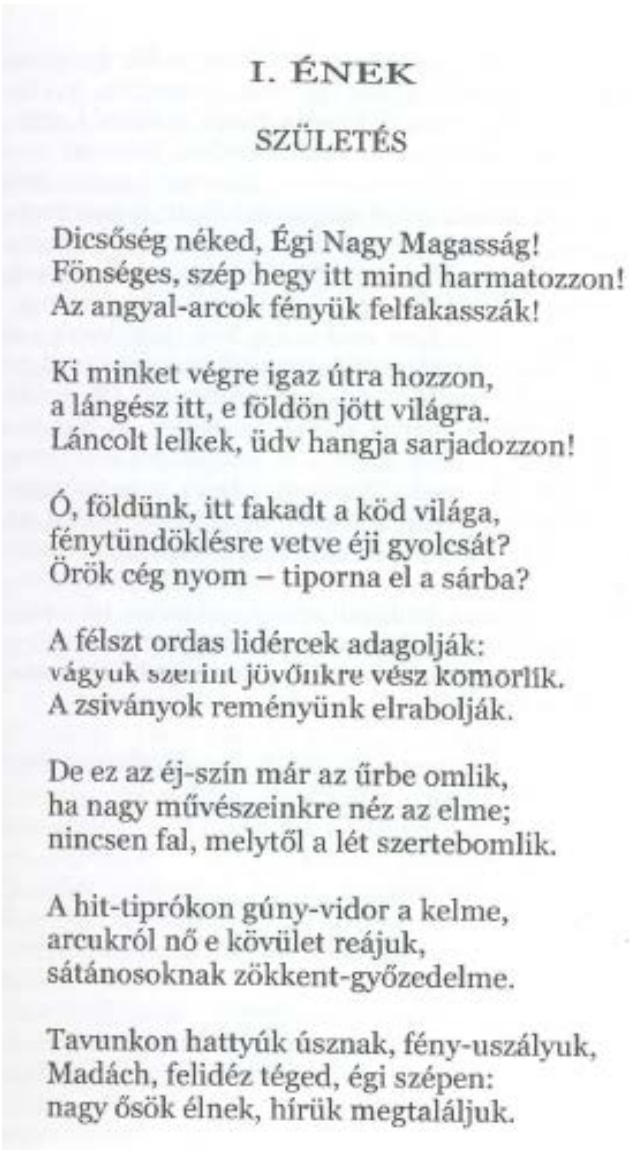
Részlet a Tragédia költőjéről szóló eposzból



Hungarovox Kiadó, Budapest 2011
Illustrazione della copertina:
Grafica di Mihály Zichy
(Zala, 15 ottobre 1827 – San Pietroburgo, 28 febbraio 1906)

A *Madách látomásában*, miként főhőse „drámai költemény"-ében ihlet és erudíció, a múltba vetett tekintet és a jelennek szóló intelem, tragikum és reménység keveredik, ötvöződik, feszül egymásnak drámaian és a Madáchnak olyannyira kedves filozófia kulcsszavával - dialektikusan. Miként a Tragédia, filozófiai költemény ez is, minden idők legnagyobb filozófiai költeményét, az *Isteni Színjátékot* követő tercinákban [...], a magyar mellett Dante olasz nyelvén is megírva (mely változat a tükörfordításnál összehasonlíthatatlanul becsesebb „ikerköltés") [...]. És persze még megannyi dantei, olasz és magyar irodalmi motívummal, reminiszcenciával gazdagítva, híven egyetemesség és magyarság ihletadó eszmei szintéziséhez. [...] (Madarász Imre: «Eposz a Tragédia költőjéről. Tusnády László *Madách látomása* c. poémája elé»)

Ne *La visione di Madách*, come il protagonista nel "poema drammatico" l'ispirazione ed erudizione, sguardo al passato e monito per il presente, tragedia e speranza si mescolano, si fondono, si contrappongono drammaticamente e con la parola di chiave della filosofia tanto cara a Madách – in modo dialettico. Come *La Divina Commedia* anche questo è un poema filosofico, che segue le terzine de *La Divina Commedia*, il più grande poema filosofico di tutti i tempi […], scritto oltre in ungherese anche in italiano, nella lingua di Dante (la cui versione è una "composizione gemella", incomparabilmente più preziosa della traduzione speculare) E naturalmente è arricchita con innumerevoli motivi danteschi, italiani e ungheresi elementi letterari e reminiscenze, fedelmente alla sintesi ispiratrice di idee dell'universalità e dell'identità ungherese. […] (Imre Madarász: Preambolo per l'epopea sul poeta della Tragedia, intitolata *La visione di Madách* di László Tusnády.) [*Trad. di* Mttb]



I. ÉNEK

SZÜLETÉS

Dicsőség néked, Égi Nagy Magasság!
Fönséges, szép hegy itt mind harmatozzon!
Az angyal-arcok fényük felfakasszák!

Ki minket végre igaz útra hozzon,
a lángész itt, e földön jött világra.
Láncolt lelkek, üdv hangja sarjadozzon!

Ó, földünk, itt fakadt a köd világa,
fénytündöklésre vetve éji gyolcsát?
Örök cég nyom – tiporna el a sárba?

A félszt ordas lidércek adagolják:
vágyuk szerint jövőnkre vész komorlik.
A zsiványok reményünk elrabolják.

De ez az éj-szín már az űrbe omlik,
ha nagy művészeinkre néz az elme;
nincsen fal, melytől a lét szertebomlik.

A hit-tiprókon gúny-vidor a kelme,
arcukról nő e kövület reájuk,
sátánosoknak zökkent-győzedelme.

Tavunkon hattyúk úsznak, fény-uszályuk,
Madách, felidéz téged, égi szépen:
nagy ősök élnek, hírük megtaláljuk.

Vergődtünk vészben, vad vihar szelében.
A tűnt időt fedi üveg opálja.
Ünnepeinkre éj hullt, síri ében.

Pokol a földön, vak végzet dagálya,
de egy hónap vitt három nagy csodára;
nézz vissza, milyen e nap égi tája!

Haladásunkon gyeplő, sanda pára,
nagy idő óta itt lapul a zátony,
de két család nemet mond vész szavára.

Nagy-nagy csoda, mely nincs még napvilágon,
bölcsőben rejlik erő a jövőre,
bizonyítékot minden év reávon.

Öröm lobog fel: sors nem zúz, a dőre,
nem nyomnak egyre borzalmas koboldok,
az életkedvünk bízva lel erőre.

Ezernyolcszázhuszonhárom a boldog
év. Áldott első napja, létre ajzó,
Petőfit hozta: nagy lángészt kihordott.

Nagyobb reményünk, mint sok szörnyü jajszó.
Madáchról szólok, második sugárunk.
E pár által reményről hull a lasszó.

Megjöttek azok, épp akikre vártunk,
különös hónap hozta a virágát.
Mag-emléket bükk múltjából kitárunk.

Még egy nap! Nézzük az időnk irányát!
Magányos költőszívben himnusz-ének:
Kölcseynk adta nemzetünk imáját.

Ne legyen vége sose énekének!
Fohászkodásra szívünk egyre vonja
hazánkért, és hogy leljük meg a lélek

pénzét, kezünk szép értékkel befonja
az embereket, akiket a hitnek
örök tengernél éget égi szomja.

A mélységes köd itt sok célt szakít meg.
Egy arc a múltból néz, reánk találа,
Madách a kushadt főket látja itt meg.

Kelepcéket rejt itt nekünk a pálya.
Nagy a cél: tisztesség a tiszta főben;
lám, él a hit, Uram, tiéd a hála.

Két nap született a nagy gyász-időben.
Reményt röpített drága, szent vitorla
bú-tengeren, vízben vész volt, s a kőben;

barlang nem rémiszt, rútság benne forrva,
hisz élni kell, de sütni ki akarna
cipót, ha holdvilágnyi hője volna?

Tél éje, fehér voltál – méla, barna?
Örök vacsora tartott fent, az égben,
hogy ott legyen, jó lélek vágyik arra.

Szentek, ég-vágyban égtek, ti – elégben,
látjátok az örömnek fenti részét:
erő az bennünk legfőbb ölelésben.

Madáchról szólok róva szó vetését,
boldogság tölt el, a lángészt keresve,
megláthatom a nagyvilág egészét.

Mily hosszú volt ádventünk – lét keserve.
A csillagfény mind reményünk jelezte,
hogy kifejlésünk vált tündökletesre.

Minden szép szó értelmet lelt repesve,
nem láttuk meg, hogy vár Krisztus keresztje:
új korban lett vérünktől újra festve.

Zavart világban nőtt sorsunk gerezdje;
megújultunk, s nem láttuk küldetésünk.
Sikereinkről szóltunk zengedezve.

Híg lelkek mérték ránk a szó-ütésük,
morzsolták a hont, vágták darabokra.
Ötvenhat forranó, szép fény-vetésünk,

sebek után létet lángolt lobogva.
Az örök vizek immár felfakadtak.
Beszédünk a szív hő dalát dobogta.

Örömet jóknak hősi tettek adtak:
„Szabadság és szerelem" – énekelték.
Petőfi-lángok köztünk így maradtak.

Volt napkelték a derűt újra lelték.
Egyetlen hónap drága, tiszta fénye,
a félszt szívünkbe, ó, mért újra verték?

Méltóságot nem irt a durva ténye
a harcvesztésnek. De vörös iszapja
magyar földünknek lesz örök idénye?

Rendült lelkem ima szavát kiszabja,
a tűnt időből szállt az édes ének.
Sok hős megint rút sírnak lett a rabja.

Nagyok, őrzői az élet vizének,
a könnypatak itt ki sohase szárad.
Szent céljainkra érjenek a tények!

Születéstől barlang-homály kifárad –
minden halál-köd. A hit fényre leljen!
Az emberlétre erő tőle árad.

Hol a központ? Uram, szavad feleljen!
Honnan száll íve a tiszta sugárnak?
Ki nem lát téged, kínnal egyre teljen?

Fehér arab ló partján létes árnak,
erő teljében fut életfa mellett.
Egy ember vállán hab, terhe hinárnak,

lelkéből csak haragra, dühre tellett.
Sok jóra hívást szívéből kivágott.
Nincs fény, amelytől ő örömre lelhet.

Ádám szemével lássuk a világot!
A bűn vész-horga Istentől kiváltja
a vétkest: az hagy boldog fény-világot.

„Én, én" – az az ember mindig kiáltja.
Vezeklés nem megy csak anyagiakkal.
Hamis vágy mind a bűn-bimbót kitárja.

Az örök Éva-szív repes a hanggal:
„Ó, jaj nekem! Nagy vesztem volt a vétek.
A Rossz erős. Mindig gyaláz, ha sarkall.

Sátánt tagadunk véled, győztes élet.
Születés! – A torz órák éjbe tűnnek. –
Erősebb, mint a durva szikla-élek.

Létfények győznek, és sohase szűnnek."
A forrást védő első káva Éva,
jobb létet kíván, szűntén annyi bűnnek,

jó sorsunk az ő drága hagyatéka.

CANTO I

NASCITA

Gloria, oh grand'Altezza Celeste!
Nostri monti maestosi, rorate!
Rifulgono già le angeliche teste.

In questa terra triste nacque il vate,
che può condurci alla via diritta.
Anime umiliate, ora lo salutate.

Oh, nostra terra, qui la nebbia fitta
perché nasconde i raggi sfolgoranti?
Per opprimerci esiste eterna ditta?

Per spaventarci gli incubi giganti
vogliono annientare il nostro futuro;
la speranza, la rubano i briganti.

Ma svanisce questo colore oscuro,
se pensiamo ai nostri grandi artisti,
contro l'esistenza non c'è nessun muro.

E sulle facce degli anticristi
pietrificano già i beffardi ghigni,
sono falliti i diabolici acquisti.

Sul nostro lago nuotano i bei cigni.
Madách, ci porti la luce celeste:
rinascono gli avi grandi, insigni.

Ci straziavano furiose tempeste.
Il tempo che fu, è dietro un vetro
opaco: ci son nascoste le feste.

In terra era l'inferno – il fato tetro,
ma entro un mese furon' tre meraviglie,
e dal sole eterno si guarda indietro.

Contro il progresso c'erano le briglie,
da gran tempo avevamo già lo scanno
di rena. Lo negarono due famiglie.

Gran miracolo! Molti non lo sanno.
Nella culla c'è sconosciuta forza,
la dimostrerà poi il tempo – ogni anno.

Ne nasce la gioia grande che ammorza
la pressione del terribile fato;
la nostra vitalità la rafforza.

Milleottocentoventitre, beato
anno, benedetto sia il primo gennaio!
Petőfi nacque. Un gran vate è nato.

La speme fu maggiore di ogni guaio.
Parlo di Madách, lui è il secondo raggio.
La speme s'aumenta da questo paio.

Per il futuro il sommo equipaggio
era in sboccio, in quello strano mese.
D'unico seme cresce anche il gran faggio

Ed appunto in questo tempo ci rese
il nostro solitario, gran poeta,
Kölcsey, la prece: l'inno ungherese.

È importante che esso ci ripeta,
che per la Patria dobbiamo pregare.
La meta è di trovare la moneta

dell'anima, e sempre possiamo dare
valori unici, belli agli uomini,
che hanno sete presso eterno mare.

La nebbia fonda ingoia molti fini.
Un volto ci osserva dal passato;
Madách ci vede troppi capi chini.

Dobbiamo metterci sempre in agguato,
avendo grande scopo, essendo onesti,
è la fede, Dio, te ne sono grato.

Due soli nati, in tempi funesti!
La speme fu fresca, come una flotta,
partì su mari perigliosi e mesti,

non la spaventò nessuna brutta grotta.
Fu vitalità. Al chiaro di luna
giammai non venne cotta pagnotta.

Notte d'inverno, bianca eri oppure bruna?
Lassù nel cielo c'era l'eterna cena,
per cui ogni buon'anima s'aduna.

Santi, „la vostra voglia è sempre piena”,
felici foste, vedendo l’amplesso
divino, il quale infuse a noi la lena.

Parlo di Madách, io mi professo
felice, ché cercando il suo talento,
vedo il gran mondo, il supremo complesso

Quanto era lungo il nostro avvento!
La luce sfolgorante d’ogni stella
fu la speranza del felice evento.

Ebbe già senso ogni bella favella.
Non si vedeva la croce di Cristo,
che ci consegnò questa era novella.

Così rinati in mondo tanto misto,
non ci preparammo alla gran missione,
ci vantammo del mondano acquisto.

La superficie gridò: „Oh mascalzone!”
La nostra Patria venne smembrata.
Cinquantasei, la nostra rivoluzione

dopo ferite enormi fu creata.
Scaturirono già le perenni acque,
colmò di gioia la nostra parlata.

Questo gran fatto eroico ai buoni piacque.
Si cantava: „Libertà ed amore!”
Lo spirito di Petőfi rinacque.

Rifulgeva già l’antico bagliore.
Oh, luce grande d’unico mese,
perché ci afflisse il feroce terrore?

La lotta santa – perduta ci rese
la dignità. Ma la melma rossa
rimane per sempre in terra ungherese?

Devo pregare con anima scossa;
del tempo che fu, sento il dolce canto,
gli eroi erano aspettati da fossa.

Oh, grandi nostri, voi sentite il pianto.
Da voi risorge la nostra fiumana.
Sia realtà il nostro scopo santo!

Con la nascita neghiamo ogni tana
mortale. In essa è la luce, la fede,
che vivifica qui la vita umana!

Signore, dove si trova la sede,
da dove questa pura luce emana?
Perché soffre tanto, chi non ti vede?

Albero della vita – bell’alfana
bianca corre veloce presso un fiume.
Un uomo saltata la mattana

viene dal mare coperto di schiume.
Nell’anima non ha nessun richiamo,
non si rallegra mai di nessun lume.

Vediamo il mondo con gli occhi di Adamo!
Dalla felicità ci strappa – dal Dio
la colpa, questo pericoloso amo.

Quell’uomo grida sempre: „Io, io!”
Per molta colpa non basta la multa.
Pena germoglia da ogni falso disio.

Il cuore di perenne Eva sussulta.
„Tragedia fu la colpa, ohimé, lasso!
Il Male è forte. Per sempre ci insulta.

Con la vita neghiamo il Satanasso.
Nascita! – Spariscono brutte ore. –
Resta più forte di ogni fermo sasso.

Vincerà sempre questo bel bagliore.”
La prima madre – nostra ava-Eva
vuole vedere la vita migliore:

ognuno la buona sorte riceva!

RECENSIONI & SEGNALAZIONI

- A cura di Mttb -

Attila F. Balázs
KÖZÖMBÖS HÚS
CORPO INDIFFERENTE

Prefazione: Tommaso Kemeny

Traduzione di Cinzia Demi
Premio Camaiore 2021 (Opera in traduzione)

Puntoacapo Editrice
Pasturana 2020, pp. 173 € 15,00

In questo libro Balázs colloca il suo senso di solitudine in un intenso presente percepibile derivante dalla frattura da un possibile senso di continuità. Ciò non gli evita di nominare poeti di suo riferimento come Villon (poeta “con la cravatta al collo”), il grande poeta suicida Attila Jozsef e Weoros Sàndor, poeta dalla multiforme conformazione stilistica che viene dall’autore evocato come colui che “vive in me attraverso la poesia” . . .

La poesia di Balázs si colloca tra la dialettica tesa come contrasto esistente tra umanesimo e anti-umanesimo progressista, si colloca oltre i limiti coatti dell’autobiografismo, e si afferma come l’espressione diretta dell’urgenza di un fare poetico generato dalle perentorietà della solitudine umana. (Dalla Prefazione di Tomaso Kemeny)

Domande

senti l’agitazione della radice
nel seme che si stringe nel palmo della tua mano?

e il volo dell'uccello
senza il peso delle piume?
e l'ebollizione del mio sangue folle
toccandomi il viso?

vuoi chiudere le mie palpebre
quando le farfalle della luce
le avranno lasciate?

L'Autore, **Attila F. Balázs** (1954), ungherese transilvana* (di Erdély), nato a Târgu Mureș (Marosvásárhely) nell'attuale Romania, ha compiuto gli studi all'Istituto di Teologia Cattolica ad Alba Iulia (Gyulafehérvár). Laureatosi in biblioteconomia e Traduzione letteraria, ha lavorato come bibliotecario e nel 1990 si è trasferito in Slovacchia, dove ha fondato la AB-ART Publishing (Bratislava [Pozsony] nell'attuale Slovacchia*), che tuttora dirige. È membro dell'Unione degli Scrittori Ungheresi, dell'Accademia Europea delle Scienze, Arti e Lettere (Parigi), del PEN Club ungherese e ricopre importanti incarichi in molti Enti europei. Ha pubblicato oltre una dozzina di raccolte e ha tradotto poesia e prosa, vincendo molti Premi tra cui l'Opera Omnia Arghezi Prize (Târgu Jiu, Romania 2014), il Translation Prize of the Eminescu Academy (Craiova, 2012), il Lucian Blaga Prize (Romania, 2011), il Lilla Prize (Hévíz, 2011), il Freeman of Nandaime (Nicaragua, 2010) e il Madách Prize (Slovakia, 1992). I suoi lavori sono tradotti in venti lingue.

* Le città segnalate ora appartenenti a Romania e a Slocacchia, fino al Trattato del Trianon (4 giugno 1920) erano situate sul territorio ungherese dell'Ungheria storica, del Regno d'Ungheria, nell'Austria-Ungheria/nell'Impero Austro-Ungarico:

Csata Ernő — *Marosvásárhely, Erdély (România)*
MEGSZÜLETÉS

1. Pirkadat

Hangok koppannak
magányom tükrén,
csörömpölve,
betűszilánkok hullnak,
hasadó hajnal arcán
vajúdó fájdalmak.
Múló álmom
éj ölébe bújna,
bűvöli még
harmatok vágya,
de sóhajom
szétterül újra,
a szürke mába.

2. Születésünk

fény hull
parányi nyalábban
véletlen
kromoszóma nászban
űri álomból
örök árnyékból
ránk dereng
a bolyongó mosoly
zeng bennünk
toporzékol
a csecsemő sikoly
s egy fájó
isteni akarat
lüktető
kozmikus daganat
végképp
a vállunkra ragad

NASCITA:

1. Alba

Voci tonfano lo specchio
della mia solitudine
con fragore,
frammenti di lettere cadono,
dolori lancinanti sono
sul volto dell'alba
lacerata.
Il mio sogno sfuggente
si nasconderebbe
nel grembo della notte,
è stregato dal desiderio
delle rugiade,
ma il mio anelito
di nuovo si dissolve
nel grigo presente.

2. La nostra nascita

la luce casca
per caso
come striscia minuta
in sposalizio cromosomico
dal sogno spaziale
dall'ombra eterna
incombe su di noi
il sorriso errante
risuonan in noi
fremano
gli strilli del lattante
e il dolente volontà divina
il pulsante
cosmico tumore
sulle nostre spalle
per sempre
è presente

(*Traduzioni di* **Mttb**)

Színész / Attrice: Marcella Silvestri
Luce artistica / Művészi fény: Davide Riccardi
Fotografia / Fénykép: Berzsenyi Balázs

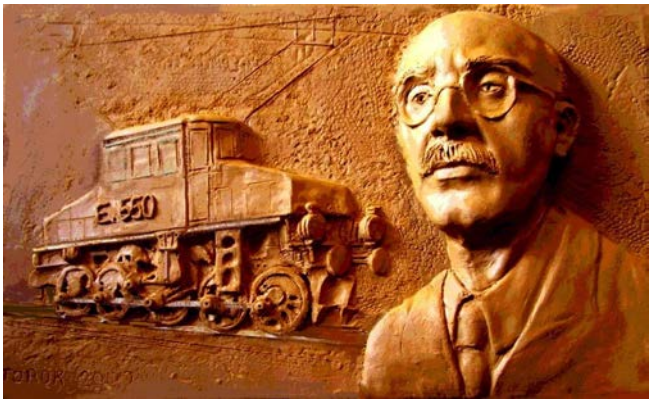
Giuseppe Dimola *(1956) — Vittuone (Mi)*

IL PADRE DEL TRENO ELETTRICO: KÁLMÁN KANDÓ

A Vado Ligure, vicino a Savona, sui muri della fabbrica Bombardier, colosso canadese dei trasporti (ma dal 1905 al 2001 si trattava

dell'americana Westinghouse), una targa commemora l'ungherese Kálmán Kandó (1869-1931). Nel 1892 conseguì la laurea con lode in ingegneria meccanica a Budapest. Era ingegnere, nonché inventore (registrò oltre 70 brevetti), nei primi anni del Novecento arrivò nel savonese con un piccolo gruppo di tecnici ungheresi.

È considerato il padre del treno elettrico. Era specializzato nello sviluppo di materiale rotabile ferroviario e a lui si deve l'applicazione della corrente alternata trifase ad alta tensione alla trazione ferroviaria, adottata poi per le locomotive delle FS, E430 ed E550, da lui progettate.
L'invenzione fu messa in pratica per la prima volta nel 1902 sulla linea ferroviaria della Valtellina: Lecco-Sondrio e Colico-Chiavenna. Anche a Colico è collocata una targa bilingue in sua memoria, a cura delle ditte Ganz (ungherese) e Ansaldo (italiana). L'innovazione venne applicata nel 1904 in Francia. Nel 1907 Kandó si trasferì alla Westinghouse a Savona, da cui dovrà poi allontanarsi nel 1915, per lo scoppio della prima guerra mondiale.



La targa di Vado Ligure, con un bel bassorilievo realizzato dall'artista ungherese Török Judit, è stata posata nel 2009 su iniziativa dell'Associazione Culturale Liguria-Ungheria. La sua presidente, Sinkó Iren (*ndr*. Irén in ungherese), l'ha segnalata affinché faccia parte del catalogo di testimonianze ungheresi in Italia (v. post del 10 novembre 2013, del 10 marzo 2014, del 7-14-16 aprile 2014), pubblicato nel volume *Ricordi Ungheresi in Italia* (di Florio Banfi, 1942; aggiornato e ampliato nel 2005 da Sárközy Péter per l'Accademia d'Ungheria di Roma).

Fonte: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com/

In occasione del
175° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1848

Proponiamo il «Discorso» pronunciato nel 1998 dal poeta, saggista, scrittore e politico ungherese Sándor Csoóri in occasione del 150° anniversario della Rivoluzione Ungherese del 15 marzo 1848, allora presidente dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi a Roma.

Sándor Csoóri *(1930-2016)*
IL 15 MARZO 1848

Per festeggiare le grandi ricorrenze nazionali sarebbe giusto avere a disposizione spazio e masse, bandiere, oratori, fuochi d'artificio e musica perché la gente, sia individualmente sia come moltitudine, possa percepire il senso di infinito che queste feste irradiano.

Guardandomi intorno qui nella sala, tuttavia, mi sento tranquillizzato perché vedo che, invece di discorsi clamorosi e fuochi d'artificio, adesso ci bastano come simbolo del ricordo anche solo un fiammifero acceso e alcune semplici frasi. Penso che anche nel silenzio possa esserci l'infinito e che anche l'interiorità conosce ogni tipo di verità.

Permettetemi di iniziare questa nostra commemorazione con un luogo comune. Ogni nazione ha un nome, un inno, una bandiera, uno stemma e, allo stesso modo, una festa nazionale. Senza festa nazionale nessun popolo avrebbe una vera personalità, uno stile, una mitologia da seguire, che illumina le sue qualità caratteristiche, le sue gioie, i suoi desideri al di là della storia parlata e scritta. I francesi considerano come festa decisiva il giorno della caduta della Bastiglia, la distruzione del regno e, insieme, la fine della stretta del vecchio ordine; gli italiani, dopo tanti secoli di pena, festeggiano il giorno della loro unificazione, la nascita della repubblica, mentre noi ungheresi festeggiamo il Quindici Marzo 1848, la Domenica delle Palme della nostra storia, il giorno vittorioso e felice in cui credemmo, a ragione che dopo un secolo e mezzo di dominio turco e tre secoli di oppressione asburgica, anche noi saremmo entrati, in senso metaforico, a Gerusalemme: nell'Europa dei popoli liberi e indipendenti.

Naturalmente l'importanza di questo giorno può essere percepita fino in fondo solamente da chi conosce la nostra storia millenaria. Come riassumerla con una semplificazione estrema? Forse, in qualche modo, dividendo la nostra storia in due periodi: un periodo di successi e uno di insuccessi. Il primo inizia con re Santo Stefano e si chiude con l'epoca di re Mattia, il nostro sovrano rinascimentale. In questa fase il popolo nomade asiatico convertito al Cristianesimo diviene una grande potenza europea. Di questa epoca possiamo dire umilmente ma con orgoglio che l'Ungheria medievale ha dato all'Europa cristiana tanti

santi quanti studiosi insigniti del premio Nobel nel XX secolo.

Questa epoca di fioritura venne purtroppo interrotta dal dominio militare turco. Il nostro paese al tempo di re Mattia aveva un numero di abitanti pari a quello dell'Inghilterra, il che significa che all'epoca il 5% della popolazione europea era ungherese; dopo i centocinquant'anni dell'occupazione turca e di lotta contro l'oppressore il numero delle nostre anime scese all'1%. Alla fine del secolo XVII eravamo rimasti in due milioni, ed eravamo divenuti un popolo che viveva di stenti e che aveva perduto se stesso.

Abbiamo cominciato a riprenderci dalla sconfitta alla fine del secolo XVIII e all'inizio del XIX. Costituisce un bel momento, simbolico, di questo processo la seduta del parlamento del 1790 nel corso della quale un deputato si alzò e giurò, a nome di mille famiglie nobili, che avrebbero fatto rinascere l'Ungheria.

Questo giuramento avvia un'epoca di riforme che ricorda l'età rinascimentale di re Mattia. Mai v'erano stati nella nostra vita pubblica tante personalità e tanti uomini di talento! Mai tante idee e tante azioni volte a salvare e costruire la nazione! Una delle parole d'ordine dell'epoca era: dopo tanti secoli di consunzione, la salvezza può venire solo da una moltitudine di uomini di cultura. L'altra parola d'ordine: Dobbiamo rendere forte e ricca l'Ungheria, per poterla poi rendere libera.

Con queste due parole d'ordine noi avremmo in effetti potuto riformare noi stessi, ma non il potere degli Asburgo che regnava su di noi. I suoi interessi erano altri.

La rigidità dell'impero e lo stato di costrizione che ne derivava trasformarono le succitate parole d'ordine. L'obiettivo cambiò e divenne: dobbiamo rendere libera l'Ungheria, per poterla poi rendere viva e ricca.

Tale consapevolezza ci condusse al Quindici Marzo del 1848, al giorno della grande fiammata della nostra rivoluzione.

Vorrei qui soffermarmi per un attimo e dirvi che forse mai la sorte degli italiani e quella degli ungheresi sono state tanto strettamente intrecciate come a quel tempo. E dobbiamo questo legame al poeta che è stato uno dei maggiori e dei più originali della letteratura mondiale, a Sándor Petőfi, che strutturò nella propria anima la rivoluzione e la guerra d'indipendenza, passo dopo passo, nello stesso modo in cui completò la sua opera poetica stessa entro l'età di ventisei anni. Fu lui a salutare per primo, nel gennaio del 1848, in una splendida poesia piena di ardore le sommosse di Palermo e di Napoli come apertura delle rivoluzioni europee alle quali – secondo la predizione – sarebbero seguite quelle degli altri popoli. Egli scrive: «Tutt'a un tratto il cielo è caduto sulla terra, il futuro è divenuto presente... è scoppiata la rivoluzione in Italia! ... ho guardato con devozione e ardore a questa nuova meteora, quest'aurora australe, che nel momento in cui è sorta era già la più splendente di tutte le aurore boreali e della quale era scritto nella mia anima che avrebbe attraversato tutto il mondo».

In un'altra dichiarazione invece protesta contro l'invio di militari ungheresi in Italia attaccando, da vero rivoluzionario, il governo ungherese indipendente che, per compiacere gli Asburgo, faceva il gioco tattico. Egli scrive: «...i nostri soldati devono essere richiamati, anche se non abbiamo alcun bisogno di loro. Sangue dei nostri cuori, che dai nostri cuori cade sulla terra italiana; e il sangue che essi, gli italiani, versano dai loro cuori è sangue di Abele, che grida vendetta a Dio in cielo, che chiede vendetta contro la nazione ungherese, che si è prestata a essere strumento della menzogna contro la verità ... macchie nere sui nostri abiti lascerà l'infamia della guerra condotta in Italia ...».

Non abbiamo il tempo, quanto meno non ne abbiamo adesso, di rievocare tutti i dettagli degli eventi del Quindici Marzo, come una sequenza di scene di un dramma di Shakespeare o dì Schiller, per mostrare che ogni momento del giorno più alto della nazione fu segnato dal genio morale e dallo spirito di Petőfi. Senza la sua poesia, senza il *Canto nazionale* il Quindici Marzo sarebbe rimasta soltanto una manifestazione memorabile e non invece una rivoluzione. La stessa cosa possiamo affermare riguardo alla conquista della libertà di stampa, che contribuì alla ricostruzione della nazione. La leggenda secondo la quale il poeta si sarebbe posto alla testa di una schiera di 40.000 contadini a Rákosmező contribuì enormemente all'abolizione della servitù della gleba.

Riassumendo possiamo dire che, per la prima volta nella nostra storia, nel marzo del 1848 avvenne che un intero popolo ascoltò gli uomini eletti dello spirito e della morale. E per dimostrare quali fossero questo spirito e questa morale, cito nuovamente Petőfi: «I posteri potranno dire di me che ero un cattivo poeta ma diranno anche che ero un uomo di grande rigore morale, il che significa, in una parola, che ero repubblicano, poiché la parola d'ordine principale della respublica non è "abbasso il re!", bensì "moralità". Non la corona in frantumi, bensì il carattere incorruttibile...». Nel 1956 gli ungheresi seguirono nuovamente questo spirito. E confido che anche nell'Europa che si va unificando potremo essere e saremo un paese del Quindici Marzo.

Fonte: Elektronikus Periodica Archívum (http://epa.oszk.hu) dell'Orsz. Széchenyi Könyvtár: RSU – Rivista Studi Ungheresi 1998/13 Numero in memoria di Sándor Petőfi (1823-1849)/Gli Atti del Congresso "La civiltà ungherese e il Cristianesimo", pp. 7-9.

***Ilona T. Erdélyi** (1926)*

UN TEMA DELLA POESIA DI PETŐFI COME ISPIRAZIONE E MANIFESTAZIONE DELLO "SPIRITO DELL'EPOCA" - "ZEITGEIST"

[…]. La mia intenzione sarebbe di chiarire la fonte di un tema della poesia di Petőfi, finora assai negletta.

II biografo eminente di Petőfi, János Horváth, parla di un cambiamento avvenuto nella poesia patriottica del poeta nella seconda metà del l'anno 1844. Horváth parla di due poesie, nelle quali appare una voce nuova, o piuttosto un atteggiamento nuovo. Il poeta si allontana dal patriottismo di tipo storico come per esempio quello di Kölcsey e si avvicina alle lotte politiche del presente. In queste poesie - scrive Horváth - appare la personalità del poeta, e si sente la partecipazione del giovane, pronto all'azione, se la patria lo vuole. János Horváth collega questo cambiamento a due poesie, alla *Lira e spada* e al *Congedo dal 1844*. ambedue del 1844.

Questa nuova ispirazione del 44 - nella quale Horváth ravvisa anche motivi di profezia - ritorna nelle poesie del 1848. Infatti, questa ispirazione ritorna, ma non solo l'ispirazione: ritornano anche gli stessi pensieri e le stesse espressioni di allora.

Ora mi propongo di fare un tentativo per chiarire - se è possibile - la fonte di questo nuovo tono menzionato da János Horváth. (Il quale - detto fra parentesi - fu il mio professore molto bravo e molto rispettato, purtroppo solo per un anno. Per cause politiche venne allontanato dall'Università nell 'anno 1950.)

Nelle mie ricerche mi sono occupata degli anni delle guerre napoleoniche nella Germania, e dello Zeitgeist, cioè dallo "spirito del secolo", che si manifestava nell'insurrezione (Aufbruch) nelle lotte eroiche della gioventù contro Napoleone, ma anche nel pensiero come nella letteratura.

Ora vorrei seguire la via per la quale lo "spirito del secolo" arrivò in Ungheria e precisare il momento quando Petőfi venne presumibilmente a contatto con questo "spirito". Lo "spirito del secolo" esprimeva le esigenze dei popoli, e nello stesso tempo metteva in evidenza le loro aspirazioni.

Negli anni delle guerre napoleoniche i popoli rivendicavano l'indipendenza nazionale, la liberazione dagli oppressori francesi. Poi negli anni Venti "lo spirito del secolo" ebbe una evoluzione e la parola d'ordine divenne nella Germania la libertà, la protesta contro l'oppressione dei principi mentre in Italia e in Ungheria incominciava il risveglio-nazionale, "La Primavera dei Popoli".

Lo spirito dell'epoca ebbe un nuovo cambiamento dopo la rivoluzione di Parigi del 1830. In questi anni nacque la "Jeune Europe", e quindi la "Giovine Italia", la "Mlada Polska", la "Junges Deutschland", e nell'anno 1837 anche la "Giovine Ungheria". Dopo l'ideale del "poeta e soldato" delle guerre napoleoniche personificato da Theodor Körner, apparve come in un nuovo ideale, quello del "poeta e rivoluzionario" (Poet und Revolutionar Harro Harring), del "tribuno popolare" e quello dell'"apostolo", il quale doveva esprimere con la penna e con la parola le nuove esigenze dello "spirito dei tempi". "Apostolo" o agitatore era per esempio secondo una definizione ironica del Metternich, Mazzini che egli odiava. "Apostolo" era per la gioventù ungherese Ferenc Kölcsey, poeta e uomo politico negli anni Trenta. Per la gioventù in Germania lo erano negli anni '30 Ludwig Börne, Heinrich Heine e i suoi giovani seguaci, gli scrittori della "Giovine Germania". Tutti questi nomi si conoscevano bene in Ungheria. E finalmente era "apostolo" anche Silvestro, l'eroe della poesia narrativa di Petőfi. intitolato appunto *L'apostolo*, scritta nell'estate dell'anno tormentato del 1848.

Per poter seguire le vicende di questo motivo dello "spirito dell'epoca" in Ungheria, non si devono trascurare alcuni fatti storici, importanti dal punto di vista del nostro tema.

Le radici dei mutamenti nell'Europa centrale risalgono - dal punto di vista del nostro tema - alle guerre napoleoniche. Il Congresso di Vienna del 1814-1815 chiuse quel periodo e ne aprì un altro, quello dell'"Era di Metternich" o "l'epoca del Biedermeyer". In ogni modo i monarchi partecipanti del Congresso - o piuttosto il principe Metternich - ma anche "lo spirito del secolo" hanno dato una nuova fisionomia all'Europa. Cambiarono i confini, i sovrani ed essi con a capo Metternich, tentavano di inculcare nei loro sudditi concetti e norme fino al modo di pensare e di vivere. Anche queste nuove regole di comportamento imposte ai loro popoli erano considerate un mezzo per conservare "la pace europea". La parola magica "Zauberwort" del principe Metternich era la restaurazione, la legalità della sovranità dei principi, e il "Balance of power" degli inglesi, cioè "l'equilibrio del potere". Il nemico antagonista del cancelliere era lo "spirito del secolo", cioè la realtà immateriale che si manifestava in quegli anni – secondo il Metternich - nell'idea della Costituzione, nel nazionalismo e nei "movimenti" ("Manner der Bewegung"). Queste idee - come pensava lui - minacciavano "l'Ordine" - una altra parola magica - la stabilità del Continente, cioè della Casa d'Asburgo.

Dopo il 1815 cominciò anche in Ungheria un movimento analogo. Benché - salvo un breve episodio, quello della mobilitazione contro Napoleone del 1809 - in Ungheria non ci fossero battaglie, il paese era tuttavia partecipe delle guerre: dava denaro e soldati all'Austria. L'esercito ungherese era forte di 116mila di soldati. Le forze armate dell'Impero austriaco stanziate nel Lombardo-Veneto comprendevano anche reparti ungheresi, presenti anche a Napoli

nel 1821 e negli anni dopo. A Bologna erano di stanza fino al 1839 anche soldati ungheresi, come strumenti dell'oppressione austriaca. Ma gli Italiani non identificavano gli Ungheresi con gli odiati Austriaci: scorgevano in essi la comunità di ideali e aspirazioni nazionali.

I numerosi spostamenti di quegli anni portarono con sé un gran vantaggio per l'Ungheria. Per coloro che avevano vissuto fino allora chiusi nei loro villaggi, si apriva ora il mondo. I soldati, come anche gli ufficiali incontrarono oltre ai confini un altro modo di vivere e di pensare. Quando vennero in contatto con la vita e la mentalità borghese delle città, il loro orizzonte si allargò. I primi anni della restaurazione furono salutati dappertutto, perché portavano con sé un periodo di pace. Ma. dopo breve tempo, venne il risveglio e il malessere. La parte migliore dell'aristocrazia e degli intellettuali si trovò a fronte alle conseguenze negative degli anni delle guerre: nell'antitesi individuo e comunità l'individuo aveva avuto il sopravvento ed era fallito il pensiero collettivo: di responsabilità. Mancavano i sostegni che regolassero la vita, che aiutassero lo sviluppo, gli esempi efficaci, le norme del comportamento.

Gli scrittori e gli scienziati avevano un ruolo primario nel dibattito di tali questioni. Fra di loro dobbiamo menzionare ancora - come tramiti delle nuove idee - i giovani teologi, i futuri pastori e i professori delle scuole protestanti che avevano fatto i loro studi nelle accademie tedesche (in Jena, Göttingen, Heidelberg, ecc.). Ritornando in Ungheria essi riferivano dei loro viaggi non solo nel loro ambiente, ma pubblicavano articoli per esempio nella rivista "Collana Scientifica" *Tudományos Gyűjtemény*, il più importante periodico con un largo pubblico, fin dal 1817.

All'inizio dell'Ottocento in Germania l'insegna, ossia la parola d'ordine era "libertà", cioè l'indipendenza nazionale, per la quale Theodor Körner combatté e cadde sul campo di battaglia nell'agosto 1813. Dopo la sua morte eroica si formò il suo mito. Egli aveva scritto poesie di agitazione contro gli invasori francesi e quando la patria era in pericolo, non aveva esitato ad arruolarsi. Körner fu glorificato come l 'uomo autentico, che univa in sé "il poeta e il soldato". Il suo volume postumo apparve col titolo: *Lira e spada*.

La fama di Körner come "poeta e soldato" e come uomo autentico si estesa anche alla Francia. Körner è "il vero patriota":

" ... il n 'est point un Tyrtèe de cabinet qui, au coin de son feu ,fait des chansons guerrières, c' est un soldat ... l'épée au flanc, le mousquet sur le dos: il sest enrôlé pour sauver sa patrie ... Poète et soldat, son génie comme son courage s' échauffe au feu de la guerre."

Queste parole scritte dallo storico francese Lacretelle negli anni 1820 erano considerate i criteri del vero poeta, in cui le parole sono accompagnate dall'azione, dal sacrificio della propria vita. Non per caso la medesima formula apparve nel 1821 presso uno scrittore italiano. In quell'anno l'Italia era travagliata dall'intervento dei soldati austriaci a Napoli, dai moti in Piemonte e le successive rappresaglie, ecc. L'atmosfera agitata risuscitava la figura del Körner, del "poeta e soldato". Lo scrittore che adopera questo slogan non è altro che Alessandro Manzoni. Manzoni dedica la sua poesia *Marzo 1821* all'illustre memoria "di Theodoro Körner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia ... nome caro a tutti i popoli - continua il Manzoni - che combattono per difendere o per riconquistare una patria". Queste parole non sono separabili dall'atmosfera vissuta allora dal Manzoni: quando la minaccia di una guerra dell'Italia contro gli Asburgo sembrava imminente. (Il motivo politico spiega perché la poesia fu pubblicata soltanto nel 1848.)

La fortuna del Körner in Ungheria era più complessa che nei paesi su menzionati. Il suo nome apparve per la prima volta nel 1817 nell'articolo del Sándor Kisfaludy, anticipando così l'eco italiana e francese. Egli era un nobile proprietario terriero in Ungheria e un buon conoscitore del *Canzoniere* del Petrarca. Aveva combattuto come ufficiale dell'armata imperiale in Italia nel 1796 contro i francesi. Dopo l'assedio e la presa della fortezza di Milano era prigioniero nella Provenza.

Nel suo scritto - apparso nella "Collana Scientifica" nel 1817 - Kisfaludy rese onore all'eroe Körner e lo apostrofò come "poeta e soldato". Due anni dopo apparve un altro articolo ancora nella "Collana Scientifica", col titolo: *La vita di Körner*, più informativo di quello di Kisfaludy. L'autore di quell'articolo - come si presume - era un giovane teologo protestante d'Ungheria. Dopo i suoi studi in Germania era ritornato in patria, e paragonava la vita dei giovani Tedeschi, piena di entusiasmo e di volontà di agire per un rinnovamento morale, con quella degli Ungheresi. Il giovane teologo sentiva il bisogno di offrire un esempio, un ideale alla gioventù ungherese. B.L.J. è sotto questo monogramma che apparve l'articolo - aveva scelto il Körner per far conoscere un eroe contemporaneo: "il poeta e soldato", il quale era stato un "patriota" che era morto nella lotta contro gli oppressori del paese. Körner divenne per i giovani ungheresi il primo ideale contemporaneo, perché fino allora essi - a causa dei loro studi e della loro educazione - conoscevano soltanto gli eroi della storia romana e greca. B.L.J. parlava apertamente: Körner, il giovane e festeggiato poeta e l'autore della tragedia Zrínyi, aveva lasciato a Vienna "la sposa", "la ragazza innamorata", ed era andato come volontario sotto le armi per salvare la patria contro gli invasori francesi. Egli aveva sacrificato - continua B.L.J. - la sua vita piena di speranza - aveva solo 23 anni - per "una grande idea", "per la liberazione dell'Europa", per "la santa libertà". E in una sua poesia aveva profetato anche la

propria morte sul campo di battaglia. È chiaro che l'autore ungherese celebrando Körner, voleva dare ai suoi compatrioti non soltanto un "ideale patriottico", ma anche uno "moderno". Il cittadino è chi difende la patria non solo con la spada, ma con mezzi conformi alle nuove esigenze borghesi, conosce anche l'importanza del lavoro fatto per il futuro della patria. Così egli suggeriva la necessità di idee elevate, ma anche l'esigenza del lavoro e dell'azione - come lo rivendicava il filosofo Johann Gottlieb Fichte nel l a sua "filosofia dell'azione" - per i giovani ungheresi viventi in un mondo feu- dale. senza valori, ideali e mete. Il Kèimer ha fatto gli studi di "montanismo". Nello stesso tempo l 'interesse degli scrittori ungheresi venne suscitato non soltanto dall'eroe patriottico, dal "poeta e soldato", ma anche dall'autore della tragedia "Zrínyi". Tra loro c'era il poeta e l'organizzatore della vita letteraria, Pál Szemere. Egli aveva tradotto la tragedia - con la quale Körner nel 1812 aveva riportato un gran successo a Vienna - e il cui eroe era il conte ungherese Miklós Zrínyi, il guerriero che aveva combattuto contro Solimano II ed era morto nell'assedio della fortezza di Szigetvár nel 1566. L'analogia tra la sorte di Zrínyi e del Körner era significativa, tutti i due avevano "sacrificato la vita" per un ideale: Zrínyi per la difesa del Cristianesimo e della patria, Körner invece per la lotta contro gli oppressori. La tragedia Zrínyi nell'adattamento del Szemere fece "furore" in Ungheria. Il successo fu più grande che a Vienna: figure storiche ungheresi in costume nazionale, declamavano finalmente in lingua ungherese anziché tedesca davanti a un pubblico entusiasta. Ognuno parlava dello Zrínyi e voleva leggere la traduzione-adattamento del Szemere. Lo Zrínyi (la tragedia e l'eroe storico) divenne anche una moda nella letteratura, nell'arte, ma anche nel modo di vestirsi. Si portava per esempio lo zrinyi, cioè una giacca come la portava l'eroe sul palcoscenico. Szemere, come tutta la gioventù, visse per anni in questo entusiasmo.

Oltre all'adattamento-traduzione anche la persona di Pál Szemere era interessante. Essendo egli uno dei promotori della vita letteraria di Pest, animava "i suoi giovani amici", gli scrittori che erano agli inizi della loro carriera letteraria. Tra loro era il giovane Sándor Petőfi. Szemere conobbe il giovane poeta ventunenne - come si presume - nell'estate del '44. In quell'anno era avvenuta la chiusura inaspettata da parte del re Asburgico, Ferdinando V della dieta ungherese, e si poteva pensare al pericolo di una "rivolta nazionale", come scrisse János Horváth, il biografo di Petőfi.

Dobbiamo presumere che in quest'atmosfera agitata, quando Szemere incontrò Petőfi, abbia raccontato al suo "giovane amico", ex-soldato (Petőfi era stato sotto le armi dal settembre 1839 fino a febbraio 1841) e poeta, delle vicende degli anni 1810, quando i poeti tedeschi, per esempio Joseph von Eichendorff, Ludwig Uhland, Max von Schenkendorf, ecc. e Theodor Körner, andarono come volontari sotto le armi contro i francesi "per salvare la patria". Supponiamo che Szemere abbia parlato anche della vita e della morte eroica del giovane "poeta e soldato" e del suo postumo volume di poesia, dal titolo *Lira e spada* , dal quale Szemere aveva tradotto la poesia *Preghiera nella battaglia* (Gebet während der Schlacht). Non possiamo escludere neanche l'ipotesi, che Szemere abbia dato a Petőfi l'articolo della "Collana Scientifica", intitolato *Vita di Körner*.

O sarebbe stato forse soltanto una coincidenza casuale il fatto che nel '44, quando si prospettava il pericolo di "una rivolta nazionale" (secondo János Horváth) Petőfi scrisse - come possiamo presumere - la poesia "Lira e spada", per rievocare: il titolo identico del volume di Körner? E poi nel luglio 1844 usciva nella rivista Honder? la notizia del progetto di una impresa letteraria dal titolo "Lira e spada'". Ma il progetto non fu realizzato!). È nota l'influenza del Szemere e il suo ruolo di ispiratore di altri scrittori e poeti ungheresi come ad esempio di Ferenc Kölcsey , uno dei più autorevoli scrittori e uomini politici dell'epoca. La poesia "Lira e spada" di Petőfi esprime l'atmosfera di quel l'anno '44 e l'impa- zienza del poeta che - vedendo le nuvole che annunciavano la bufera imminente' come scriveva il Petőfi avrebbe voluto cambiare la lira con la spada.

Negli anni seguenti questo motivo scompare dalla poesia di Petőfi, ma ritorna alla fine - dell'anno 1846, quando la vita politica in Ungheria diventerà molto tesa per le notizie della rivoluzione polacca. La simpatia per i polacchi oppressi dai russi. ma anche la paura di una guerra possibile era una grande commozione per la classe intellettuale e anche per Petőfi. Il motivo apparso nel'44 nella poesia "Lira e spada", cioè la volontà d'azione immediata, l'espressione della personalità del poeta ricca di fantasia visionaria si ripresentava nella bellissima poesia *Mi tormenta un pensiero, Egy gondolat bánt engemet* ... nella quale compariva la visione del suo futuro, la fine della vita.

Petőfi parla del modo della sua morte, come se l'augurerebbe. Cito alcuni versi della poesia nella bella traduzione del Folco Tempesti:
"Mi tormenta un pensiero: / morire tra i guanciali, nel mio letto. Non mi dare, Signore , questa morte: / fa che io non muoia così . Il poeta sognava per sé un'altra morte: *"Quando i popoli oppressi insorgeranno / stanchi del giogo / con volti accesi e con bandiere rosse / e sui rossi vessilli sarà scritto / "Libertà universale", / quando sarà questo il grido / che sorgerà da oriente ad occidente , / e avvamperà la guerra alla tirannide: / che io cada là, sul campo di battaglia, / che sgorghi là dal cuore il mio giovane sangue, / il mio ultimo grido gioioso / si perda nel .fragore della mischia / tra gli echi delle trombe e il rombo dei cannoni / e sul mio cadavere la foga / dei cavalli frementi / pel conquistato trionfo / trascorra e mi lasci / là calpestato. / Le mie ossa disperse sian raccolte / quando verrà il gran giorno*

/ dei funerali, allor che tra un corteo di bandiere abbrunate ed una lenta / musica solenne, una comune tomba accoglierà gli eroi / morti per te , o santa / libertà!" .

E quando era scoppiata la guerra tra l'Ungheria e la Casa d'Asburgo, cioè tra gli ungheresi e gli austriaci, poi dal '49 tra i primi e i russi alleati degli Asburgo, Petőfi non restò a casa. Dall'ottobre 1848 combatté col grado di capitano, vero "poeta e soldato", contro i nemici del suo paese. Lì in questo periodo ritornano nelle poesie di Petőfi i motivi guerrieri delle poesie del Körner. Possiamo menzionare la poesia *Mia moglie e la mia spada (Feleségem és kardom)* e le poesie scritte negli ultimi mesi del '48 *Canto di battaglia (Csatadal), Alla fine dell'anno (Az év végén), Congedo (Búcsú)* e la poesia *L'ussaro (A huszár),* nella quale compare l'espressione "sacrificio" ("áldozat") e "morte per sacrificio" ("áldozathalál") che si riscontrano così sovente nelle poesie del Körner (Opfertod). Nella poesia *Per l'albo di ricordi di Pál Burián (Burián Pál emlékkönyvébe)* possiamo leggere il verso seguente: *O libertà, è tua la mia lira e la mia spada. (Lantom, kardom tied , oh szabadsdg!),* cioè la ripetizione degli stessi motivi dell a poesia *Lira e spada* del '44. La poesia *Nella battaglia (Csatában)* è tra le ultime del poeta scritte nell'anno 1849, quando anche egli era partecipe di sanguinose battaglie. Cito alcune righe dal *Congedo (Búcsú)* dell'ottobre del 1848, nella traduzione di Folco Tempesti: *"L' aurora è appena sorta , ed ecco già il tramonto: / sono appena arrivato, e già parto di nuovo (...) Prendo la spada al posto della lira: / ero poeta, or sono soldato. / Fino ad ora guidavami una stella d'oro: / ora sul mio cammino splende rossa un'alba boreale (...) Addio, o bella, giovane mia sposa, / mio cuore , vita , amore , anima mia"* e di nuovo gli stessi motivi, che compaiono in Körner e nell'articolo di B.L.J. dell'anno 1819.

Nelle poesie menzionate di Petőfi del 1848-1849, ritorna il mondo delle poesie di guerra di Körner: l'atmosfera delle battaglie "moderne", che Körner descriveva. In Ungheria le poesie di Körner avranno forse evocato per Petőfi le battaglie contemporanee, cioè "moderne", l'atmosfera delle lotte a petto in petto. I presagi delle poesie sopra ricordate si avverarono: Körner morì nel 1813, e Petőfi cadde il 31 luglio 1849 sul campo di battaglia in Transilvania, proprio così come lo aveva preconizzato nella sua poesia *Un pensiero mi tormenta* del 1846: *e sul mio cadavere la foga / dei cavalli frementi ...trascorra e mi lasci / là calpestato.*

Con quanto esposto intendevo presentare un fenomeno: una manifestazione dello "spirito del secolo" nella poesia di Petőfi ventunenne poi più anziano; morì a 26 anni; l'ispirazione che gli sarà venuta per tramite di Pál Szemere della grande esperienza comune delle guerre di liberazione contro Napoleone. Nel 1844 la sua attenzione dev'essere stata attirata solamente dalla suggestione del binomio antitetico seducente e dal tragico "sacrificio" della vita del poeta-soldato. Non era fortuita la diffusione della notizia della morte Körneriana nella letteratura di altre nazioni, e proprio quando la situazione storica stava creando analogie, come nel caso di Alessandro Manzoni. In Petőfi questa precoce sorgente di esperienza acquistò una vera sostanza, un ardore della personalità, quando egli stesso divenne "poeta e soldato", partecipe di battaglie sanguinose.

Lo "spirito del secolo" continuava il suo cammino. Petőfi ne fu toccato anche in seguito. nella forma delle esperienze di Heine e di Börne, nonché attraverso il modo di pensare, l'ideologia della "Jeune Europe". Ma questa tematica non è oggetto del nostro esame, poiché nella presentazione del poema *L'apostolo* si tratterà anche di questa forma della manifestazione dello "spirito del secolo" nel nostro poeta.

Quel che è stato detto non diminuisce la grandezza del poeta: si è cercato solo di individuare una delle fonti della sua ispirazione. E nello stesso tempo delineare la differenza tra la fama poetica dovuta unicamente ad una grande occasione e i1 poeta dotato di autentico genio. Petőfi osservava il mondo con l'animo aperto e raccoglieva le sue esperienze poetiche, creando opere con l'ardore della propria personalità, del proprio genio poetico, mentre Theodor Körner - da considerarsi non più di una presumibile fonte di ispirazione - visse e descrisse i suoi sentimenti e le sue esperienze personali senza saper trasformare i suoi versi in opere grandiose con la fusione della personalità autentica, dell'esperienza e della creazione. Sicché, mentre Petőfi è diventato uno dei grandi della letteratura universale, Körner - come poeta - è stato quasi dimenticato e lo valutiamo soprattutto come una personalità autentica, coerente nel far fede all'unità tra parola ed azione.

Bibliografia

— Horváth János, *Petőfi Sándor*. Pallas Kiadó, Budapest 1922.

Petőfi Sándor összes költeményei. Szépirodalnmi Kiadó, Budapest 1972. *Petőfi Sándor összes költeményei.* 3. kötet, szerk. Kerényi Ferenc, Akadémiai Kiadó, 1997.

T. Erdélyi Ilona, *Politikai restauráció és irodalmi ujjászületés. Értékek és eszmények a reformkor hajnalán,* Balassi Kiadó, Budapest 1998;

Poesie scelte di Alessandro Petőfi Trad. di Folco Tempesti, Roma 1948.

Fonte: Elektronikus Periodica Archívum (http://epa.oszk.hu) dell'Orsz. Széchenyi Könyvtár: RSU – Rivista Studi Ungheresi 1998/13 Numero in memoria di Sándor Petőfi (1823-1849)/Gli Atti del Congresso "La civiltà ungherese e il Cristianesimo", pp. 21-28.

László Csorba (1952)

L'ITALIA E L'UNGHERIA NEL 1848

La Primavera in Italia viene presto, precedendo le altre regioni della vecchia Europa, in Sicilia poi, qualche volta all'Autunno si sussegue la Primavera, lasciando, in qualche angolo recondito di un armadio fuori uso il gelo ed il manto di neve. Ma forse a Palermo, capitale dell'antica Trinacria, non è mai giunta prima la Primavera politica di quell'anno famoso del 1848. «Non ne possono più di strisciare per terra, / uno dopo l'altro si ergono in piedi»: ecco come commentava il famoso poeta ungherese, Sándor Petőfi la decisione dei milanesi insorti contro l'oppressione degli Absburgo e dei palermitani rivoltati contro i Borboni napoletani. Ma «al posto di pallide arance, ora rose color / del sangue ricoprono gli alberi del Sud», infatti il potere dispotico non si arrendeva facilmente. Comunque la polizia del Regno delle due Sicilie non riuscì a seguire l'esempio offerto dalla soldatesca austriaca a Milano. I siciliani lottando aspramente per ben dieci giorni riuscirono a scacciare le truppe del Re di Napoli dalla città di Santa Rosalia e proclamando la loro indipendenza tornarono il 29 gennaio ad instaurare la costituzione liberale sospesa dopo l'era napoleonica.

Mai nella storia mondiale si è conosciuta una rivoluzione simile alla «primavera dei popoli», tanto ambita e, nonostante tutto, scoppiata repentinamente di colpo senza dare alcun preannuncio. I regnanti della penisola appenninica preferirono tirarsi da parte notando l'impeto elementare con il quale era giunta la rivoluzione: Re Carlo Alberto nel regno di Sardegna e Piemonte, Leopoldo II nel Granducato di Toscana e papa Pio IX a Roma, si videro costretti ad emanare una costituzione che introduceva il principio del parlamentarismo. Ma il terremoto italiano sarebbe rimasto forse vano se non vi avesse risposto Parigi da dove poi partì il richiamo di tutta l'Europa alla battaglia. Perfino i borghesi ne avevano avuto abbastanza della "monarchia borghese" di Luigi Filippo, figurarsi le classi inferiori! Il 23 e 24 febbraio, per via del divieto del "banchetto del diritto di voto", nonché a causa della sparatoria sanguinosa con cui furono accolti i dimostranti, la rabbia del popolo si scatenò contro i regnanti ed i preziosi tappeti delle Tuilleries furono calpestati dagli scarponi ruvidi dei proletari. Un giovanotto ungherese, avido di avventure, un certo Antal Garay, fratello minore del poeta János Garay, fu l'ultimo ad adagiarsi sui cuscini di velluto del trono dei re francesi prima che questo fosse scaraventato fuori dalla finestra perché mai più la Patria del Gallo Francese dovesse subire il regno (!) di un monarca.

I migliori e principali esponenti dell'opposizione ungherese liberale, nata nell'epoca che nella storiografia ungherese viene chiamata l'età delle riforme e che da tempo osservavano attentamente ciò che accadeva in Francia, notarono subito che la vittoria dei repubblicani francesi segnava anche la condanna a morte della Santa Alleanza. Lajos Kossuth, l'oratore principale dell'opposizione, alla dieta (il tipo feudale dell'assemblea nazionale) di Pozsony (ndr. attuale Bratislava), il 3 marzo vide giunto il momento di porre fine ai dibattiti riguardanti alcuni particolari presentando una proposta che riuniva gli scopi principali delle lotte di cinque lustri - l'età delle riforme ungheresi - i requisiti fondamentali della trasformazione borghese dell'Ungheria e del l'instaurazione di una vera autogestione costituzionale. Tutto sommato egli esigeva che i diritti politici fossero concessi a tutto il popolo, che si eleggesse un parlamento in base alla rappresentanza popolare ed un governo indipendente e nazionale, chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento costituito in base alla rappresentanza popolare, per di più rivendicava, a titolo di garanzia, la medesima trasformazione costituzionale delle regioni austriache e ceche del l'impero. «La mia è una profezia - aveva detto terminando il suo famoso discorso Lajos Kossuth - (...) il secondo fondatore della Casa degli Absburgo sarà colui che riuscirà a riformare il governo dell'impero in chiave costituzionale e che collocherà il trono del suo maestoso casato sulle basi solide e incrollabili costituite dalla libertà dei suoi popoli». Se la corte di Vienna avesse accettato questa proposta, magari solamente come una finalità futura, chissà? Forse gli austriaci, i cechi, i magiari e gli altri oggi se ne starebbero tranquilli sorbendo il loro te delle cinque e vivendo in una monarchia democratica di tipo inglese e forse la storia non avrebbe costretto tutti noi a sopportare le vicissitudini di due Grandi Guerre malvagie, per non parlare della possibilità di risparmiare le torture fisiche e psichiche dai regimi totalitari dell'Europa Centro-Orientale [...]. Ma l'approvazione provvisoria delle proposte di Kossuth giunse solo dieci giorni più tardi, a seguito dello scoppio della rivoluzione di Vienna, nella cui maturazione avevano avuto il loro ruolo decisivo per l'appunto le parole di Kossuth tradotte e diffuse in forma di manoscritto. Un nuovo anello di questa concatenazione di influenze reciproche fu costituito dal fatto che il 15 marzo risposero contemporaneamente alla sfida di Vienna, Pozsony e Pest: Kossuth e i suoi compagni si avviarono verso Vienna portando con loro le rivendicazioni ormai approvate, mentre il poeta rivoluzionario Sándor Petőfi ed i suoi compagni effettuarono la libertà di stampa e la loro rivoluzione contribuì in modo decisivo affinché Vienna approvasse e concedesse la realizzazione delle condizioni fondamentali della trasformazione.

«Tutto ciò non comprende l'intero futuro della nazione» - s'affrettava a far notare Kossuth nel suo rapporto conclusivo, riguardante l'attività svolta in

qualità di deputato nel corso dell'ultima sessione della dieta feudale, e I'11 aprile, nel momento in cui questa dieta fu chiusa, commentava il carattere transitorio delle leggi varate in quell'occasione nel modo seguente: «esse costituiscono la base del nostro sviluppo futuro». Il politico consapevole delle "necessità non rinviabili della sua epoca" aveva ragione di voler evidenziare l'esigenza di procedere per la via imboccata il più presto possibile, ma c'è da dire che nemmeno questa "base" era una cosa da poco: il risultato della rivoluzione, il Codice dell'aprile di 1848 fu la svolta maggiore della storia ungherese a partire dall'epoca del Re Santo Stefano fino a quel momento! Il Codice liquidò il sistema dei servi della gleba e costituì il parlamento basato sulla rappresentanza popolare con sede a Pest e costituì anche il governo indipendente ungherese chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento, introdusse l'eguaglianza degli oneri pubblici, eliminò il maggiorasco e la decima ecclesiastica (l'imposta dovuta alla Chiesa), realizzò l'eguaglianza delle religioni approvate legalmente, proclamò l'unione (l'integrazione) della Transilvania e varò la nuova legge sulla stampa. Sebbene sia difficile individuare date precise o le giornate particolari in cui hanno luogo le grandi svolte della storia, pare indubbio che a partire da questo punto gli ungheresi non vissero più in una società feudale, bensì borghese, l'economia ungherese di colpo si trasformò in un'economia di mercato. Il governo iniziò il suo operato sotto la direzione del conte Lajos Batthyány e il 4 giugno si riunì la prima sessione del parlamento basato sulla rappresentanza del popolo intero. Per quel che riguardava i rapporti con gli altri paesi dell'Impero Absburgico si voleva raggiungere la cosiddetta unione personale pura (cioè l'unione dei paesi sotto un unico scettro) che significava l'autonomia dell'Ungheria anche nell'ambito degli affari esteri, delle finanze e della difesa. In tal modo la patria ungherese sarebbe rimasta legata alla monarchia esclusivamente tramite la persona del monarca stesso. Il carattere reale di questo disegno era dato dal movimento rivolto all'unità della Germania: in quest'epoca pareva che fosse solo questione di pochissimo tempo la realizzazione dell'unità dei paesi in cui si parlava la lingua tedesca e, per conseguenza, se questo impero avesse compreso anche le regioni austriache, i rapporti tra l'Ungheria e gli Absburgo avrebbero dovuto ridursi ad una pura unione personale.

Però la primavera delle rivoluzioni fu seguita dall'estate delle controrivoluzioni. I democratici di Baden vennero sconfitti già in aprile e la rivolta di "Pentecoste" dei liberali di Praga subì la stessa sorte, similmente all'insurrezione della fame degli operai di Parigi. Ben presto nella terrazza del Kaffee am Wasserglacis l'autore stesso, Johann Strauss padre, poté dirigere l'orchestra che suonava la Marcia Radetzky la cui melodia è rimasta popolare fino ad oggi, rendendo omaggio in tal modo alla vincita conseguita il 25 luglio dall'esercito imperiale nei confronti delle truppe italiane a Custoza. Andarono quindi in fumo le speranze nate con la rivoluzione primaverile delle fatidiche Cinque Giornate di Milano e la corte di Vienna ormai poteva prepararsi tranquillamente a ritrattare le "agevolazioni" accordate all'Ungheria. Aveva dunque ragione il democratico russo. Aleksander lvanovic Herzen che si lamentava dicendo: «pare che ogni iniziativa dell'anno 1848 fosse destinata a nascere prematura, a sette mesi, ed a morire prima che potesse mettere i primi denti?» Ebbene, accanto alla Venezia di Manin ed alla Roma di Mazzini e Garibaldi furono le truppe ungheresi, l'esercito degli honvéd a provvedere affinché il neonato Erculeo riuscisse a strangolare con le mani nude alcuni serpenti velenosi introdotti nella sua culla.

Man mano che aumentava il caldo delle giornate estive gli instauratori della trasformazione ungherese dovevano affrontare problemi sempre più difficili.

Mentre lottavano contro l'Austria per conquistare le vere garanzie dell' autonomia nazionale, non si accorsero del fatto che le simili rivendicazioni delle etnie che convivevano con gli ungheresi nello stesso paese, l'esigenza di guadagnarsi i diritti collettivi, non potevano essere appagate semplicemente tramite la concessione dei diritti di libertà individuali, accordati anche a loro entro l'ambito delle leggi del '48. Già all'inizio dell'estate avvampò la tragica guerra fratricida, prima nel Sud abitato da serbi e rumeni e poi fra le montagne della Transilvania; del resto gli agenti della corte di Vienna che si preparava a prendere la sua rivincita ebbero un ruolo importante nel fomentare queste controversie. Intanto il parlamento ungherese, proprio per effetto di questi fenomeni, diede il nulla osta all'organizzazione dell'esercito di difesa, l'esercito honvéd (si tratta di un espressione speciale ungherese: honvéd infatti è la persona che difende la patria. Questa espressione si è conservata fino ad oggi, nei nomi dell'esercito ed il ministero della difesa ungherese).

Come abbiamo già detto in quella primavera sia gli italiani che gli ungheresi erano diventati consapevoli della stretta comunione dei loro interessi, e cioè avevano capito che i dirigenti della corte di Vienna nulla potevano contro i loro movimenti contemporanei. Ecco perché non è mai passato lo stupore destato dal dibattito svolto quell'estate nel parlamento ungherese, che si era occupato della necessità di dare aiuto militare all'Imperatore per la sua guerra intentata contro gli italiani. Ebbene, la corte aveva sollecitato reiteratamente il governo ungherese perché mandasse reclute nell'armata imperiale stanziata in Italia. L'idea di offrire un aiuto militare a Vienna era sorta nella mente del Presidente del Consiglio Batthyány perché, essendo alle prese con le insurrezioni dei serbi e dei croati e vedendo la situazione aggravata del Sud, voleva approfittare di questo espediente, aveva infatti posto la severa condizione all'aiuto ungherese che il governo austriaco disarmasse i serbi e fermasse i preparativi

militari diretti contro gli ungheresi del bano croato Josip Jellaćić. Il 20 luglio però nel nuovo parlamento basato sulla rappresentanza popolare scoppiò un'animatissima discussione nel corso della quale il conte radicale László Teleki criticò aspramente questa tattica e questo tergiversare del governo.

Teleki aveva dichiarato che se gli ungheresi avessero dovuto difendere una regione che all 'epoca quando l'Ungheria aveva stabilito i rapporti con gli Absburgo non apparteneva all'Impero essendo annessa più tardi «Si sarebbe accettato il principio secondo il quale i popoli potrebbero essere oggetto di un semplice scambio come se fossero della merce ed in tal modo ci prenderemmo addosso tutti i peccati di tutte le conferenze [della Santa Alleanza si sottintende]». È impossibile offrire a Vienna un aiuto militare contro Milano e Venezia - aggiungeva - perché «le rivendicazioni dell'Italia sono quelle dell'Ungheria, non solamente dal punto di vista costituzionale, ma anche etnico». «Il Paese che voglia condurre una vita generalmente nazionale non potrà essere costretto a vivere tagliato a pezzi ...» spiegava riferendosi alla logica intrinseca delle cose. «Così entreremmo in contraddizione con noi stessi». «Ed i croati?» - si udì gridare dalle file del pubblico che capiva benissimo lo scopo del ragionamento - ma Teleki non si lasciò perturbare, provando che non si sarebbe lasciato sviare da colui che voleva tirare in ballo la questione etnica contrapponendola a quella della democrazia. «Per quel che riguarda i croati io dico che - continuò inasprendo il tono e le parole stesse - nessuno dovrà azzardarsi mai di contrapporre una mia ragione all'altra. Sono convinto che se la Croazia in considerazione degli interessi del suo popolo intero - volesse dividersi dall'Ungheria, io rispetterei la sua volontà».

Teleki pertanto qui applicò alle condizioni ungheresi il concetto principale degli ideali di libertà dell'Europa moderna, secondo i quali non può essere veramente libero il popolo che opprime altri popoli. Egli si dichiarò fautore della politica democratica delle nazionalità anche entro l'ambito della questione croata. anche se poi aggiunse di non credere che il separatismo capeggiato da Jellaćić rispecchiasse la volontà di tutto il popolo croato. Il portavoce del governo però si oppose per principio al suo punto di vista e questo portavoce altri non era che il Ministro delle Finanze e cioè Lajos Kossuth. In qualità di membro del governo egli dovette considerare anche che la linea di condotta della politica è giusta perché si armonizza non solamente con i principi, ma anche con le condizioni e le possibilità. Infatti - aveva aggiunto che - anche i suoi sentimenti lo facevano schierare dalla parte degli italiani, ma in qualità di ministro non poteva addossarsi la responsabilità di rompere i rapporti con Vienna finché non venissero esaurite tutte le possibilità di raggiungere una soluzione costituzionale nell'interesse della pace, una pace da stipulare anche con gli italiani e con ogni nazionalità. Però relativamente all'utilizzo dell'aiuto militare il governo ungherese «desidera dichiarare chiaramente di essere contrario al fatto che questa promessa venga interpretata come l'intenzione di porgere aiuto nell'opprimere il popolo italiano lombardo-veneto, ed in questa questione si potrà offrire aiuto in relazione al caso su menzionato solamente se con la nazione lombardo-veneta venga stipulata una pace o un accordo che da una parte sia conveniente a sua maestà e d'altra parte sia altrettanto conveniente ai diritti di libertà e alle eque esigenze della nazione italiana». E questo venne stabilito anche per iscritto da Kossuth che lo volle inserire nel protocollo parlamentare.

Quindi Batthány e Kossuth molto diplomaticamente non negarono a Vienna l'aiuto richiesto, ma, nello stesso tempo, avevano posto una condizione che in pratica non poteva che risultare un rifiuto. E furono gli stessi esponenti politici viennesi a provare che la situazione era proprio questa. Infatti re Ferdinando V nel famoso manifesto del 22 settembre, fra l 'altro, giustificava la generale offensiva militare intrapresa contro gli ungheresi dicendo che gli ungheresi avevano negato il loro appoggio richiesto contro gli italiani. Non ci vuole una prova più lampante per sostenere che nel 1848 anche in riva al Danubio si era precisamente consapevoli del valore degli alleati che si trovavano in riva al Po.

Alla fine dell'estate poi la corte di Vienna procedette effettivamente a ritrattare le autonomie finanziaria e militare ungheresi garantite dalle leggi del '48, e per dare peso all'azione approfittando in modo demagogico delle rivendicazioni di carattere etnico croate l'esercito del bano croato, tenente generale Jellaćić, passò il fiume Drava e s'incamminò verso Pest. All'Ungheria non era restata nessuna possibilità di evitare il sacrificio di sangue comportato dalla guerra d'indipendenza, infatti la corte di Vienna non voleva rinunciare ai due dicasteri menzionati per poter approfittare senza limiti dei soldati ungheresi utilizzandoli per raggiungere i propri scopi dinastici e nell'interesse della sua politica di grande potenza. Non restò altro quindi che la resistenza, ben sapendo che non lontano dai confini erano accampate anche enormi truppe russe. Comunque la nazione ungherese sostenne magnificamente la prima prova militare: riuscì a fermare Jellaćić e con fervente attività di organizzazione costituì quell'esercito i cui mirabili risultati poi, per ben sei mesi, furono i più sensazionali d'Europa. Lo stato maggiore era stato rafforzato dal generale Józef Bem, giunto direttamente dalle barricate della Kärtnerstrasse da dove l'eroe della guerra d'indipendenza polacca del 1830 aveva dovuto fuggire per salvarsi. L'esercito dell'Alto Danubiano era stato riorganizzato dal generale Artur Görgei, mentre nei campi di guerra del Sud i primi successi furono conseguiti da quei personaggi che più tardi si conquistarono una fama mai superata, come János Damjanich, György Klapka o Károly Leiningen-Westerburg. Kossuth e i suoi

collaboratori si misero all'opera e non fermandosi per un attimo, lavorando giorno e notte, riuscirono a raccogliere tonnellate di divise, armi e munizioni perché le truppe di volontari entusiasti riuniti sotto gli stendardi con l'immagine della Madonna avessero i mezzi per salvare la patria.

«La patria è in pericolo!» il grido d'allarme si era sparso per tutto il Paese e l'eroismo degli ussari, che dalle guarnigioni estere si erano diretti verso casa in gruppi numerosi o composti da due - tre persone o anche soli, la decisione con cui avevano sfidato la pena di morte che li minacciava per essere scappati, ci provano che per i contemporanei l'allarme suddetto non era semplicemente un'ampollosa frase retorica. Istvan Türr, più tardi generale delle camicie rosse, a quell'epoca ancora solo tenente dell'esercito imperiale, presso Boffalora a quel grido si schierò dalla parte degli italiani, benché originariamente era montato a cavallo con lo scopo di tornare a casa, in Ungheria. Alla fine invece lottò per l'unità e la libertà italiane. I membri della stretta cerchia dei dirigenti del l'Impero degli Absburgo, che avevano deciso di ritrattare l'autonomia militare concessa in primavera, avevano sottovalutato considerevolmente le possibili conseguenze di un sacrificio simile. Il gruppo politico summenzionato, denominato dai contemporanei la camarilla, diretto dall'Arciduchessa Sofia, madre dell'erede al trono, il 2 dicembre, nella città della Moravia di Olmütz (Olomouc), indusse Ferdinando a rinunciare al trono a favore del giovane nipote, Francesco Giuseppe, che non si era "compromesso" firmando le leggi del '48. Il colpo di stato, comunque sia, creò le condizioni politiche necessarie perché le forze maggiori militari dell'Impero, sotto la direzione del principe Alfred Windisch-Graetz potessero sferrare il loro contrattacco a metà dicembre.

I dirigenti politici e militari ungheresi si trovarono in frangenti gravissimi dovendo prendere una decisione. Non si poteva più sperare che l'ondata rivoluzionaria della primavera precedente si ripetesse, anzi, al contrario, il fatto che il monarca avesse sciolto l'assemblea nazionale prussiana e il demagogo Louis Bonaparte eletto presidente di stato più tardi diventato imperatore con il nome di Napoleone III prospettavano il peggio. Contemporaneamente alla comparsa minacciosa di truppe imperiali presso la città di Győr, anche truppe giallonere avevano fatto irruzione in Ungheria provenendo dalla Galizia; nell'Alta Ungheria invece erano comparse milizie franche di slovacchi che rendevano più difficile l'organizzazione della resistenza della regione. La forza soverchiante del nemico rese inevitabile la ritirata e così l'ultimo dell'anno i deputati invece di prepararsi a festeggiare allegramente la fine dell 'anno discussero la situazione e i compiti che ne derivavano in una drammatica sessione. La decisione presa in questa occasione costituì una svolta di gran rilievo nella storia della guerra d'indipendenza ungherese: si decise di trasferire nella città di Debrecen la sede del parlamento assieme al governo provv isorio, denominato Commissione Nazionale per la Difesa della Patria, e nello stesso tempo fu inviata una delegazione di pace al quartiere generale del principe Windisch-Graetz. Infatti se era vero che il comandante supremo delle truppe imperiali fosse stato disposto ad accettare solamente la resa senza condizioni sussisteva ancora sempre un'altra possibilità: in quel momento pareva già una speranza ben fondata quella di poter costituire nella regione Transtibiscana (oltre il fiume Tibisco) una base per gli honvéd da cui l'esercito ungherese in primavera avrebbe potuto sferrare il contrattacco. E chissà? Forse nella primavera del 1849 anche gli italiani avrebbero ricominciato a lottare contro l'aquila bicipite potendo così alleviare la pressione militare diretta contro l'Ungheria.

Durante il 1848 i lettori dei giornali spesso rimasero stupiti leggendo resoconti di avvenimenti miracolosi. C'era chi festeggiava coloro che erano riusciti a sopravvivere la carestia irlandese, altri ritenevano che fossero state le forze divine a salvare gli inglesi che si erano salvati dall'ira degli insorti siqh del Pundjab. Nel lontano Far West, i mormoni ansiosi di mietere la prima raccolta dei terreni situati accanto al Gran Lago Salato avevano salutato con simile giubilo l'arrivo dei gabbiani i quali avevano distrutto le cavallette che con la loro invasione minacciavano il grano. Molti invece trovarono miracoloso il primo brillio emanato dal metallo giallo quando lo avvistarono per la prima volta nel fondo della ciotola in cui lavavano le pallide sabbie del American River della California per trovarvi l'oro.

Invece, gli avvenimenti del 1848 comuni per gli italiani e gli ungheresi non furono miracolosi. Oltre ai fatti politici e militari l'appoggio della consapevolezza dell'identità di una comunità storica divenne fonte inesauribile di forza morale. Nel punto messo a fuoco dal momento storico s'incontrarono e si unirono gli sforzi di diversi secoli e il loro risultato sopravvivendo la sconfitta della guerra di autodifesa gettò le fondamenta dell'Ungheria moderna.

Fonte: Elektronikus Periodica Archívum (http://epa.oszk.hu) dell'Orsz. Széchenyi Könyvtár: RSU – Rivista Studi Ungheresi 1998/13 Numero in memoria di Sándor Petőfi (1823-1849)/Gli Atti del Congresso "La civiltà ungherese e il Cristianesimo", pp. 29-35.

A PROPOSITO DE *LA TRAGEDIA DELL'UOMO* DI IMRE MADÁCH*

Questo poema drammatico è stato tradotto in **90** lingue ed è l'ottava sulla lista stilata dalla Rai Cultura (v. https://www.raicultura.it/letteratura/foto/2022/05/I-libri-piu-tradotti-del-mondo-d041f5c7-ecae-44e0-9b94 aa8b d53bfa2d.html):

1 – *Il piccolo principe*, di Antoine de Saint-Exupéry, pubblicato nel 1943 e tradotto dal francese in **382 lingue**

2 – *Le avventure di Pinocchio*, di Carlo Collodi, pubblicato nel 1883 e tradotto dall'italiano in **300 lingue**

3 – *Le Avventure di Alice nel Paese delle meraviglie*, di Lewis Carroll, pubblicato nel 1865 e tradotto dall'inglese in **175 lingue**

4 – *Tutte le Fiabe di Andersen*, di Hans Christian Andersen, pubblicate tra il 1835 e il 1872 e tradotte dal danese in circa **160 lingue**

5 – *Testamento*, di Taras Shevchenko, poesia pubblicata nel 1845 e tradotta dall'ucraino in **150 lingue**

6 – *Don Chisciotte della Mancia*, di Miguel de Cervantes, pubblicato nel 1605 e tradotto dallo spagnolo in **140 lingue**

7 – *Le Avventure di Tintin*, di Hergé, serie a fumetti pubblicata tra il 1929 e il 1976 e tradotta dal francese in 93 lingue

8 – *La tragedia dell'uomo*, di Imre Madách, poema […] tradotto dall'ungherese in **90 lingue**

9 – *L'alchimista*, di Paulo Coelho, pubblicato nel 1988 e tradotto dal portoghese in **80 lingue**.

In italiano, secondo le mie attuali conoscenze, l'hanno tradotto: Lodovico Czink e Antonio Fonda (1889, 1908), Antonio Widmar e Alberto Cianola (1934), Umberto Norsa (1936, 1948), Antonio (Antal) Widmar (1936), Antonio Widmar e Umberto Norsa (1936, 1937, 1942, 1948), Folco Tempesti (1956, [madach.hu riporta la data del 1958], Ignazio (Ignác) Balla e Alfredo Jeri (1961), Guglielmo Capacchi (1980), Paolo Castruccio (1990), Paolo Guzzi e Alfio Petrini (1992), Umberto Viotti e Vittoria Curlo (2000),.

Nella RSU – Rivista Studi Ungherese del 1990/05 si legge dalla penna del Prof. Péter Sárközy a proposito della pubblicazione una parte della traduzione del Prof. Paolo Castruccio – prematuramente scomparso a 64 anni d'allora – in questa rivista quasi per illustrare le sue tesi sulla possibilità della traduzione «fedele» delle opere poetiche in italiano. Il Prof. Castruccio, di lontane origini ungheresi, dopo il suo pensionamento cominciò ad occuparsi della traduzione delle opere poetiche ungheresi, pubblicando quindi nel 1972 la sua traduzione in endecasillabi sciolti del poema lirico di Mihály Babits, *Il libro di Giona*. Negli ultimi anni della sua vita, ormai gravemente ammalato, si era dedicato alla traduzione verseggiata del capolavoro della

letteratura ungherese dell'Ottocento, la *Tragedia dell'uomo*, il «poema drammatico» di Imre Madách, già più volte tradotto in italiano, mai tuttavia in forma versificata.

Il Prof. Castruccio ha adottato nella sua traduzione il classico endecasillabo sciolto, mentre nel caso dei brani in versi più brevi, di «forme cantate», ha usato anche metri più brevi e rimati, come fece lo stesso Goethe nel suo *Faust*; mentre nei «quadri» in cui si svolgono lunghi dialoghi ha adoperato il verso alessandrino maggiore, o martelliano, come si usa in genere nella tragedia francese o italiana.

Péter Sárközy con i suoi colleghi condivideva l'opinione del traduttore: «Il risultato, anche se non può – sarebbe pressocché impossibile – coincidere o avvicinarsi troppo all'originale ungherese, non mi sembra dei peggiori» e supera senz'altro le traduzioni precedenti (A. Fonda, 1908; U. Norsa, 1936, 1948; A. Widmar, 1936; F. Tempesti, 1956; I. Balla, 1961.) che sono, come affermato giustamente da Paolo Castruccio, «né carne né pesce, cioè non seguono né la prosa, né la rima, né l'assonanza». La trascrizione in versi della *Tragedia dell'uomo*, eseguita con grande maestrìa, ha avuto un' accoglienza molto felice nell'ambiente critico teatrale italiano ed ungherese ma nessuna casa editrice italiana ha accettato la proposta di pubblicare in un volume la nuova traduzione «fedele» dell'opera, del capolavoro di Madách. Ecco la replica del «saggio del suo lavoro, che il traduttore purtroppo non ha potuto leggere sulla *RSU* «il testo stampato» della sua grande opera di traduzione, dedicata alla memoria dei suoi genitori. In occasione del bicentenario della nascita del Poeta magiaro riportiamo anche noi questa nuova versione poetica italiana del poema di Madách:

QUADRO DECIMO

La scena ridiventa d'un tratto qual era nella scena ottava. Si vede di nuovo Adamo, quale Keplero, con la testa piegata sulla scrivania. Lucifero, come famulo, gli sta accanto e gli batte la spalla. Albeggia.

LUCIFERO:
La decapitazione non vi fu questa volta.

ADAMO *(alzandosi)*:
Dove mi trovo, dove si trovano i miei sogni?

LUCIFERO:
Involati, o maestro, si sono con l'ebbrezza.

ADAMO:
In questa età meschina solo l'ebbrezza dunque
Produce la grandezza in un cuore invecchiato?
Qual sublime visione si è mostrata ai miei sguardi!
Cieco è chi la scintilla di Dio non riconosce
Anche s'essa è di sangue e di fango macchiata.
Come vizio e virtù erano grandi, e come
Maravigliosi l'uno e l'altra, perché pieni
Di forza. Oh, perché ho dovuto destarmi!
Solo perché soffrissi ancor la piccolezza
Di questa nostra età, de' suoi peccati occulti
Sotto un sorriso, e con le mentite virtù
Della consuetudine?

LUCIFERO:
Mi sono, che queste paturnie note
Mi sono, che al mattino, dopo un'ubriacatura
Assalgono.

EVA *(uscendo dal pergolato)*:
Via, via! Non m'ingannava dunque
Il mio sospetto. Tu m'esorti a uxoricidio!
Tu di simile turpe azion credi capace
Colei che falsamente dichiari l'ideale
Essere del tuo cuore?

IL CORTIGIANO:
Per l'amore del cielo,
Calmati, cara mia, se qualcuno ci osserva
Uno scandalo nasce.

LUCIFERO:
Mi sono, che queste paturnie note
Mi sono, che al mattino, dopo un'ubriacatura
Assalgono.

EVA *(uscendo dal pergolato)*:
Via, via! Non m'ingannava dunque
Il mio sospetto. Tu m'esorti a uxoricidio!
Tu di simile turpe azion credi capace
Colei che falsamente dichiari l'ideale
Essere del tuo cuore?

IL CORTIGIANO:
Per l'amore del cielo,
Calmati, cara mia, se qualcuno ci osserva
Uno scandalo nasce.

ADAMO:
Le due donne soltanto
Furono sogno allora? No, una in due figure
Che come il mio destino si trasmutava: schiuma,
Che talor chiara brilla, e talaltra si estingue.

EVA:
Lo scandalo t'inquieta, dunque! Che importa a te,
Cavalier senza macchia, del peccato, se sol
Esso rimanga ascoso! Voi uomini schernite
Così a lungo la donna, finché questa non abbia
L'antica tradizione della castità, via,
Come un pregiudizio gittata, e sorridendo
Sprezzantemente, allora, qual facile strumento
Delle voglie vostre la ritenete. Va',
Ch'io non ti veda più!

IL CORTIGIANO:
Tu esageri. Ridicoli
Ci si rende, se da giornaliera faccenda
Un affare si fa'. Noi ci vediam di nuovo,
Sorridendo, scherzando, senza più far parola
Di quello che è successo. Buon dì, nobil signora. *(Si allontana).*

EVA:
Miserabile! Qui mi ha lasciato col mio
Peccato e le mie lacrime. *(Si allontana).*

ADAMO:
Dunque fu solo un sogno, ben presto dileguato.
Ma non però del tutto. Son più forti le idee
Della vile materia. Questa la violenza
Può calpestare, quelle in eterno vivranno.
Io vedo le mie sante idee fiorire, svolgersi,
Sin che alla fine il mondo inter conquisteranno.

LUCIFERO:
Trascorre il tempo, e la gioventù impaziente
Di cogliere del tuo sapere una parola
Attende. *(Suona la campanella applicata alla specola)*

ADAMO:
Non schernirmi con la mia sapienza
Poiché debbo arrossire di tale elogio tuo.

LUCIFERO:
Tu insegni a molti esimii giovani.

ADAMO:
Che insegnare!
Soltanto li ammaestro con parole, che non
Intendono e che nulla significano, a fare
Questo e quello. Lo sciocco si meraviglia, e crede
D'evocare gli spiriti con simili parole,
Laddove è tutto questo soltanto un artifizio
Per nasconder le nostre ciurmerie.

(A passi affrettati giunge un discepolo e sale sulla loggia).

IL DISCEPOLO:
Maestro,
Vi degnaste chiamarmi, per placar la mia sete
Di sapere, e introdurmi più a fondo nelle cose,
Quasi questo non fosse più fruttuoso per altri.

ADAMO:
Hai ragione, il tuo zelo è sì splendido, che
A questa preferenza ha diritto.

IL DISCEPOLO:
Son qui;
Anela la mia anima di scrutar di natura
Il gran laboratorio. Afferrare vorrei
Tanto il mondo dei corpi quanto quel degli spirti
E dominarli con la forza del sapere.

ADAMO:
Tanto vorresti? Tu, granellino di polvere
Del cosmo, con lo sguardo vorresti penetrare
Il gran Tutto, e goderlo e dominarlo pure?
Se un tale peso non ti schiacciasse, e ottenessi
Tu questo, ben saresti lo stesso Dio. Desidera
Di meno, e potrai forse conseguire il tuo intento.

IL DISCEPOLO:
Ed allora, maestro, solvetemi un segreto,
Un solo, che m'aiuti a proceder, se no
Riconosco che nulla comprendo.

ADAMO:
Ebbene, sono
Persuaso che tu sia degno ch'io ti conduca
Nel santuario, acché la verità tu veda
Com'io stesso la vedo. Ma non ascolta qui
Un inetto? Ché questo vero anche uccider può
Quando precocemente tra l'popolo esso viene.
Il tempo s'avvicina, oh, se già fosse qui,
In cui liberamente girerà per le strade.
Ed allora già il popolo maggiorenne sarà.
Ora dammi la mano, promettendomi che
Non tradirai quel che ora apprendi. Bene. Ascolta.

IL DISCEPOLO:
Io tremo di paura e desiderio insieme...

ADAMO:
Che mi hai detto dianzi, figliuol mio?

IL DISCEPOLO:
Che dell'Essere
Io non comprendo nulla.

ADAMO *(con circospezione)*:
Io neppure, e nessuno
Altro, credimi, al mondo, che la filosofia
È soltanto poesia delle cose, che noi
Non afferriamo. Pure, è ancor la più innocente
Tra le scienze, in quanto tranquilla passa il tempo,
Nel suo mondo ricolmo di curiose chimere.
Ma molte altre compagne essa ha, che gravemente
Tracciano sulla sabbia linee, e vanno dicendo
Che una linea un abisso rappresenta, ed un cerchio
Un santuario, sì che tu ridi, ma
Ti accorgi all'improvviso che trattasi d'un colpo
Tremendamente serio; poiché, mentre tremando
Di terrore ognun cerca i segni di scansare
Tracciati nella polvere, vi sono trabocchetti
Che il temerario, il quale cerchi di attraversarli,
Sbranan cruentemente. Tali stupidità
Ci sbarrano la strada, e qual idol proteggono
Il poter stabilito.

IL DISCEPOLO:
Ah, t'intendo, e sarà
Sempre così?

ADAMO:
Un bel giorno si riderà di tutto
Questo. L'uomo di Stato, che noi chiamiamo grande,
Il devoto da noi ammirato, saranno
Giudicati dai posteri quali neri istrioni,
Quando saran dissolti dalla vera grandezza
Che naturale e semplice si esprime, che soltanto
Salta, ove si spalancano fossati, ed apre strade
Sol, dove vi è un passaggio. La dottrina, che adesso
È sì disordinata, che induce alla pazzia,
Ognun comprenderà, senza neppur studiarla.

IL DISCEPOLO:
Questo è dunque il linguaggio
Chiaro con cui parlato han gli Apostoli un giorno?
Ma se tutto il restante è sol nero ciarpame
Non togliermi la fede nell'Arte, che s'apprende
Soltanto con le regole.

ADAMO:
Anche l'arte è compiuta per lo più solo quando
Si rende inosservata.

IL DISCEPOLO:
E basterà la fredda
Verità? L'ideale soltanto anima l'opera.

ADAMO:
È esatto. L'idea porta lo spirito nell'opera
E di esso fa' un frammento di Natura. Altrimenti
Riuscirebbe solo qual malfatto lavoro.
Ma, sappi, idealizzare sopperire non può
A vivente Natura. Perciò non ti curare
Di regole e modelli. Quei che ha forza ed alberga
In sé Dio, sarà oratore, poeta,
Scultore; singhiozzerà, se il cuore avrà dolente,
Sorriderà, quando ebbro di voluttà,
Schiuderà nuove strade verso un'unica méta.
I posteri trarranno allor dall'opra sua
Nuove regole, che saran forse zavorra,
Non ali per epigoni.

IL DISCEPOLO:
Dimmi, dunque, Maestro, quello che debbo fare
Io, che per tante notti i libri disfogliai?

Quale conclusione sarò uguale all'idiota,
Ed ogni mia fatica sarà forse perduta?

ADAMO:
Non perduta, giacché essa ti dà il diritto
Di disprezzare tutte le false illusioni.
Chi mai non si ritrova in pericolo, è un vile.
Se invece un uom provetto non entra in relazione
Con un attaccabrighe, non si può sospettare
Del suo coraggio. Getta quindi queste ingiallite
Pergamene, pertanto, questi ingialliti in-folio,
Nel fuoco! Esse ci fanno quasi dimenticare
Di andar co' nostri piedi, di pensar con la nostra
Testa. Di contrabbando fan passare gli errori
De' secoli passati nel mondo nuovo, in forma
Di pregiudizii. Al fuoco dunque, e fuori all'aperto!
Perché dunque imparare quel ch'è un canto, od un bosco
Mentre che in cupa stanza la tua vita svanisce
Senza gioia, oppur credi la vita lunga tanto
Per studiar teorie eternamente? Insieme
Con me fa' che prendiamo dalla scuola congedo.

Ti conduca la tua gioventù verso il sole
E il canto; e porti me, scettica tua guida,
In un mondo novello, che verrà solo quando
Le idee dei grandi uomini saranno alfin comprese
E su dannati ruderi libera sarà data
Al pensiero favella.

Traduzione di **Paolo Castruccio**

** La finale 'ch' si pronuncia con la 'c' [ci] come nella parola 'cena', 'cinema'. (Nota di **Mttb**)*

Fonte:
http://epa.hu/02000/02025/00005/pdf/RSU_1990_05_081-088.pdf
RSU – Rivista di Studi Ungheresi - 5. (1990.) pp. 81-88

A PARER MIO…

Considerazioni di Danibol & di Gianmarco Dosselli

I. Note letterarie

Credo tuttavia che in un tempo letterario quale l'odierno, piuttosto impoverito, dopo i fasti del Novecento allorquando, dentro e fuori i caffè (letterari) poeti e scrittori s'incontravano, e potevano scambiarsi elogi ed approvazioni, ma anche nel nome di un'idea di scrittura arrivare anche a scannarsi, qualcosina credo che si potrebbe all'interno della Rivista, giacché 'fuori', *best sellers* a parte, c'è pressoché il nulla, soprattutto per la mancanza di lettori, e anche di... compratori. Vedo che **Umberto Pasqui** coltiva sempre la sua vena fantastica che anche si ramifica nei sentieri dell'infanzia sicché la lettura oltre che originale è piacevole. Nei racconti di **Gianmarco Dosselli** si coglie a mio parere il gusto, la felicità del raccontare, che anche gli consente d'essere autore prolifico (so di alcuni suoi libri). Fra le poesie darei la preferenza a "Femminicidio" e "Che meraviglia sei"; e leggo di "vetri infranti cadono a terra come pezzi di cielo ne "Il nulla". Per un momento ho pensato che il "verziere" di **Luca Gilioli** (notevole il suo "Indolenza"), ultima parola del "Colpevole custode", avesse qualche attinenza con il *mio "*Verziere", ma credo che mi si direbbe che è solo coincidenza.

***Danibol – Daniele Boldrini**
- Comacchio (FE) -

II. Sull'arte dello scultore ungaro-genovese Balázs Berzsenyi

Balázs Berzsenyi ha dentro di sé la scuola d'arte eclettica dove apprezzare tutti i segreti del mestiere

scultoreo, le tecniche, le idee per imparare e perfezionarsi. La sua arte è consacrazione di anni di lavoro e di creatività. Il mondo italo-ungherese si onora di avere da tempo una scuola d'arte così perfetta, con obiettivo di promuovere lo sviluppo della creatività individuale e l'espressione delle proprie capacità artistiche tramite la scultura, anche in coloro che si accostano per la prima volta al mondo dell'espressione scultorea.

L'opera “Globo della Nazione” apparsa sulla copertina de “Osservatorio Letterario” è ben lungi dal rappresentare la cosa più rilevante che lo riguardi. Altri suoi capolavori hanno un senso ricco di meraviglie insospettate.

Berzsenyi sa mirare verso coloro che desiderano apprendere la sua arte, di migliorarla, di confrontare con artisti del passato, di ottenere nuovi effetti, altrettanto l'intenzione maggiore di saper fornire o potenziare le capacità relative all'apprendimento dell'uso della scultura e della conoscenza di sé.

Alla base c’è la convinzione che anche la persona non particolarmente dotata può mettersi in gioco e apprendere per passione gli elementi base della disciplina. Esaminando le sculture dell'artista, esse puntando su una spiccata inclinazione per la riproduzione dei particolari, anche i più minuscoli; anche imparare a guardare in modo diverso, a riconoscere le sfumature, a percepire la realtà. La scultura di Berzsenyi è uno strumento espressivo potente. Con la mano, lo scalpello, la costanza e il cuore, constato che l'artista affronta una capacità di colpire l'occhio e la fantasia di tutti, compresi altrettanto coloro meno appassionati.

Quando lavora per la sua passione, non perde di vista la sua originaria missione: comunicare le arti visive al gran pubblico. L'artista merita di tutto: ha l'arte dentro l'arte!

Dicevano gli antichi: “L'arte è lunga e la vita è breve.” Ma l’importante è bruciare le tappe, all’inizio, affrontando subito problemi che si possono risolvere grazie ai trucchi e ai segreti che la scuola d'arte di Berzsenyi sa rivelare.

Gianmarco Dosselli
- Flero (Bs) -

Don Pompeo Mongiello **—** *Slovacchia*
LA CORONA DI SPINE

I malevoli soldati
una corona di spine
intrecciar
e sul capo
del Cristo
collocar,
e tra schiaffi
ed insulti
in profondità
calcar.
Rosso
come
la di lui tunica
al fin
dalle tempie sue
sangue vivo
sgorgar.
Ed ancor sgorga,
perché
i malevoli,
soldati o no,
in mezzo a noi
pascer ancor.

Fonte: https://www.poesieracconti.it (cc)

L'ARCOBALENO
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Francesca Cuccia **—** *Germania*
PERDONO

Gesù,
hai sacrificato la tua vita,
subito violenze e torture,
resistito il grande dolore,
eppure le tue parole sono state:
"Padre perdona i tuoi figli
perché non sanno quel che fanno".
Tradito ed umiliato
hai chiesto il nostro perdono.
Perdonaci!
Per il nostro continuo peccare.
La tua presenza costante nel nostro cuore
un giorno
ci renderà persone migliori.
Nel mio cuore
la tua luce illumina la mia anima.

Fonte: https://www.poesieracconti.it (cc

INVITO – MEGHÍVÁS

Rinnoviamo l'invito dell'8 dicembre 2022 che è ancora valido / Megismételjük 2022. december 8-i meghívásunkat, ami még érvényes:

Gentili Autrici/Autori,
collaborate con noi, inviateci per cortesia all'indirizzo redazione@osservatorioletterario.net e all''indirizzo dello scultore berzsenyibalzs@gmail.com le vostre opere (poesia, breve riflessione/saggio) per realizzare il progetto dello scultore Balázs Berzsenyi che potete leggere nel PDF all'indirizzo **http://www.osservatorioletterario.net/grandesogno-it.pdf** e qui a seguito scegliendo liberamente uno tra gli argomenti elencati. Oltre all'utilizzo dei materiali pervenuti per il progetto anche nell'*Osservatorio Letterario* li pubblichiamo, illustrandoli con le fotografie ricevute dallo stesso scultore, nella rubrica *Cocktail delle Muse Gemelle – Immagine & Parola* (in italiano, in ungherese, stessa opera magari in entrambe le lingue). Lo scultore onora ogni autore partecipante alla realizzazione di questo progetto con una piccola opera di marmo da lui realizzata, che farà giungere alla loro residenza sia in Italia che in Ungheria.
Ecco le informazioni di contatto dello scultore – di cui una sua opera adorna la copertina del nostro numero attuale e un servizio di lui può essere letto nella rubrica sopraccitata –: cell.: +39 333.8969832, e-mail: berzsenyibalzs@gmail.com, indirizzi web: https://www.balazsberzsenyi.com/contatti.html,

https://www.youtube.com/watch?v=gfGzPz8l7DY (nel 1992), https://it-it.facebook.com/balazs.berzse nyi/ ...

Con affettuoso ringraziamento attendiamo le vostre creazioni come collaborazione per la realizzazione di questo grandioso progetto.

A presto!

La Redazione

Berzsenyi Balázs
Scultore

Mille anni in 200 sculture

Abbi il coraggio di sognare in grande

Ingresso filosofico-monumentale del Parco Storico Nazionale Ungherese

Materiali:
- acciaio inox
- bronzo
- rame
- ottone

Misure:
L'ingresso sarà composto di due parti di identiche dimensioni le cui misure saranno le seguenti: altezza 15 m, lunghezza 20 m, profondità all'apertura della costruzione 2 m, al terminedella struttura 6 m.

Entrambi i lati saranno composti di dodici elementi che raffigureranno ciascuno un tema diverso. I singoli temi saranno approfonditi ognuno tramite la realizzazione di una decina di figure astratte.
Stando di fronte all'entrata, l'ala sinistra rappresenterà delle idee filosofiche. Il mio auspicio è che queste vengano elaborati da rappresentanti delle varie forme d'arte, quali scrittori, poeti, filosofi, attori, danzatori, artisti di arti figurative e musicisti.

I temi saranno i seguenti:

1. L'anima prima della nascita
2. La nascita
3. Il dilemma dell'essere creati
4. Cosa fare della nostra esistenza e come trovare il senso della vita
5. La costruzione dell'impossibile
6. Chi siamo e chi potremmo essere?
7. Perché e per chi esistiamo?
8. Cosa intendiamo per nuda realtà, sempre che essa esista?
9. La ricerca di strade nuove, ove le strade non esistono ancora
10. Gli sforzi fisici e spirituali
11. L'anima al di sopra del corpo
12. L'anima dopo la morte

Il lato destro della costruzione immortalerebbe i momenti dello sviluppo e del declino culturale e fisico dell'Umanità, ricorrendo, anche in questo caso, a un approccio filosofico, artistico e multidisciplinare, attraverso la realizzazione di figure astratte.

1. Cosa indusse l'umanità a creare l'arte?
2. La fede e la mitologia agli inizi dell'umanità
3. Le prime opere dell'umanità
4,5,6. Lo sviluppo o il declino della raffigurazione della divinità?
7,8. Lo sviluppo dell'arte rappresentante la vita quotidiana
9. Il realismo nell'arte
10. Il distacco dell'arte dalla realtà e dalla vita quotidiana delle persone
11. Il caos nell'arte
12. La morte o la ricreazione dell'arte?

L'ingresso monumentale verrebbe realizzato con la collaborazione di artisti appartenenti alle più svariate forme d'arte, tramite la raccolta e l'analisi dei dialoghi e degli scambi di idee degli artisti.
Le fondamenta spirituali delle sculture saranno rappresentate da dei video in cui le idee filosofiche verranno elaborate e interpretate dagli artisti tramite la musica, la danza, o con i loro scritti che potranno essere declamati.
Con questo monumento vorrei realizzare una collaborazione internazionale e universale tra più forme d'arte possibili, in modo da far nascere una nuova filosofia capace di aprire strade nuove per le generazioni future affinché l'arte possa nuovamente far parte della vita di tutti i giorni e stimolare lo sviluppo e la gioia di tutta l'umanità.
Sono convinto che tutti insieme saremo in grado di giungere al risultato di creare una collaborazione che porterà armonia tra i valori dell'arte e del nostro quotidiano.

B. B.

Kedves Szerzők!

Munkáik elküldésével (vers, rövid elmélkedés/esszé) szeretnénk kérni együttműködésüket Berzsenyi Balázs szobrászművész alábbi PDF fájlban is olvasható terve megvalósításához (ld. az http://www.osservatorio letterario.net/grandesogno-hu.pdf webcímen), szabadon választva a fájlban felsorolt témák közül. Kérem,

szíveskedjenek alkotásaikat a szerkesztőség e-mail címére (redazione@osservatorioletterario.net) és a szobrászművész úrnak (berzsenyibalzs@gmail.com) eljuttatni. A beérkezett anyagok Berzsenyi Balázs általi felhasználása mellett az *Osservatorio Letterario*-ban, a szobrászművésztől kapott fényképekkel illusztrálva fokozatosan megkezdjük ezen alkotások publikálását a *Cocktail delle Muse Gemelle – Immagine & Parola* c. rovatban (olaszul, magyarul, egyazon munkát esetleg mindkét nyelven). A szobrászművész, általa készített kis márvány emlékművel honorál minden szerzőt, aki munkájával csatlakozik ezen gigászi terv megvalósításához, amelyet olaszországi vagy magyarországi lakhelyükre eljuttat. A szobrászművész – akinek egy alkotása az előző számunk borítóját díszíti s a fent említett rovatban olvasható róla egy összeállítás – elérhetősége: mobil: +39 333.8969832, e-mail: berzsenyibalzs@gmail.com, webcímek: https://www.balazsberzsenyi.com/contatti.html, https://www.balazsberzsenyi.com/bio.html (jelenleg) https://www.youtube.com/watch?v=gfGzPz8l7DY (1992-ben), https://it-it.facebook.com/balazs.berzsenyi/ stb. –

Szeretettel és köszönettel várom/várjuk alkotásaikat, ilyetén módon való együttműködésüket ezen ominózus terv megvalósításához.

A mielőbbi viszonthallásra!

Szerkesztőség

Berzsenyi Balázs
szobrász

Ezer év 200 szoborban

Merj nagyot álmodni

A Magyar Történelmi Emlékpark filozófiai monumentális bejárata

Anyaga:
- rozsdamentes acél
- bronz
- vörösréz
- sárgaréz

Mérete:
A bejárat két, azonos méretű részből áll: Magassága 15 m, hosszúsága 20 m, a mélysége, a nyílásnál 2 m, a végén 6 m.

Mind a bal, mind a jobboldali rész tizenkét, egyedi témájú elemből áll majd. Az egyes témákat absztrakt figurális megközelítésben, témánként kb. tíz figura alkalmazásával mutatjuk be.

Szemből nézve, a baloldali rész filozófiai gondolatokat ábrázol majd. Szeretném, ha ezek témáit különböző művészeti ágak képviselői dolgoznák fel (írók, költők, filozófusok, színészek, táncosok, képzőművészek és zenészek).

A témák a következők:

1. A lélek a születés előtt
2. Megszületés
3. A megteremtődés dilemmája
4. Mit kezdünk az élettel és hogyan találjuk meg annak értékét.
5. A lehetetlen felépítése
6. Kik vagyunk és kik is lehetnénk?
7. Miért és kikért létezünk?
8. Mit értünk a meztelen valóságon és létezik-e egyáltalán?
9. Új utak keresése, ahol még nincsenek utak
10. A testi és a lelki erőlködések
11. A lélek a test felett
12. A lélek a halál után

A jobboldali rész az emberiség kulturális és fizikai fejlődésének és hanyatlásának pillanatait örökítené meg, ugyancsak absztrakt figurákkal, filozófiai megközelítésből és multidiszciplináris művészi együttműködéssel.

1. Mi vezérelte az emberiséget az alkotóművészet megteremtésére?
2. A hit és a mitológia az emberiség kezdetén
3. Az emberiség első alkotásai
4,5,6. Az isteniség ábrázolásának fejlődése, vagy lehanyatlása?
7,8. A mindennapi életünket bemutató művészet fejlődése
9. A realizmus a művészetben
10. A földtől való elrugaszkodás a művészetben, a művészet eltávolodása a mindennapi emberektől
11. A káosz a művészetben
12. A művészet halála, vagy újrateremtése?

A monumentális bejárat a különböző művészeti ágak képviselőinek összefogásából jönne létre, az alkotók eszmecseréinek, dialógusainak és elmélkedéseinek összegyűjtésével és elemzésével.

A szobrok elméleti alapját olyan videók képezik majd, melyekben a filozófiai gondolatokat a művészek írásaikkal, azokat felolvasva, vagy zenével, tánccal, színészi játékkal értelmezik.

Ezzel az emlékművel egy lehetséges nemzetközi, egyetemes összefogást szeretnék megvalósítani, melyben minél több művészeti ág együttműködésével létrejönne egy olyan filozófia, melynek alapján új utat nyithatnánk a jövő nemzedékei felé annak érdekében, hogy a művészet ismét a mindennapi élet része lehessen, és az emberiség minden tagjának örömét és fejlődését szolgálja.
Hiszek abban, hogy együtt meg tudjuk ezt valósítani és az új nemzedékek számára megteremthetjük azt az együttműködést, mely összhangot teremt a művészeti és a hétköznapi értékek között.

B. B.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese__

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Nem könnyű szóhoz jutni egy nagy, személyes gyász alatt a katasztrofális nukleáris akció fenyegetése mellett.

Mindenekelőtt köszönöm mindazoknak, akik részvétüket fejezték ki férjem, a periodikám főszponzora halála miatt: születésnapjaim- és egyéb ünnepek (házassági évfordulók karácsony, húsvét) alkalmából ajándékok formájában finanszírozta a szerkesztőségi munkaeszközök kiadásainak nagy részét és a váratlan műszaki- és informatikai meghibásodások esetén felmerült költségeket, különben nem tudtam volna előre haladni a szerkesztői- és kiadói munkálatokkal, mert az előfizetésekkel és az alkalmi szakmai munkám honoráriumainak megtakarításaival a nyomtatási- és szállítási költségek miatt nem mindig tudtam szembenézni ezekkel a hatalmas kiadásokkal. Őszintén köszönöm magyar olvasónk, Z.I.M. következő szavait: «Csodálatos, megrendítő és felemelő, hogy az Önt ért sorscsapás ellenére milyen szép és értékes szerkesztői munkát tudott végezni. Hogyan is írta Silvio Pellico? „La sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima." Itt természetesen „uomo" alatt/helyett „donna" értendő. Aki aztán igazán nem „dappoco". Mindenekelőtt ismételten kifejezném mély részvétemet kedves Férje, a folyóirat nagylelkű szponzora halála miatt. Nemes jelleme fényképes arcvonásain is tükröződik. Mélyen egyetértettem a Putyin Ukrajna elleni háborúját elítélő vezércikkével: Melinda sokkal tisztábban lát, mint azok a honfitársaink, akik vak, ostoba, erkölcstelen és botrányos módon az agresszornak adnak igazat, neki „drukkolnak". Örömmel olvasom a gazdag, érdekes, színvonalas anyagot. Kívánom Melindának, hogy találjon vigasztalódást alkotó küldetésének folytatásában….».

Továbbra is nagyon nehezen tudom újrakezdeni ezt a tevékenységemet, férjem elvesztése miatti fájdalom ólomsúllyal nehezedik a szívemre. Nagyon nehéz elhinni, elfogadni örök eltávozását és nem érezni mellettem fizikai jelenlétét. 2011-es nyugdíjazása előtt, amíg vissza nem tért a munkából, az egész napot a jelenléte nélkül töltöttem este 8-ig, de tudtam, hogy hazatér. Ez most nincs így. Nyugdíjba vonulása óta a napok nagy részét együtt töltöttük, megosztottuk a házimunkát, együtt vigyáztunk az unokánkra. Most minden megváltozott, az életemet újra kell szerveznem, amíg megadatik ebben a gonosz világunkban életben maradásom. A jelentősen megsokasodó és nehezedő elkötelezettséggel a vállamon a periodika folytatása is bonyolultabb és ki tudja, meddig tudom még folytatni ezt a kulturális küldetésemet... mind a különböző személyes ügyek, mind az egész földkerekségünk háborúkkal terhelt aktuális világhelyzete miatt – beleértve a nukleáris fenyegetettség lidércét is –, amely mindinkább veszélyesen fenyegető, mint békés. Ne is beszéljünk a napi agressziós jelenségekről, gyilkosságokról, a legváltozatosabb bűncselekményekről, a különféle súlyos- és gyógyíthatatlan betegségekről, járványokról, a Covid variációiról stb. Mennyi áldozat! Mennyi életveszteség! Hány ember veszített el családtagot, közeli hozzátartozót, barátot, ismerőst akárcsak az elmúlt hónapokban… Hányan keseregnek valaki halála miatt… Nehéz megnyugtatni a lelket egy szeretett ember halála miatt, ha tudjuk is, hogy előbb-utóbb mindannyiunknak el kell hagynunk ezt a gonosz földi világot és emlékeznünk kell arra, hogy csak földi vándorok vagyunk, ittlétünk ideje korlátozott, véges. Ezért nem mindegy, hogyan töltjük el a rendelkezésünkre álló időnket földi életünkben.

E vezércikk írásakor (2022. 12. 29.) még mindig a karácsonyi időszakban járunk, és Ferenc pápa karácsony napi (2022. 12. 25.) Ubi et Orbi üzeneténekkövetkező szavai erős visszhangot keltettek: „Korunk más térségekben komoly békehiányban szenved, ezen harmadik világháború többi színterein is. Gondoljunk Szíriára, amely még mindig háttérbe szorul, véget nem érő konfliktus sújtja; és gondoljunk a Szentföldre, ahol az elmúlt hónapokban megnőttek az erőszakos cselekmények és az összecsapások számtalan halálesetet és sebesülést okozva. Kérjük az Urat, hogy azon a földön, ahol született, ismét párbeszédbe kezdjenek és keressék a kölcsönös bizalmat a palesztinok és izraeliek között. A Kisded Jézus támogassa a Közel-Keleten élő keresztény közösségeket, hogy ezekben az országokban tapasztalható legyen a különböző vallású, testvéri együttélés szépsége. A nemzetközi közösség támogatásával, a testvériség és a szolidaritás erejével segítse különösen Libanont, hogy végre romjaiból felemelkedhessen. Krisztus fénye világítsa meg a Száhel-övezetet, ahol a népek és hagyományok békés egymás mellett élését összecsapások és erőszakos

cselekmények borították fel. Irányítson a tartós fegyverszünet felé Jemenben és a kiengesztelődés felé Mianmarban és Iránban, hogy minden vérontás megszűnjön. Ösztönözze az amerikai kontinens politikai hatóságait és minden jóakaratú emberét, hogy munkálkodjanak az összes országot érintő politikai és társadalmi feszültségek enyhítésén; különösen a haiti lakosságra gondolok, akik oly régóta szenvednek. Ezen a napon, amikor jó összegyűlni a megterített asztal körül, ne vegyük le a tekintetünket Betlehemről, amely a "kenyér házát" jelenti, és gondoljunk az éhezőkre, különösen a gyermekekre, miközben minden nap nagy mennyiségű élelmiszer megy kárba, az erőforrásokat pedig fegyverekre költik. Az ukrajnai háború tovább rontotta a helyzetet, és egész népességet fenyeget az éhínség, különösen Afganisztánban és Afrika Szarván. Mint tudjuk, minden háború éhséget vált ki, és magát az élelmiszert fegyverül használja, megakadályozva annak szétosztását az amúgy is szenvedő népek között. Ezen a napon a Béke Fejedelemétől tanulva kötelezzük el magunkat mindannyian, mindenekelőtt a politikai hatalommal rendelkezők, hogy az élelmiszer csak a béke eszköze legyen. Amikor élvezzük számunkra kedves személyekkel való együttlét örömét, gondoljunk az élet által leginkább megsebezett családokra és azokra, akik jelen gazdasági válság idején a munkanélküliség és az élethez szükséges alapvető szükségletek hiánya miatt küzdenek a megélhetésért. Jézus, az igazi fény ma is, mint egykor, aki eljön ebbe a közönytől beteg világba – egy rossz betegség! – amely nem fogadja be, sőt, inkább visszutasítja Őt, mint ahogy sok idegennnel megesik, vagy nem vesz Róla tudomást, ahogy mi is gyakran megtesszük ezt a szegényekkel. Ne feledkezzünk meg ma arról a sok menekültről és lakóhelyüket elhagyni kényszerült személyről, akik vigaszt, melegséget és élelmet keresve zörgetnek az ajtainkon. Ne feledkezzünk meg a peremre szorultakról, a magányosokról, az árvákról és az idősekről - egy nép bölcseiről -, akiket az eldobás veszélye fenyeget, a bebörtönzöttekről, akiket csak a hibáik miatt s nem emberi lényként látunk magunk előtt...”

A jelen ukrán-orosz háború mellett, hozzánk közelebb, Koszovóban olyan nagy a feszültség, mint soha... Belgrád és Pristina között, egy szikra újabb erőszakot robbanthat ki. Aleksandar Vučić szerb államfő, miután többször fenyegetőzött, hogy hadsereget küld a koszovói szerb kisebbség védelmére, hétfő éjjel maximális készültségi állapotot rendelt el a fegyveres erők számára, csapatokat mozgatva a határ közelében. «Meg kell védenünk népünket Koszovóban és meg kell őriznünk Szerbiát» - jelentette ki Vučić, mondván, Pristina a szerb kisebbség «megtámadására» készül, hogy kiszorítsa őket Koszovóból. Az 1999-es háború után a Balkánon az utolsó, Slobodan Milosevics szerb vezető által kirobbantott megoldatlan kérdések továbbra is állandó konfliktust szítanak, még Pristina 2008-as egyoldalúan elhatározott függetlensége után is. Az Egyesült Államok és az ENSZ tagállamai többsége által támogatott lépést nem fogadták el egyes EU-országok, Oroszország és Kína. Az összecsapások pedig az évek során megismétlődnek: az elmúlt hónapokban a koszovói szerbek gépkocsi-rendszámtáblák ürügyén, ma pedig a koszovói hatóságok által letartóztatott néhány szerb rendőr szabadon bocsátását követelő tiltakozással csaptak össze.. A válság mélyén mindig ott van az etnikai- és vallási konfliktus, amely feldúlta a Balkánt és szétrobbantotta Jugoszláviát: a mintegy 50 ezer fős szerb kisebbség Belgrád támogatásával nem fogadja el a koszovói rendőri erők jelenlétét és nem ismeri el a koszovói rendőrséget és Pristina intézményeit; a koszovói-albán kormány végleg meg akar szabadulni Szerbiától.

A kapcsolatok normalizálása eltávolodik, ami szükséges lépés az EU-csatlakozást kérő Szerbia és Koszovó törekvéseinek. Vučić a megszokott agresszív retorikával bírálta a Nyugatot és a koszovói albán hatóságokat, mondván, hogy közös összeesküvést szerveztek a barikádokon a «zavargások kiváltására és a szerbek megölésére». „Céljuk, hogy kiszorítsák Szerbiát Koszovóból” - tette hozzá, kifejtve ugyanakkor, hogy tárgyalásokat folytat az EU és az Egyesült Államok közvetítőivel „a béke megőrzése és a kompromisszumos megoldás” megtalálása érdekében a jelenlegi válságban.

A koszovói miniszterelnök, Albin Kurti azzal vádolta Belgrádot, hogy nyugtalanságot szít, hogy az incidenssel fegyveres koszovói beavatkozást akart elindítani (talán Putyin Oroszországának többé-kevésbé kifejezett támogatásával, akárcsak Milosevics idejében). Maga Kurti kérte a KFOR-t, hogy távolítsák el az akadályokat és az ellenőrző pontokat, mondván, kész katonai akciót rendelni, ha szükséges. „Koszovó nem léphet párbeszédbe a bűnbandákkal, és vissza kell állítani a mozgás szabadságát. Nem lehetnek barikádok egyetlen úton sem” – jelentette ki a koszovói kormány.

„Mi a béke és a párbeszéd mellett vagyunk, de ha fizikai támadásokról és szerbek meggyilkolásáról van szó, és ha a KFOR nem avatkozik be, Szerbia kénytelen lesz megtenni” - mondta Ivica Dacic szerb külügyminiszter. Szerbia fegyveres beavatkozása Koszovóban háborúüzenetet jelentene, és közvetlenül megkérdőjelezné a NATO-t. „Szerbia és Koszovó egy nagyon veszélyes forgatókönyv felé halad” - mondta Alekszandr Botsan-Jarchenko belgrádi orosz nagykövet. (Luca Veronese cikkéből vettük / lásd: https://www.ilsole24ore.com/art/in-kosovo-tensione-mai-cosi-alta-serbo-vucic-allerta-l-Esercito-AEki6OSC)

Amikor ez a periodika megjelenik - reménykedve hogy időben - a húsvéthoz közeledő nagyböjt idejében leszünk. Mi vár majd ránk? 2022-ben a húsvét a háború húsvétja volt… és eddig a fegyverek nem hallgattak el. Túl sok agressziót, túl sok vért láttunk, minden háború olyan utóhatásokat hoz magával, amelyek az egész emberiséget érintik: a gyásztól a menekültek drámájáig, a gazdasági- és élelmiszerválságig, aminek már látjuk a jeleit. Békéért és megbékélésért imádkozzunk földkerekségünk minden népe számára!

Ami az elhunytaikat siratók vigasztalását illeti, az eredeti olasz nyelvű vezércikkemet egy megható ima

három változatát közöltem, amely könnyíthet a nagy fájdalom elviselésében, de amelyet tévesen Szent Ágostonnak tulajdonítanak – Szt. Ágostonnak semmi köze ehhez az imához – mind az olasz, mind a magyar interneten, akárcsak Michela Serra „Gli sdraiati" könyvétől inspirált Francesca Archibugi- Francesco Piccolo készített filmben. Az ima valójában ***Giacomo Perico*** *(1911-2000) jezsuita atya imája, amely édesapja halála alkalmából írt. Ez az ima a „Resta con noi, Signore!"[Maradj velünk, Uram!"], San Paolo 2001-ben kiadott könyve 80. lapján olvasható. Van egy másik, megható hasonló verzió, amelyet* ***Henry Scott Holland*** *(1847-1918) angol teológusnak tulajdonítanak. Az olasz Wikipedián mindkét nyelven olvasható ez a változat, sajnos a fordító nincs feltüntetve. A hazai interneten ez is, mint Szent Ágoston levele az elmúlásról kering, mint pl. a Face Bookon (ld. https:// m.facebook.com/remenyhetilap/posts/12019303265197 140). Az interneten olvasható egy rövidebb vátozat is, szintén az angol teológusnak tulajdonítják. Én itt a magyarul keringő változatot (ld. https:// www.szentkeresztplebania.hu/Szent_Agoston_Ne_sirj_ mert_szeretsz_engem.html) és a jezsuita pap imáját saját, még ideiglenes fordításomban közlöm:*

NE SÍRJ, MERT SZERETSZ ENGEM!

Ne sírj, mert szeretsz engem.
A halál nem jelent semmit;
Csak átmentem, a másik oldalra.
Az maradtam, aki vagyok és Te is önmagad vagy.

Akik egymásnak voltunk, azok vagyunk mindörökre.
Az élet ma is olyan, mint volt, ma sem más.
A fonalat nem vágta el semmi, miért lennék a gondolataidon kívül,
csak mert a szemed most nem lát...

Nem vagyok messze, ne gondold.
Az út másik oldalán vagyok, lásd, jól van minden.
Meg fogod találni a lelkemet és benne
egész letisztult szép
gyöngéd szeretetem.

Kérlek, légy szíves... ha lehet, töröld le a könnyeidet,
és ne sírj azért, mert annyira szeretsz engem!

NEKED, KI HALOTTAIDAT SIRATOD, HALLGASD!

Ha szeretsz engem, ne sirass!
Ha ismernéd az égbolt hatalmas misztériumát, ahol most élek,
ha láthatnád és hallhatnád, amit én látok és hallok
ezen a végtelen horizontokban,
és ebben a fényben, mely mindent befed és áthatol,
te nem síratnál, ha szeretsz engem.
Itt most elmerülünk Isten varázsában,
végtelen jóságának kinyilvánításával s határtalan szépségének visszfényével.
Az elmúlt dolgok oly parányiak és illanók
mindehhez képest. Teirántad maradandó szeretetem:
oly gyöngédség, mit soha nem ismertem.
Boldog vagyok, hogy időben találkoztam veled,
bár akkor minden oly röpke és véges volt.

Most a szerelem, mely erősen hozzád köt,
őszinte és örök öröm.
Míg közénk érkezésed derűs és lelkes reményében élek,
így gondolj rám!
A küzdelmeidben,
a kétségbeesés és a magány pillanataiban,
gondolj erre a csodálatos isteni otthonra,
ahol nincs halál, ahol együtt oltjuk szomjunkat,
a legerősebb sodrásban a szerelem és a boldogság
kimeríthetetlen forrásánál.
Ne sírass többé, ha valóban szeretsz engem!

A fentieket december 29-én írtam olasz nyelven. Ezen vezércikk fordításakor február 7-ét mutat a naptár. Azóta is sok minden történt a világban, sajnos zömmel tragikus események… december 31-én elhunyt Joseph Ratzinger, XVI. Benedek emeritus pápa, január 16-án Gina Lollobrigida, tehetséges művésznő (filmszínésznő, kiváló operaáriát is előadó énekes, szobrász, fényképész), fotóriporter, újságíró és még sokan mások, akik eltávoztak közülünk; az ukrán-orosz háború szüntelenül tovább tart és földkerekségünk egyéb területein sem hallgatnak a fegyverek. Ehhez természeti katasztrófák is társulnak. Az elmúlt napokban (január 28-án) közelünkben, az adriai tengerparton, Forlì-Cesena tartományban volt 4,1-es földrengés s ezt követően a legtragikusabb, a rendívül erős, apokaliptikus földrengés február 6.-ra virradóan Törökországban és Szíriában iszonyatos pusztítást végzett… A szakemberek véleménye szerint utórengései hosszú ideig tartanak... Eddig már több mint 5000 a halálos áldozatok száma s sajnos majd tovább emelkedik… Adj Uram örök nyugadalmat nekik, az örök világosság fényeskedjék nekik! Imádkozzunk minden elhunytért!

Többszörösen súlyos szívvel búcsúzom békés húsvét eljövetelében reménykedve és kívánva minden Olvasónknak, valamint Földünk minden egyes lakójának a jó Isten könyörületét és áldását kérve, valamint kellemes olvasást! Amen!

- Bttm -

(2022. december 29, 2023. február 7.)

***Cs. Pataki Ferenc** (1949) — Veszprém*
A BÉKE FORRADALMA

Nem tudom, a sírkamrád, vagy a [lelkem lett üresebb.
A kamera megkopott embersort [pásztázott a járdán.
A sor legelején – a lényeget kiemelve – kimerevedett a kép. Két gyermekarcon nyugvó-[pontot talált mások
szégyene. Szokványos riporteri kérdések jöttek, és a [jelent
meghatározó válaszok:…miért?...nincs mit enni otthon …tíz…a testvérem…ő fiatalabb…Húsvét volt. Egy pillanatra úgy éreztem, hogy állelújádra rádőlt a kereszt. „Így lesznek az utolsókból elsők…" Nem tudom, erre a variációra is gondoltál mikor e példa-beszédet mondtad? Deja vu. Más vonatkozásban, de a lényegét tekintve már láttam ehhez hasonló képet. 1999. szenteste napja volt, s a karácsonyi dallamok – a délutáni órákban – szívet melengetőn kószáltak az ut-[cák
között. Tiltott zónát képező szobánkban már állt a fe-[nyő
- s hogy az ünnephez méltó legyen -, a fa valamennyi kitüntetését nejem épp akkor tűzdelte rá. Kilenc éves fiam pénzt kért tőlem, és az ablaknál lefele mutatott. Egy férfit láttam, aki a kukába derékig hajolva benne kutatott. Akkor azt kérdeztem tőled: Uram, ilyen mély-[re
rejtve van a te jászolod? A negyedik emeletről picíny-[ke
volt az ember, és hatalmas a nyomor. De ekkor mégis megvigasztaltál engem, mert gyermekemnek – ezen a karácsonyon – a legnagyobb ajándékot adtad. Emlék-[szem,
- kisköly ök koromban – anyámmal én is álltam sorban, kezében valamilyen jegyet szorongatott…már nem tu-[dom,
zsírra vagy cukorra vártunk. Uram, ugye ilyenkor te is könnyezel, és bennünket siratsz, mert tanításaid-[ból
ilyen keveset értünk. A leegyszerűsített látszatvalóság-[ban
megtagadnak téged, de talán legnagyobb a vétek, ha [hithű
imádságaink a tetteinkben halnak el. Az igazi bűnösök nem a bal –és jobb oldalon vergődő latrok, hanem azok, akik a kukák -, s az ingyenkonyhák szégyenéig kényszerítik a sorban álló éhezők – még megmaradt – önérzetét. Milyen bitang, s alattomos módon ácsolnak néked új keresztfát, hogy tövében részvét nél-[kül,
közönyösen röhögjenek. E húsvéton értetlenségünk [iróniája
belemart megváltásunk lényegébe, szemlesütve lát-[nunk
kellett, hogy egyetemes emberi kultúránk mennyire ki-[teljesedett.
A képet a lelkem örökre archiválta, mélyen beleégett, valahogy úgy, ahogy a lepel őrzi húsvéti liturgiád igazi üzenetét. 2012-t írunk, és feltámadásod ünnepén Budapesten, jóakaratú magyar Krisna-tudatúak, éhező magyar kereszténye nek ételt osztanak. Uram, [vigyázz, hogy
ígéreteddel el ne késs: egyszer majd a szelídek uralják [a Földet!
Boldoggá tettél Uram, mert az Újtestamentumban megtaláltam a béke forradalmát. Arra kérlek, hogy küldjed harcba valamennyi jövendő angyalod!

***Gyöngyös Imre** (1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE–SOROZAT LII

***William Shaekespeare** (1564–1616)*
SZONETTEK
(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

49 Sonnet

Against that time, if ever that time come,
When I shall see thee frown on my defects,
When as thy love hath cast his utmost sum,
Call'd to that audit by advis'd respect;
Against that time when thou shall strangely pass
And scarcely great me with that sun, thine eye,
When love, converted from the thing it was,
Shall reasons find of settled gravity –
Against that time do I ensconce me here
Within the knowledge of mine own desert,
And this my hand against my self uprear,
To guard the lawful reasons on thy part:
To leave poor me thou hast the strength of laws,
Since why to love I can allege no cause.

Szabó Lőrinc fordítása

A jövő ellen, ha jön oly jövő,
hogy hibáimtól arcod komorul,
s szerelmed, fukarodva, kitűnő
szempontok szerint számolni tanul;
a jövő ellen, ha mégy, idegen,
s szemed, e nap, nem néz rám, vagy alig,
s hagyva múltját, benned a szerelem
érett kimértséggé komolyodik;
e jövő ellen sáncot verek és
értékem tudatába költözöm,
s magam fogok magamra kezet és
a te jogodat védi majd pöröm:

szigorú jog, koldust, elhagynod engem,
fogalmam sincs, mit tudj szeretni bennem.

Gyöngyös Imre fordítása

Oly idő ellen, ha jön bármikor:
hiányaim, ha majd nehezteled,
szerelmed végső törlesztésekor
elszámolásra hív a tisztelet.
Oly idő ellen, ha találkozunk
s alig pillant rám fényes nap-szemed,
mert kalandból lett szerelmed kihunyt:
sok érv bevall mélyebb érzéseket.
Oly idő ellen sivár tudatom
pusztaságában elrejtőzhetek;
kezem magam ellen fordíthatom,
hogy oltalmazzam jogos érvedet:
szegény magam elhagyni lesz jogod,
mért szeretnél, arra nem lelsz okot.

Gy. I. megjegyzése:

Egy fajta lelki mazochizmus járja át a Bárd vélt jövőbe-látását. Szabó Lőrinc záró párrímje bár nagyon jó találat, a „szegény” kifejezés nem anyagiakra vonatkozik és ennélfogva nem lehet „koldus”-nak fordítani. Inkább önsajnálat, mint az anyagi vagy lelki helyzet kihangsúlyozása! A harmadik és negyedik sorban egy kicsit messzebbre merészkedik az eredeti jelentéstől.
Shakespeare az egyik nagy önképzője a jog- és könyvelési tudomány elsajátításának, noha talán élete végéig dilettáns maradt mindkét tanulmányban. Az érzések jogi és könyvelési szóképekbe rejtését más szonettekben is használja és ezért Szabó Lőrinc „számolni tanul” kifejezése inkább vonatkozhatna Shakespeare-re, mint szerelmének érzésbeli „fukarkodás”-ára. Ennélfogva a harmadik és a negyedik sort egy kissé félszegnek tartom.
Ez a szonett szép és kerek egészében csak megközelíthető, de maradéktalanul nem visszaadható. Nincs szebb az eredetinél!

Hollósy–Tóth Klára *(1949) — Győr*
A CSILLAGOK FELETT

Mióta nem vagy, csak téged kereslek,
üzenek a nappal, a széllel tenéked,
lehet, hogy nem vagy, én mégis szeretlek,
akkor is, ha te ezt soha meg nem érted.

Csukott szemmel is folyton téged látlak,
a lelkemben érzem szerelmed erejét,
ha elgondolom, nem nekem vagy, másnak,
már hidegnek is érzem szemed melegét.

Valahol majd a csillagokon is túl
találkozunk, ahol majd lelkünk összeér,
majd fény és béke lesz, nem vadvihar dúl,
a lelked lesz a jussom hűségemér'...

Ott örökké már mi csak együtt leszünk,
Mi is lehetne, ami ennél jobb és szebb?
Itt egymás nélkül múlik az életünk,
mondd, megnyugszunk-e majd a csillagok felett?

FÁJDALOM

Tán túl sokat jelentettél volna?
Azért sajog fel naponta a volt?
Tart az idő szentté koszorúzva
s penget bennem aranyló lantokon.

S mintha dőlne már a vár oszlopa,
a rom felett lám, kísértet bolyong,
s keresni visszajár zugaiba
a lélek, a kósza kis bolond.

Mélyre ásott a konok megszokás,
belém vájta itt ragadt sejtjeid,
lüktet a rabláncolt idő tovább,
s örökbe mentve végleg elmerít.

Pete László Miklós *(1962) — Sarkad*
NÉPEK A PÁNYVAKÖTÉLEN

Népek a pányvakötélen;
Drága lesz a fűtés télen.

Játszik a globális multi:
Energia-válságosdi.

Internetes kamu-pénzzel,
Sok hűhóval, kevés ésszel

Ül propaganda-gebére.
Az úticél: világvége.

Nagy sötét globális éjben;
Népek a pányvakötélen.

KÖNNYES, ESŐS TÉLUTÓ IDEJÉN

Könnyes, esős Télutó idején
Isten a Jövőnek Múltról mesél,
Sápadtan hallgat a szférák zenéje,
S Atlantisz fájdalmáról zúg a szél...
Könnyes, esős Télutó idején...

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*
REMÉNNYEL KOPOGTATÓ JÉZUS

Ajtód előtt állok,
Jobb kézzel kopogok
És a bal kezemmel
Ragyogó fényt hozok.

Nyiss ajtót akkor is,
Ha vándorként jövök,

Várom, sarum szíját
Lábamon megkötöd.

A jobb és bal oldal,
Mindkettő nagy teher,
Mert kérdéseimre
Jót egyik sem felel.

Egymással szemben áll
Lényem két oldala,
De bennem mindkettő,
Énbennem egy vala.

Ezért a Lényemnek
Nyissátok az ajtót,
És értesítsétek
A hitetlen sajtót!

Hátul jövőket is
Küldjétek Énfelém
És világoljatok
Az öröklét egén!

2020. Karácsonyán

PRÓZA

Czakó Gábor *(1942) – Budapest*
TUDOSÍTÁS EUFÉMIÁBÓL

- Szeretném, ha igazságosabb lenne az élet, mint korábban - dünnyögte Zsebes Ferkő és kirakta a kocsmaasztalra a nap folyamán összeszedett pénztárcákat.

- A változásokat nem elkezdeni, hanem folytatni kell - szólt Enyves Firkó, a társa, és miközben szétrakta a söröskorsókat, egy kis piros női bukszát tapintatosan elnyeletett a mohó kabátujjával. - Csak azért, hogy még igazságosabb legyen az élet.

A szomszéd asztaloknál többen a zsebükhöz kaptak, mire Falazó Firke teljes szélességében fölemelkedett két barátja mellől, és a vakarózókra emelte korsóját: - Engedjetek meg egy tőmondatot, haverok: ti is tudjátok, hogy a mindennapjainkban még ma is egyszerre van jelen a tegnap és a holnap Magyarországa: siker és csalódás, felemelkedés és leszakadás, lendület és lemaradás, ezért azt mondom nektek: bátorság, ne féljetek a hat fokos Barna Ászoktól!

Táncos Furke osztozott népe sorsában, és a jobbik részt juttatta magának.

Szerényen megélt egyetemes élménye szerint esélyteremtő lépéseket tett az ország távkapcsolója felé, s meg is kaparintotta azt. Tudta, hogy nem lehet sem megállni, sem lassítani, ezért esélyteremtő lépéseket tett a százezrek között is, egyetemlegesen, természetesen, és ismét csak szerényen, de hatékonyan, nehogy a százezrek úgy érezzék, hogy a holnap még mindig másnak hoz javulást, és a közös sikernek ők csak a kovácsai, de nem haszonélvezői. Miközben mindennapjainkban még ma is egyszerre volt jelen a tegnap és a holnap Eufémiája, a százezrek a kis betonodúikból nézték a tévén át Furke táncos lépteit. Mindent értettek, csak azt az egyet nem, hogyan tud a Vezér napi kétszázezret költeni, pedig nem is cigizik. Nekik éppen arra a rohadt cigire nem tellett, noha közülük egyre többeknek lett személyes élménye, hogy csökkennek a terhek és gyarapodnak a lehetőségek Eufémiában.

Különösen azóta, hogy az asszony visszajött a küretről.

Az eredmény büszkén vállalható, mert az a valódi siker, ami közös.

A füttyös márciusban fekete serege élén Táncos Furke lebocsátkozott az aluljáró népéhez is, és kijelentette a maga szerény többes számában, hogy a közeljövőben a legfontosabb feladatunk, hogy az ország sikereit és eredményeit azok számára is megélhetővé tegyük, akik a saját bőrükön eddig nem érezték. Savas Emrich televíziós személyiség és lelkes csapat készen állt a megélhetés szolgálatára a kamerák körül.

- Soha nem látott mértékben! Soha nem látott mértékben! Énekelték ütemesen a népnek öltözött gorillák. A továbbiakban sem engedték, hogy Magyarország egyirányú országgá váljon, ezért jobboldali lépcsőhöz iszkolókat balra terelték, így segítve őket a fölemelkedésében. A haladó lökdösődéssel Bankű Farkőnek és munkatársainak is széleskörű lehetőségeket nyitottak, s ők bizony munkával, szorgalommal és tehetséggel előbbre is jutottak.

A zsebbevágóan érintettek közül az éberebbek tolvajt kiáltottak, s megpróbáltak utána eredni Enyves Firkónak és Zsebes Ferkőnek, de közegek esélyteremtő, cselekvő politikájának következtében föl kellett volna, ismerjék, hogy nincs visszaút, csak előre lehet menni, úgy föl a lépcsőn, mint a jövőbe a múlt helyett, a biztonság, az igazságosság és a bátorság alapértékei mentén!

Falazó Firke rá is ripakodott a tolvajozó kisebbségre: - Az elért eredmények csak akkor válhatnak tartóssá, és csak akkor gyarapodhatunk tovább, ha folytatódik a nagyobb összetartás a társadalom egyes csoportjai - járulékfizetők és tehetősek, idősek és vállalkozók, vidékiek és valakik - között.

- Aljas rablók! - próbálta szembefordítani egymással a különböző társadalmi csoportok érdekeit egy vénasszony, akinek fölhasított táskájából egy lejárt élet iratai hullottak szanaszét.

- Eje, ej! - röcögött Falazó Firke: - Számunkra a sokszínűség, a nyitottság, a tolerancia a legfontosabb.

Táncos Furke mozgás közben vette számba Enyves Firkóék által elért eredményeket a sajtó és a televízió széleskörű nyilvánossága előtt.

- Most olyan források állnak rendelkezésünkre, amelyek csak a boldog békeidők fejlesztési forrásaihoz mérhetők. Ahogy akkor, úgy most is új világ épülhet fel, és új békeidők köszönthetnek ránk: prosperitás és gyarapodás.

Az ürített zsebűeket a hajlékony gorillák egyrészt fölfelé taszigálták az emelkedés útján, másrészt azok

billegtek a lépcsőkön, harmadrészt továbbra is tolvajt kiáltottak.

Táncos Furke megcsóválta okos fejét: - Most végképp nem engedhetjük meg magunknak a széthúzó, öncélú és kockázatos politika fényűzését.

A tolvajozók csak nem akarták fölismerni a közérdeket. Az iménti öregasszony, bizonyos Dugovits Ninus egyszerűen levetette magát a népnek öltözött gorillák hadára. A sajtószabadság védelmében Savas Emrich negyedik hatalmi ág gyanánt fejbevágta a mikrofonjával:

- Nem engedjük, hogy bárki is választani kényszerítsen minket haza és haladás között, hiszen egyszerre vagyunk hazafiak és európaiak, humanisták és demokraták.

Táncos Furke viszont önzetlenül arra törekedett, hogy Eufémiában nyugodtabb legyen az élet. A megosztás helyett az összefogás lehetőségét kereste, a radikalizmus helyett a békés, nyugodt hétköznapokat képviselte, és a felelőtlen irányváltások helyett a kiszámítható, felelős tervezésre helyezte a hangsúlyt. Intésére a népnek öltözött gorillák végre megteremtették a nemzeti egységet, és a méltányosság alapján az érték- és érdekkonfliktusok békés megoldása jegyében kiürítették a lépcsőt.

- A jövedelem-, pénz- és költségvetési politikát úgy kell alakítanunk, hogy az megfeleljen az új lendületet adó fejlesztések érdekeinek. - Savas Imrich dolgos mikrofonján keresztül Táncos Furke csatlakozzott a hétköznapi Európához. - Ez a Nemzeti felelősség programja! Az új kihívásokkal szembesülve ez a méltányos felzárkózás, a jóléti csatlakozás terve! Ez a tisztesség politikája!

A tévékészülékek előtti milliók egyik kezükkel a meghatottság könnyeit törölgették, a másikkal úgy szorosabbra húzták nadrágszíjukat, mint tapsoltak.

***Elbert Anita** (1985) — Székesfehérvár*

A HOPPÁ

Az emberek utálnak veszíteni. A háborúban, a játékban, és az életben. Greggel fát vágtunk. A kertünkben kiszáradt egy sárgabarackfa. Greg fűrészelte a törzsét. Én meg próbáltam tartani a koronáját. Nagyon vastag törzsű fa volt. Meg is repedt a közepe. Azt hiszem, teljesen kiszáradt. Nagyon finom volt a gyümölcse. Sajnáltam, hogy meghalt a fa. Mindennek van életkora, az embereknek, és a fáknak egyaránt. Greg már majdnem feladta. Olyan nehéz a favágás. Egy pár percet pihent. Kérdeztem tőle, hogy segíthetek–e neki? De ő azt mondta, hogy ez férfimunka. Így a koronáját tartottam. Nagyon nehezen már csak pár centit kellett lefűrészelni. Hiába húztam Greggel ellentétes irányba a fát, nem tudtam tartani. Elengedtem. Gregre esett a fa. Greg felnyögött: „hoppá!”. Én nagyon megijedtem. Sikítozni kezdtem, hogy „segítség!”. Rögtön odarohant három férfi. Levették Gregről a vastag fát. Nagyon megijedtem. A férfiak bevitték a kórházba. Szerencsére semmi baja nem történt. Minden rendben lett. Egy–két zúzódás lett csak rajta. Mikor hazaért, megöleltem. Boldog voltam. Azóta a fákat favágók vágják. Mindenki azt csinálja, amihez ért…

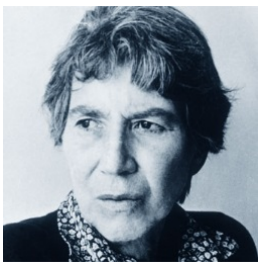
Székesfehérvár, 2022. május 7.

A HOPPÁ ELENGEDÉSE

Sokan egész életükben keseregnek a veszteségeik miatt. Mindenki győzni akar. Volt egy nagy futóverseny a ligetben. A legjobb futók vonultak fel ott. Maratont teljesítettek. Én biztos nem állnék be közéjük. Még hat kilométert sem tudnék futni, nemhogy 42–t. Volt három versenyző, aki nagyon akart nyerni. Rengeteget edzettek. Kétszer lefutották egy nap leforgása alatt a maratont. Egész nap konditeremben voltak, csak zöldségeket, és gyümölcsöket ettek. Komolyan győzni akartak. De mindig csak egy ember nyerhet. Ezzel tisztában voltak. Mindegyik nagyon jól kezdett, fej, fej mellett haladtak. Rohantak előre. Először az egyik, majd a másik előzött. Az izmaik majdnem szétpattantak. Úgy izzadtak, hogy alig láttak tőle. Majd az egyik futónő elesett. Utóbb lehetett megtudni, hogy eltörött a bokája. Ő veszített. Két futónő küzdött utána a győzelemért. Egyik győz, a másik veszít. Végül az egyik hölgy győzött, a másik két másodperccel lecsúszott a győzelemről. A győztes fél örömmámorban úszott. A vesztes teljesen maga alatt volt. Hiába volt minden próbálkozása. Egy év múlva híres üzletasszony lett. Elfelejtette a futónői múltját. Elengedte a vereséget, és egy új fejezetet nyitott, ahol nemcsak egy pillanatra győzhet, hanem addig, amíg folytatja az üzleti munkáját…

Székesfehérvár, 2022. május 7.

***Natalia Ginzburg** (1916–1991)*



ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

XVII.

Néhány nap múlva elhagytam a kórházat és visszatértem otthonomba. Egy új élet kezdődött számomra, Nini nélküli élet, mert meghalt és nem kellett töprengenem, mert nem volt rá szükségem, hogy hol van a pici, Giulio, a lakás az új bútorokkal, függönyökkel, a lámpákkal, a cseléd, akit anyósom kutatott fel s aki eljött időnként. Piciről a cseléd gondoskodott, én késő délelőttig aludtam a narancssárga bársony takarós franciaágyon kis szőnyeggel mellette, amelyre felkeléskor léphettem s a kis csengővel a cselédet hívhattam. Amikor felkeltem, pongyolában kószáltam a lakásban a bútorokban gyönyörködve, lassan fésülködve és kávét szürcsölgetve. Eszembe jutott anyám háza mindenütt tele tyúkpiszokkal, nyirkos falakkal, az ebédlő papírzászlós lámpáival. Létezett egyáltalán az a ház? Azalea azt mondta, hogy egyszer el kell együtt mennünk oda, de én nem akartam, mert szégyelltem,

hogy valaha ott éltem és fájdalmat okozott volna Giovanni szobáját meglátni, ahol Nini is aludt, amikor együtt jártunk. Amikor kimentem, mindig távol tartottam magam a folyótól, a zsúfolt utcákat kerestem, hogy lássák az emberek hogy nézek ki új ruháimban, hogy festek kirúzsozva. Annyira szépnek éreztem magam, hogy sosem fáradtam bele a tükörben bámulni magam és úgy tűnt, hogy egy nő sincs ilyen szép, mint én.

Amikor anyósom eljött hozzám, a konyhába zárkózva a cselédet faggatta rólam, én meg az ajtóra tapasztva fülemet hallgatóztam. A cseléd azt mondta, hogy nem szeretem a picit és sosem mentem oda hozzá, amikor sírt, hogy nem érdeklődtem felőle, hogy evett-e és most ő végez mindent a pici körül is és hogy ő főz, mos, mert én mindig kint csatangolok, vagy a tükörben pipiskedem, vagy alszom még és hogy még egy levest sem tudok főzni. Anyósom panaszkodott Giuliónak, aki azt felelte, hogy nem igaz és hogy imádom a picit, mindig a nyakamban lógva lát, s hogy néha kimegyek, amiben nincs semmi rossz, hiszen fiatal vagyok és szükségem van egy kis kikapcsolódásra és hogy ő biztatott, hogy járjak ki. Giulio annyira szerelmes volt belém, hogy nem érdekelte többet se az anyja, se más. Az anyja azt modta neki, hogy megbolondult, nem látja a valóságot és hogy majd egy napon felszarvazom s meg is érdemli. Nekem viszont nem szólt semmit, mert fél tőlem s mindig mosolyogva beszélt velem és hivogatott, hogy látogassam meg, s azok után, hogy mondtam neki, hogy ne mártsa bele mások ügyébe az orrát, már nem volt bátorsága figyelmezteni, hogy a fiókokat ne merjem kihúzni.

17.) Folytatjuk

***Harsányi Lajos** (1883–1959)*
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

Az ősz korán megjött.

A Bakony völgyeiben reggelenkint már fehér köd gomolygott. Az erdők felöltötték a dunántúli ősz aranypiros pompáját. Egy ilyen bágyadt őszi napon nagy bőrbatár érkezett a zárda elé. A batárt négy lovaslegény kísérte. Egy öregasszony szállt ki belőle fehér báránybőrbundába öltöztetett kisleánnyal. Az öregasszony Olimpiadesz után tudakozódott.

— Erzsébet! — kapta ölébe a kisleányt az elsietö Olimpiadesz.

— Elhoztam a leánykádat! — mondta az öregasszony és áhítatosan csókolgatta régi úrnője apácaruháját.

Az új kis vendégnek különösen Margit örült meg. Igen boldog volt, hogy Olimpiadesz elhozta neki a kis játszópajtást, akit nyomban testvérének tekintett. Csakhamar kézenfogva vezetgette a folyosón és megmutogatta neki az egész klastromot. Csak a sötét templomba nem mert vele bemenni. De annál bátrabban vitte őt a kis udvarra, ahol a fal mellett hatalmas vékák sorakoztak, tele hamvaskék szilvával. A szilván aranyporos darazsak lakmároztak. Az egész udvart betöltötte a túlérett gyümölcsök mézes illata. Az udvar végén hatalmas üstökben főzték a szilvalekvárt. Néhány kőhordóban vízzel leöntött szilva erjedt. Ebből készült a jó erős szilvapálinka a betegek számára.

A kisleánvok az udvaron játszadoztak.

— Nézd! — mutatta Margit Olimpiadesz leányának a kutat.

Erzsébet a kút alacsony kávájára hajolt. Lenézett a kútba.

— Mély! — mondta ijedten.

A kút mellett a két fűzfáról már lehullott a piros őszi levél. A megbámult avar garmadában feküdt a fák alatt. A kis Erzsébet felnyalábolt egy marékkal és a kútba dobta.

— Mért teszed? — ijedt meg Margit.

— Csak!

— Ne tedd! Jézuska nem szereti, ha rossz vagy! Azt mondta Olimpiadesz anyánk, hogy a Jézuskának mindig vérzik a keze a kereszten, ha rosszak vagyunk.

A kisleány megrémült.

— Akkor nem teszem! De hogyan vegyük ki a kútból, amit bele dobtam?

— A Jézuska kiveszi!

— Mikor?

— Talán éjjel, mikor aluszunkl

Ebben megnyugodtak és a kisleányok közé vegyültek. Játszottak, mikor játékidő volt. Tanultak, mikor a főnöknő a tanulószobába rendelte őket. A klastrom házirendjét szépen megszokták. Korán keltek és korán feküdtek. Az imádságot ájtatosan végig térdelték. Az ebédlőben illedelmesen hallgatták Aglent nővért, aki az étkezés alatt a szentek életéből olvasott igen szép történeteket. A húsételt, amit Olimpiadesz asszony apró darabokra vagdalt nekik, kezükkelették éppen úgy, mint a mézes lepényt, vagy a piros almát. De evés után mindig megtörölték kezüket az asztalterítőbe. Ha igen gazdag volt az ebéd, az asztalterítőt kétszer-háromszor is váltani kellett az ebéd folyamán, mert a sok kis kéztől a fehér vászonkendő bizony elszennyeződött. Margit aranytányérból evett és aranypohárból ivott. A kis Erzsébet egyszer megkérdezte.

— Te miért eszel aranytányérból?

— Olimpiadesz anya akarja!

— A többiek miért nem kapnak aranytányért?

— Nem tudom!

Katalin főnöknő rájuk szólt.

— Ne beszéljetek evés alatt!

A leánykák elhallgattak és nyakukba húzták a fejüket, mint a kis nyulak.

Az ebéd után Margit előszedte játékait, Legkedvesebb játéka volt egy összerakható kis oltár. A terem sarkában szépen felállította, közepére keresztet tett. Aztán elébe térdelt.

— Imádkozzunk! — mondta Olimpiadesz leányának.

Utánozták az apácákat. Óraszám eltérdeltek a kis játékoltár előtt. Mikor imádságukat befejezték, átmentek az apácák dolgozószobájába. A szoba jó melegre volt fűtve, mert decemberben már erősen fagyott. Margit és a többi kisleány figyelmesen nézte az apá-

cákat, akik a húsvétra hozott kisbárányok fehér gyapjából vékony fonalakat sodortak rokkáikon és szövőszékjeiken megszőtték. Abból készültek télire a jó meleg apácaköntösök. A kis Margit segítette az orsót pergetni. Sőt tűt kért és a varróapácának a varrásban akart segíteni. Olimpiadesz ellenezte.

— Megszúrod a kezedet!

— A kis Jézusért engedd!—könyörgött Margit.

Olimpiadesz dohogott.

— Kicsiny vagy még! — De aztán mégis elébe tett egy elnyűtt kámzsát, hogy foltozgassa.

Karácsony után olyan hideg lett, hogy a kutak befagytak. Nagy jégdarabokat és havat kellett felolvasztani, hogy legyen víz a főzéshez, mosáshoz. A klastrom hatalmas cserépkályháiban durrogtak a vastag fahasábok. Este Olimpiadesz külön meleg pokrócokkal takargatta be a kis Margitot, hogy a széljárta hálószobában meg ne fázzék. Odaült az ágya szélére és takargatás közben még egy utolsó Ave Mariát suttogott vele. A kisleány álmosan simogatta Olimpiadeszt. Karja véletlenül nevelőanyja derekára csúszott és kis kezével valami keménységet érintett meg a ruhája alatt.

— Mi van a derekadon? — emelte fel fejét kíváncsian.

Olimpiadesz az akkori szokás szerint vasból készült ciliciumot viselt.

— Ne nyúlj hozzám! — húzódott el a kisleánytól.

De Margit szeméből eltűnt az álom. Tudni akarta, mi az a kemény és hideg vas nevelőanyja övén. Könyörgött, nyűgösködött, hogy mutassa meg. Olimpiadesz hallani sem akart róla. Csak annyit mondott, hogy majd ha nagy lesz, ő is viselhet ilyet.

— Minek az? — kérdezte Margit.

— Hogy szenvedjünk a vasbilincsben, mint a Jézuska a kereszten! Mindenkinek szenvedni kell a földön, hogy boldog legyen az égben!

Margit nem kérdezett többet. De attól fogva a munkaszobában összeszedte a posztódarabokat, miket a szabóapáca a köntösök készítésénél elvagdalt. A posztódarabokat összekötözte, kemény csomókat kötött rá és egyik este lefekvés után titokban a mezítelen derekára kötötte. Jól megszorította, hogy fájjon. Reggelre a csomók alatt pirosra gyúlt gyenge, tejszagú bőre.

— Jézuska! — sóhajtott boldogan a fájdalom alatt.

II./4. Folytatjuk

Mester Györgyi *(1954)— Budakeszi*

ÚTKÖZBEN

Előttem – látszatra – tágas a tér, mögöttem a megtett, hosszú út. Szemem fölé ellenzőt formálok kezemből, a nap még ragyogóan tűz, de én már nem látok olyan tisztán, mint egykor.

Visszanézve, megállókat látok, bennük emberek állnak, jobban mondva, nők. Fiatal nők, idősebbek. Egyikük szinte még gyermek, a legkisebb, a legtávolabbi, csecsemő. Szép, kövér, gusztusos csecsemő. Nagy, ibolyakék szemek, apró száj meg orr, kalimpáló, dundi kezek. Nem sír, de igazán nem is nevet.

Hozzám közelebb, egy másik megállóban, apró, vézna gyereklány, rövid, fiúsra vágott lenhajjal, a szemek még mindig nagyok és csodálkozóak. Nézése komoly, de még nem aggódó.

Mintha az út közeledne hozzám, egyre élesebben látom, ki áll a következő megállóban. Kamaszlány, nyurga, vállig érő lenhaja mézszínű, ajka duzzadt, nézése kacér, tekintete kihívó. Formázza már a nőt, azonban gubóban még az igazi pillangó.

A múltbéli megálló vészesen közeledik, szinte itt tipor már a lábamon. Benne fiatal nő áll, higgadt arca telt, tekintete megnyugtató, a komoly nézés megfontoltságot takar. Emellett mégis sugárzik, még sugárzóan fiatal, bizakodó. A lepke szárnyat bontott, vajon hová röpül…..

A megálló elért hozzám. Meglepetve látom, hogy én állok benne. Úgy látom magam, mintha tükörképem tekintene rám. A nyárszőke haj furcsamód sötétebb, az arc markánsabb, a tekintet komolysága mellett inkább borongós, elmélázó, szomorúságot hordoz magában.

A megállón túl, az út még tart….egy darabig fut, de már rég nem kanyarog, egyenesen tart előre. Valami felé tart.

Egy távolabbi megállóban őszbe fordult hajú asszony áll, tartása görnyedt, válla meghajlik, az esztendők súlya terheli. Hátat fordít a további megállóknak, nem akar előre nézni, a már megtett utat kémleli, visszafelé néz, mintha keresne valamit. Valamit, amit már elhagyott, és ami többé már nem ér el hozzá.

Aztán ott, a nem is olyan messzi távolban, szürke foltként, egy töpörödött alak várakozik. Várja, hogy az út elfusson mellette, menjen nélküle tovább, menjenek rajta mások, ő már elfáradt. Megül az utolsó megállóban, a földre kuporodik, és már csak egy állomásra vár, az utolsóra, amely a nagy utazás végállomása lesz. Az állomás falán, ha jól látom, tábla van kifüggesztve, rajta nagybetűs felirat: EZ VOLT AZ ÉLETED.

Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926–ban, nyáridőben.

Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altemplomában.

NEGYVENEDIK FEJEZET

Miképpen prédikált páduai Szent Antal minorita barát a tenger halainak, amely halak őt csodálatosan hallgatták.

Mivelhogy az áldott Krisztus bizonyságot akart tenni hűséges szolgájának Szent Antalnak nagy jámborságáról és arról, hogy mily ájtatost hallgatnák az ő prédikációját és szent tanítását még az oktalan állatok is; egyszer egyebek között: vagyis a halaknak általa feddé meg a hitetlen eretnekek együgyűségét, miképpen nagy régen az ó Testamentumban a szamár szájának általa szégyeníté meg Bálám tudatlanságát.[1]

Mikor is egyidőben Szent Antal Ariminóban lévén,[2] hol nagy sokasága vala az eretnekeknek, az igazi hit világosságába és az igazság útjára akarván terelni őket, felette sokat prédikált nekik és vitázott Krisztus tanításáról és a Szent Írásról; de amaz eretnekek nemcsak hogy el nem ismerték az ő jámbor beszédeit, de mert a szívük meg vala keményedve, megátalkodottságukban még hallani se akarták, miért is Szent Antal egy napon isteni ihletésre elméne a folyó torkolatához a tenger mellé[3] és állván ott a parton tenger és folyó közén, miként ha prédikálna, nagy fennhangon beszélni kezdett a halakhoz: „Halljátok Isten igéit, ti tengernek és folyónak halai, mivelhogy a hitetlen eretnekek utálják azokat hallani". És hogy ezeket mondá, legottan a halaknak oly nagy sokaságai jövének úszva a parthoz, nagyok és kicsinyek és közepesek, mint amilyen sokaságokat mind a tengerben, mind a folyóban, soha se lehetett látni; és valamennyien kiemelték fejüket a vizekből és Szent Antal orcája felé fordulva figyelmeztek nagy békességben, illedelmesen és rendben. Elől a part közelében a kis halacskák valának és mögöttük a közepesek és még hátrább, hol a víz mélyebb volt, következének a nagy halak. Felsorakozván tehát a halak és elhelyezkedvén ily rendben, Szent Antal nagy ünnepélyesen prédikálni kezdett és mondá: „Én testvéreim, halak, tartoztok tehetségetek szerinti nagy köszönettel a mi Teremtőnknek, ki oly nemes elementumot adott néktek lakóhelyül, hogy kedvetekre válasszatok édes és sós vizek közül és adott néktek sok menedéket, hogy megbúvjatok viharoknak idején; és adott tiszta és átlátszó italt és eledelt, melyből megélhettek. És Isten, ti Teremtőtök nyájas és jóságos volt, mikoron titeket teremtett, parancsot adván néktek, hogy növekedjetek és sokasodjatok és megáldott titeket.[4] Annakutána pedig, mikor lőn Özönvíz és mind az egyéb állatok elvesztek, csak titeket tartott meg az Úr minden veszedelem nélkül. Mindezeken kívül adott néktek úszószárnyakat, hogy oda térjetek, hova kedvetek tartja. És Isten rendelésiből adatott néktek szolgálni Jónás prófétát és harmadnapon partra vetni őt ép egészségesen.[5] Ti voltatok, akik megadtátok a vámpénzt mi Urunkért, Jézus Krisztusért, melyet ő, mivelhogy szegény volt, megfizetni nem tudott.[6] Végezetül eledele voltatok az örök Királynak, Jézus Krisztusnak a feltámadás előtt és titokzatos titoknak okából a feltámadás után is.[7] Miért is mind eme dolgokért tartoztok dícsérni és áldani az Urat, aki néktek több jót tett, mint egyéb teremtményeknek."

Szent Antalnak ilyen és hasonló beszédei és tanításai közben a halak megnyiták szájukat és meghajtották fejüket és a tisztességadásnak ilyen és egyéb jeleivel, miképpen tőlük telhetett, dícsérték az Urat. Látván Szent Antal a halaknak nagy tisztességét a teremtő Isten iránt, lelkében vigadván, hangos szóval mondá: „Áldassék az örök Isten, mert ime a vizek halai jobban tisztelik, semmint az eretnek emberek; és az oktalan állatok hívebben hallgatják az igét, semmint a hitetlen emberek". És Szent Antal mentül többet prédikált, annál inkább növekedék a halaknak sokasága és egyetlen sem hagyta el a helyet, melyet foglalt. És ime, eme csodára összefutott a város népe, melynek közötte futva jövének a felülmondott eretnekek is. Akik, látván az ily igen csodálatos és nyilvánvaló csodát, szívükben megilletődvén mindannyian Szent Antal lábához vetették magukat, hogy hallgassák az ő prédikációját. És ekkor Szent Antal prédikálni kezdett a katholikus hitről és arról oly nemesen prédikált, hogy megtérítette mindamaz eretnekeket és visszaterelte őket a Krisztus hitére; mind a hívők pedig megvigasztaltattak és megerősíttettek az ő hitükben. És ennek utána, Szent Antal elbocsátá a halakat Istennek áldásával és a halak sokasága szétoszlott a vigasságnak csodálatos mozdulásaival és azonképpen szétoszlott a nép.

És Szent Antal még sok napig maradt Ariminoban prédikálván és bőséges termést érlelvén a lelkekben. A Krisztusnak dícséretére. Amen.

---

[1] Numeri XXII. 21-30.
[2] Arimino, Rimininek középkori neve.
[3] A Marecchia folyó.
[4] Genesis I. 22.
[5] Jónás II. 1-11.
[6] Máté XVII. 24-27.
[7] Máté XV. 33-39. Lukács XXIV. 42-43.

ESSZÉ

Madarász Imre *(1962) — Debreceni Egyetem*

D'ANNUNZIO-DILEMMÁK

Egy kalandor költő kaméleoni színeváltozásai

Vajon a széles értelemben vett magyar italianisztika – „olaszos" műfordításunk, irodalomtudományunk, könyvkiadásunk – miért felejtette el Gabriele D'Annunziót? A huszadik század első felében nálunk is oly népszerű írót, költőt, hogyhogy nem fedezték fel újra az ezredfordulón, a kilencvenes évek elejétől a tizes évtizedig ívelő italianisztikai aranykorban? Mi az oka, hogy műveit nem adták ki sem régi fordításokban (mint Dantét, Petrarcát, Boccacciót, Machiavellit, Manzonit, Nievót, Pirandellót, Svevót, Tomasi di Lampedusát, Moraviát), sem újrafordított változatok-

ban (amiképp – újfent – Dantét, Castiglionét, Cellinit, Aretinót, Tassót, Beccariát, Goldonit, Foscolót, Collodit…), sem új műfordításokban (hasonlatosan Petrarcához, Polizianóhoz, Boiardóhoz, Guicciardinihez, Ariostóhoz, Della Casához, Tassóhoz, Genovesihez, Goldonihoz, Alfierihez, Leopardihoz, Carduccihoz, Vergához, Boitóhoz, Pascolihoz, Pirandellóhoz, Ungarettihez, Quasimodóhoz, Pasolinihoz, Ecóhoz, Fóhoz és másokhoz), és monográfiák, monografikus tanulmánykötetek sem jelentek meg róla nyelvünkön (ellentétben Dantéval, Petrarcával, Boccaccióval, Savonarolával, Ariostóval, Machiavellivel, Tassóval, Brunóval, Goldonival, Alfierivel, Foscolóval, Leopardival, Manzonival, Mazzinival, Collodival, Carduccival, Crocéval, Quasimodóval, Calvinóval, Pavesével, Pasolinival – bocsánat a holt és élő érintettektől, ha valaki kimaradt)? Mivel indokolható D'Annunzio magyarországi elfeledettsége, hogy – Vörösmartyt idézve – „régi dicsősége… késik az éji homályban… rajta sürü fellegek és a bús feledékenység koszorútlan alakja lebegnek"?

Azzal aligha elégségesen, hogy napjainkban általános az elfordulás a klasszikus irodalomtól: a fentebb felsoroltak fényében e válasz nem fogadható el. Az sem meggyőző, hogy D'Annunziót továbbra is sújtja a pártállami korszakból örökölt anatéma, amiért a fasizmussal kompromittálta magát (a világirodalomra szakosodott rangos könyvkiadó egyik főszerkesztője állítólag megfogadta, amíg ő él, D'Annunzio nem láthat napvilágot – legalábbis náluk): elég utalni Margherita Sarfatti (ugyanazon kiadónál napvilágot látott) Duce-kultuszkönyvének újrapublikálására, egy Mussolni-antológia kiadására, a futurizmus centenáriumi-„konferenciaaktás" celebrálására, Julius Evola sorozatban magyarított opusaira. S végül kétszeresen tarthatatlan az a magyarázat, miszerint az egykori szövegfordítások mára elavultak: hiszen egyrészt a műfordítók között olyan „nevek" találhatók, mint Honti Rezső (*Az ártatlan*), Lyka Károly (*A tűz*), Balla Ignác (*Talán igen, talán nem*) és Oláh Gábor (*Alkyone*), tolmácsolásaik között bizonyosan lehetne találni újranyomtathatót[1], másrészt újrafordíthatnák egynémelyiket. Nincs új magyar D'Annunzio-kötet, ahogyan D'Annunzióról szóló értekezés sem (Tombor Tibor 1943-as, az akkori korszellemet már címében is tükröző „regényes életrajza" óta „a vér és vas költőjéről"[2]), sőt külön tanulmány sem (leszámítva e sorok írójának Gyönyör-elemzését[3]).

Valamivel plauzibilisebb – korántsem bizonyos, még kevésbé kimerítő, ámde az iménti eknél kevésbé könnyen cáfolható – megindoklása az elveszett „fortuna"-nak D'Annunzio szélsőséges ellentmondásossága: klasszikus és „áruló írástudó", remekíró és „dilettáns"[4], botrányhős és hivatalos költőfejedelem, dekadens erotográf és „katonaköltő" („fegyveres poéta"[5]), kétnyelvű (olasz-francia) kozmopolita-író és fanatikus nacionalista, „régi kor árnya felé visszamerengő" és „a jelenidő vitrinében égő" tollforgató, a l'art pour l'art dalnoka és politikai szónok, elitköltő és tömegdemagóg, „poeta laureatus" és a „tömegirodalom" divattá „vulgarizált" (törvénytelen) atyja, ihletője[6]… Egyáltalán: hány D'Annunzio volt? Egy vagy több? Hogyha egyetlen: hogy lehetett ennyi színe? Kaméleonköltő lett volna tán?

Megpróbáljuk színeváltozásait, metamorfózisait, átlényegüléseit értelmezni, nem a „mindent megérteni annyi, mint mindent megbocsátani" elv jegyében, ámde nem is a rögtönítélő bíráskodás sommás pálcatörésével. D'Annunzio komplex jelenség, sokaldalú, sokarcú, sokszínű: értékelése is szükségszerűen többféle kell legyen.

* * *

Rosszkor született: túl későn – legalábbis így érezte. S nem csupán ő. Croce szerint általános vélekedés, történelmi közérzet volt, „hogy Itália «hősi» korszaka véget ért, megkezdődött a hétköznapok, a gazdasági munka korszaka, a «költészet» után a «próza» következett", és „az előző korszakhoz képest hanyatlás".[7] A „romantikus Risorgimento" eszmei-eszményi fénykora után a „postrisorgimento" valóságérzékelése válságérzetet jelentett, csalódást, kiábrándulást, űr-érzetet, kivált abban, aki a váteszköltészet aranykora után is a „vátesz és katonaköltő"[8] rangjára áhítozott, s nem érte be azzal, hogy a kiábrándító, deheroizált társadalom fotográfusa legyen, miként a veristák. De olyan értékőrző se lehetett, mint Carducci, ahhoz túlságosan „kora hőse" volt, illetve akart lenni, túlontúl vágyott a kortársi tapsra, a korszerűség, a modernség, a progreszszivitás, a bátorság babérjaira. Ha „kemény csatákban" békeidőben nem vívhatta ki azokat, akkor a „puha ágyakban". Így vált D'Annunzio „a Gyönyör váteszévé", az erotográfia úttörőjévé a crocei „új Olaszország irodalmában", merész tematikát klasszicizáló-archaizáló-veretes-patinás stílusban ábrázolva.[9]

Mert D'Annunzio modernista és antimodernista egyszerre volt: „lázadása a modern világ ellen" (hogy a később szintén fasisztává lett Julius Evolát idézzük[10]) mindenekelőtt és mindenekfölött az antiliberalizmussal és antidemokratizmussal jelentett egyet. A sziklák szüzei (*Le Vergini delle Rocce*, 1895) című regénye „első könyvében" megvetéssel ír „a népképviseleten és az egyenlőségen alapuló állam… gyalázatos konstrukciójáról". Hőse, Claudio Cantelmo olyan „új oligarchia" uralmát szorgalmazza, melyben a „privilegizált osztály" a „világot alkotó erővel" „kényszeríti engedelmességre a nyájat"; „nem lesz túl nehéz", minthogy „a plebs mindigis rabszolga marad, veleszületett szükséglete lévén, hogy csuklóját a bilincsekbe dugja".[11] Salinari e „politikai manifesztumban" a nietzscheidannunzióri „felsőbbrendű ember" (superuomo – vö. Übermensch) „dekadens mítoszának" ideológiai „alapját a világ arisztokratikus felfogásában" ismeri fel.[12] Reakcionarizmus? Prefasizmus? A „modern világ elleni lázadásban" egymásra talált az idealizált arisztokrata múltba fordulás és a profetizált totalitárius jövendő. Ha Carducci a Risorgimento szabadelvű demokratiz-musának is „utolsó vátesze" volt[13], a Carducci örökébe lépni aspiráló D'Annunzio csakis a Restaurációt „modernizáló" totalitárius diktatúrának lehetett (pszeudo)vátesze, előfutára.

D'Annunzio a liberális Olaszország (hol jobb-, hol baloldali) parlamenti képviselőjéből az antipar-

lamentarizmus szószólójává, a szabadosság erotográfjából a parancsuralom elkötelezettjévé ugyanazon nihilizmusa következtében és ellenében vált, értsd: erkölcsi relativizmusból és a nihil betöltésének kétségbeesett, sikertelen, csakis anakronisztikus-eltorzított utánzásokra képes erőltetésével, itt tehát nem beszélhetünk abszolút ugrásról. Az európéer-világpolgári világfiból sovén ultranacionalistává azonban az első világháború destruktív ősrobbanása révén lényegült át, ezúttal csakugyan „salto mortaléval". Nem áldozatként, nem passzív elszenvedőként, hanem tudatosan, eltökélten és bűnösen. Olaszország háborúba való belépésének, az „interventismo"-nak D'Annunzio volt a fő agitátora. A háborús uszításban alulmúlhatatlan morális mélységekbe süllyedt: „Ha bűntett a polgárokat erőszakra lázítani, én büszke leszek e bűnre, én egyedül magamra vállalom." Ellenfeleit, a neutralistákat, a pacifistákat, az „árulókat", a „mocskos porosz lábak nyalóit" brutálisan, gátlástalanul „hosszú karddal, bottal, pofonnal, rúgással, ökölcsapással" fenyegette meg, süvöltvén a tüntető tömegnek: „Minden erőszakos tett helyén való… Figyelmetekbe ajánlom testi fenyítésüket… Átadom nektek őket." [14]

D'Annunzio fasizmusa a „Nagy Háborúból" eredt. Ahogyan Mussolinié is. D'Annunzio lett Mussolini példaképe, nem fordítva: „fiumei kalandja" és vezérsége, az adriai város elfoglalása és vezérlése[15] modellül szolgált a „marcia su Roma"-hoz és a feketeinges zsarnoksághoz. Ám a Mussolini-önkényuralom idején a „két dudás", a két vezéregyéniség, „duce"[16] nehezen fért össze. D'Annunzio „megszelídítésének" eszközei voltak a Mussolini javaslatára a király által neki adományozott hercegi cím (Principe di Montenevoso), összes műveinek megjelentetése nemzeti kiadásban, s a Garda-tóparti önistenítő szentély-emlékhely-mauzóleum, a „saját emlékének halhatatlanságát biztosító" Vittoriale.[17] Hálából „fényes elszigeteltségéből" a „nemzet költője" haláláig helyeselte-támogatta Mussolini hódító háborúit, kivált Etiópia ellen, hűen militarista krédójához: „Imádom a háborút. Nem akarom a békét." [18]

* * *

A mondottak fényében térve vissza kiinduló kérdésünkhöz: Megéri-megérdemli egy ilyen „írástudó", hogy kiemeljük a (magyarországi) feledés Léthevizéből? A válasz: igen.

Egyrészt mivel az „áruló pap" (Benda-Babits)[19] is figyelmet érdemel, mostanság talán különösen időszerűen tanulságos. Paradigmatikusan mutatja, szimbolikusan példázza, mivé lesz az íróember, ha hűtlenné válik a humanizmus, az egyetemes testvériség, a szabadság és a béke szent ügyéhez, az „illiberalizmus" és az ultranacionalizmus, a militarizmus, a vezérkultusz, a despotizmus útvesztőjére téved.

Másrészt mert van egy másik D'Annunzio is. Ellentétben Szerb Antal hipotézisével („D'Annunzio oly váratlanul lett hős, hogy az embernek kételkednie kell előző dekadenciája őszinteségében"[20]) a „dekadencia" D'Annunziója az őszintébb, a hitelesebb, a költőibb. Alighanem a magányos, érzékeny, szomorkás, szorongó, pesszimista, halálfélelem és halálvágy, hedonizmus és csömör közt őrlődő (crocei értelemben vett) „lírikus" bennsőbb és bensőségesebb, mélyebb és erősebb késztetéseit próbálta elfojtani harsány kakofóniájával, ön- és közveszélyes (az első világháborúban neki magának fél szeme világába, hazájának félmillió emberéletbe kerülő) „interventista" kalandorsággal, hősködéssel.

Más kérdés, hogy Janus-fejének e „túlsó arca" [21] sem mentes álorcáktól, pózoktól, emfázistól. S még legjobb pillanataiban, alkotásaiban sem emelkedik a legmagasabb költészet ormaira: „a szó érzéki gyönyöre"[22] helyettesíti a mondandó mélységét és magasságát, engedi meglátni a formalista esztétizálás tartalmi, gondolati – s olykor érzelmi – szegényességét. Mindezzel együtt, ha elfogadnánk azt a Carlyle-tól Verlaine-ig géniuszok sora által vallott „ars-poeticát", miszerint a költészet „legmélye", „mindenek előtt" való leglényege, kvintesszenciája a zene[23], akkor azt mondhatnánk, hogy D'Annunzio kiérdemelte a legrangosabb koszorút. Az *Eső a fenyvesben* (*La pioggia nel pineto*, 1902) az onomatopoézis csúcsteljesítménye, a „dallamos olasz nyelv" zeneiségét talán még Metastasiónál is tovább tudta fokozni, jóllehet az olasz dekadentizmus irodalmának „árkádikus" vonulatát általában inkább Pascoli, s nem a „barokkos" D'Annunzio képviselte.[24] A természet ebben D'Annunzio nyelvén dalol, s D'Annunzio a természetén. Hangutánzó-muzikális szépsége a maga teljességében csak olasz eredetiben hallatszik – annak fülében is, aki nem tud olaszul:

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri

t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.[25]

Konzseniális fordításához az Arcadia költeményeit tolmácsoló Csokonai (a szimultán verselés virtuóza) kellene, avagy Weöres Sándor, aki mint „magyar Orpheus" rokonítható némiképp az „orfikus"[26] D'Annunzióval, és fordította is költőtársát. Ne legyünk telhetetlenek: az *Alcyone* kötetnek létezik egy könyvészeti ritkaságszámba menő, trieszti kiadású magyar változata (*Alkyone*, 1942) Oláh Gábor és Ternay Kálmán műfordításaival, benne az *Eső a fenyvesben* ha nem is a Verlaine *Őszi chanson*ját átültető Tóth Árpád és Szabó Lőrinc színvonalán, de nem is méltatlan magyarításban:

Hallga csak. Az erdő küszöbén
Most nem emberi hang dalol,
Új szavakat hallok én:
Miket a messzi esőcseppek
És zengő levelek
Beszélnek hozzám valahol.
Hallod-e, hogy esik, hogy hull
Az eső a felhők ritka szitáján?
Hogy kopog untalanul
A sós, száraz tamariszk koronáján;
A korhatag és
Bozontos fenyőkre zuhogva pereg le,
Hogy hull az isteni
Mirtusz-levelekre;
A bomló bimbókkal koronás
Rekettye-bokorra hogy hull le dobolva,
Hogy hull a szagos fenyőmagvak alatt
Roskadozó boróka-bokorra.
S hull a mi erdei
Orcánkra,
Meztelen kezünkre,
S lebegő könnyű ruhánkra.
Hull a friss gondolatokra,
Melyeket ujjongó lelkünk
Bugyogva kiperget.
Hull a drága mesére,
Melynek tegnap a lelked
Örült, s ma engem ölelget,
Oh Hermione.[27]

D'Annunzio java lírája még olyan középszerű műfordítónak is pegazusi szárnyakat adott, mint Rónai Mihály András, aki a *Római elégiák* (*Elegie romane*, 1892) *Búcsúverssé*vel (*Congedo*) jutott műfordítói tevékenysége zenitjére (nem is beszélve Kosztolányi Dezső, Sárközi György, Weöres Sándor, Rába György, Sztanó László ihletett műfordításairól[28]). De idézzük fel a római búcsúverset:

Libro, tu Roma nostra vedrai. Ti manda alla grande
Madre colui che molto l'ama, che sempre l'ama.

Recale tu il dolente amore e il desìo che distrugge
l'esule, e il van rimpianto, ahi, del perduto bene.
Io non tantai nel verso esprimere l'alta bellezza.
Troppo ella è grande e troppo umile è il verso mio.

Sol chiusi in te, o Libro, dell'anima mia qualche parte.
Va, senza gioia. Quasi cenere fredda rechi!

Va, dunque. Roma nostra vedrai. La vedrai da' suoi [colli
dal Quirinale fulgida al Gianicolo,

dall'Aventino al Pincio più fulgida ancor nell'estremo
vespero, miracolo sommo, irraggiare i cieli.

Tal la vedrai qual gli occhi la videro miei, quale [sempre
nell'ansiosa notte l'anima mia la vede.

Nulla è più grande e sacro. Ha in sé la luce d'un astro.
Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma.

Magyarul:

„Könyvem, Róma felé eleresztelek. Drága Anyánkhoz
Küldelek: őt szeretem, holtomig őt szeretem.

Vidd meg a honvágy bús, töredelmes, árva szerelmét,
Elpazarolt javakat mely ma hiába sirat.

Vésőm sincs e csodát elenyésző versbe faragni:
Túlmagas az nekem és néki e vers alacsony.

Lelkemből ha mi részt beleloptam, tiszta szerencse.
Könyv – hamu, pernye! – repülj! dölyfödet elhagyo-[gasd.

Menj! Majd látni fogod, a mi Rómánk mint ül a hal-[mok
közt, Kvirináltól a szép, büszke Janiculusig ott az [Aventinus,

meg a Pincio közt, ha sötétül:
akkor a legragyogóbb! ég körülötte az ég!

Így lesz. Látni fogod. Ahogy én is láttam. A lelkem
látja ma is sugarát, rémteli éjjeleken.

Nincs szentebb, se nagyobb e világon. Egymaga csil-[lag:
Róma! és fénybeborul Föld színe, nemcsak az ég." [29]

Van tehát, amire alapozni lehetne egy magyar D'Annunzio-versantológiát és vannak újra publikálandó, újrafordítandó és lefordítandó D'Annunzio-regények. De van nemtörődömség, tudatlanság, lustaság is. Ki becsülné alá egyesített erejüket?

Jegyzetek

[1] Gabriele D'Annunzio: A Gyönyör, Világirodalom, Budapest, 1920, Dr. Maksziányi Dezső ford.

Gabriele D'Annunzio: Az ártatlan, Forum, Budapest, 1920, Honti Rezső ford.
Gabriele D'Annunzio: A tűz, Athenaeum, Budapest, 1913, Lyka Károly ford.
Gabriele D'Annunzio: Talán igen, talán nem, Kultura, Budapest, 1921, Balla Ignác ford.
Gabriele D'Annunzio: A halál diadala, Kultura, Budapest, 1921, Lendvai István ford.
Gabriele D'Annunzio: Alkyone, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste, 1942, Oláh Gábor–Ternay Kálmán ford.

[2]. Tombor Tibor: A vér és vas költője. Gabriele D'Annunzio élete, Singer és Wolfner, Budapest, 1943

[3]. Madarász Imre: Dekaderósz. D'Annunzio, a Gyönyör vátesze in Madarász Imre: Az érzékek irodalma. Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban, Hungarovox Kiadó Budapest, 2002, 131–138. o.
(L. még Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, 372–380. o.)

[4] Benedetto Croce: Gabriele D'Annunzio in Benedetto Croce: La letteratura della nuova Italia 4, Laterza, Bari, 1973, 9–10., 49. o.

[5] Antonio Spinosa: D'Annunzio. Il poeta armato, Mondadori, Milano, 2005

[6] Salvatore Guglielmino: Guida al Novecento, Principato, Milano, 1978, I/59. o.

[7] Benedetto Croce: Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928), Adelphi, Milano, 1991, 12., 171. o.

[8] Madarász Imre: Romantikus Risorgimento. Olaszország alapító mítoszai, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2013, 113–125. o.

[9] L. 3. és 4. jegyzet
Gabriele D'Annunzio: Il Piacere (1889), Mondadori, Milano, 1979
Mario Praz: La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica (1930), Sansoni, Firenze, 1988, 379–428. o.

[10] Julius Evola: Lázadás a modern világ ellen, Kötet Kiadó, Budapest-Nyíregyháza, 1997

[11] Gabriele D'Annunzio: Le Vergini delle Rocce, Mondadori, Milano, 1978, 46–47. o.

[12] Carlo Salinari: Il superuomo in Carlo Salinari: Miti e coscienza del decadentismo italiano, Feltrinelli, Milano, 1982, 29–105., 30., 82. o.

[13] Benedetto Croce: Poesia e non poesia (1928), Laterza, Roma-Bari, 1974, 341. o.

[14] Scritti politici di Gabriele D'Annunzio (a cura di Paolo Alatri), Feltrinelli, Milano, 1980, 143–145. o.

[15] Spinosa, 17. o.
Piero Chiara: Vita di Gabriele D'Annunzio, Mondadori, Milano, 1978, 326–356. o.
Guglielmo Gatti: Gabriele D'Annunzio, Fabbri, Milano, 2001, 305–350. o.
Philippe Jullian: L'esteta eroe, Lindau, Torino, 2020, 330. o.

[16] Sztanó László: Olasz–magyar kulturális szótár Corvina, Budapest, 2008, 297–298. o.

[17] Gatti, 351–416. o.
Chiara, 367–469. o.

[18] Spinosa, 17. o.

[19] Babits Mihály: Az írástudók árulása, Magvető, Budapest, 1986, 23. o.

[20] Szerb Antal: A világirodalom története (1941), Magvető, Budapest, 1980, 776. o.

[21] Giorgio Bàrberi Squarotti: Invito alla lettura di D'Annunzio, Mursia, Milano, 1988, 148. o.

[22] Praz, 380. o.

[23] Carlyle Tamás: Dante in Carlyle Tamás: Hősökről, Budapest, MTA, 1900, 114–117. o.
Paul Verlaine: Költészettan in Verlaine válogatott versei, Magyar Helikon, Budapest, 1979, 180–181. o.

[24] Madarász: Az olasz irodalom története 370. (vö. 203.) o.
Madarász Imre: „Titus íve alatt". Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 112. o.

[25] Gabriele D'Annunzio: Poesie (a cura di Federico Roncoroni), Garzanti, Milano, 1978, 398–399. (398–404.) o.

[26] Bàrberi Squarotti, 147–148. o.

[27] D'Annunzio: Alkyone, 60–61. (60–64.) o.

[28] Ruzicska Pál: Az olasz irodalom kincsesháza, Athenaeum, Budapest, é. n., 336–344. o.
Rónai Mihály András: Nyolc évszázad olasz költészete, Magvető, Budapest, 1957, 369–373. o.
Olasz költők antológiája (szerk. Rába György), Kozmosz, Budapest, 1966, 321–330. o.
Az olasz irodalom antológiája (szerk. Madarász Imre), Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1996, 585–589. o.

[29] Gabriele D'Annunzio: Tutte le poesie, Newton, Roma, 1995, vol. 1, 319–320. o.
Madarász: Az olasz irodalom története, 374–375. o.
Madarász: „Titus íve alatt", 61. o.

Szerk.: Gabriele D'Annunzio (Pescara, 1863. 03. 12. – Gardone Riviera, 1938. 03. 01.) 160 évvel ezelőtt született és 85 évvel ezelőtt hunyt el. «Kalandorságáért, állandó „címszerepléséért" és sikereiért, azért, hogy ízig-vérig a saját kora fia volt, semmi több, életművének, utókorának nagy árat kellett fizetnie. Életében és közvetlenül holta után csupán egyetlen nagy szellemi ellenfele akadt: Benedetto Croce, aki esztétikai és etikai érvekkel egyaránt támadta őt, mint az olasz kultúra legnagyobb megrontóját, s azzal vádolta, hogy az Olaszországot megteremtő Risorgimento értékeit mind elárulta, eltorzította vagy feláldozta a „vér" (a testiség s az erőszak) és az „arany" (a talmi csillogás és a Mammon) oltárán. D'Annunzio-életmű művészi értéke sokkal kisebb, mint volt a D'Annunzio-jelenség hatása». *(Forrás: Madarász I., Az olasz irodalom története, ld. 301. o.)*

Dr. Madarász Imre italianista ezen tanulmányához csatlakozva itt újra publikáljuk ama D'Annunzio-versfordítást, amelyet periodikánk 109/110. számában (ld. 165-167 o.) publikáltunk hét évvel ezelőtt ebben a periódusban, amelyről az alábbi megtisztelő elismerést írta 2016-ban, amelyet március 3-i leveléből idézünk: «…Apropó zene! Az új számban az olasz költészet egyik legmuzikálisabb versremekét (is) magyarította: D'Annunziótól a „La pioggia nel pineto"-t. Ez egyike a legnehezebb műfordítói vállalkozásoknak, figyelembe véve, hogy a költemény hangutánzó szavakból és az olasz nyelv sajátos zeneiségéből építkezik. És állítom, műfordítása kiállja az összehasonlítást, az összemérést a vers általam ismert ezidáig egyetlen magyar változatával az Oláh Gábor és Ternay Kálmán által 1942-ben publikált „Alkyone" kötetben…» Íme:

Siciliae degli Altavilla. E le prospettive prescelte sono essenzialmente tre: quella storico-linguistica, esaminata da Raffaele, quella etnico-religiosa, analizzata da Ruta, e quella tecnico-scientifica, presa in esame da Tusa.
Raffaele, dopo un breve excursus storico, fa il quadro delle contaminazioni e dei «prestiti» linguistici e lessicali dall'arabo nella lingua siciliana, soffermandosi sull'ampio vocabolario di queste contaminazioni e illustrando l'entità del debito che l'idioma siciliano ha contratto con la lingua parlata dai musulmani di Sicilia, che soprattutto nelle fasce medio alte fu l'arabo classico. Spiega quindi il peso che queste contaminazioni hanno avuto nell'evoluzione sociale della lingua parlata siciliana, con effetti di interculturalità che finirono con l'arricchirne la struttura. L'idioma dell'isola godette infatti di non poca considerazione nell'esperimento di volgare illustre condotto nella prima metà del XIII secolo dalla scuola poetica siciliana.
Ruta traccia un quadro dei problemi che sul piano storiografico restano aperti, mettendo in rilievo una serie di elementi che collidono con l'immagine di una Sicilia normanna interamente pacificata e interculturale. Spiega che lo sfondo del secolo era quello delle crociate e che l'ideologia della guerra santa ebbe effetti anche nell'isola, coltivata in particolare da alcuni ambienti facoltosi dell'aristocrazia, di provenienza nord-italiana. Argomenta quindi sui modi in cui progredì il paradigma violento, e sui modi in cui i poteri ufficiali del tempo contribuirono a indebolire l'etnia arabo-berbera di Sicilia, esponendola a un destino tragico, che si compì definitivamente in periodo svevo, con gli stermini e le deportazioni di Federico II.
Tusa spiega che le conoscenze tecniche già patrimonio degli arabi ebbero in Sicilia effetti notevolissimi, che, lungi dall'esaurirsi nei due secoli in cui i musulmani amministrarono e colonizzarono la Sicilia, riversarono i loro benefici nel *Regnum Siciliae* cristiano degli Altavilla. Anche i commerci e le attività produttive dei musulmani divennero di fatto un patrimonio irrinunciabile per i nuovi signori della Sicilia. L'archeologo chiarisce poi i modi in cui la cultura materiale e artistica araba si sedimentò nel regno, in primo luogo a livello architettonico, con l'adozione di stilemi arabo-islamici nella edificazione di chiese e palazzi, che contribuirono non poco alla rappresentazione sincretica e scenografica che gli Altavilla predilessero.
Per tutto questo, come si diceva, si tratta di un testo di strettissima attualità, il cui significato è sintetizzato, nella premessa editoriale, in queste parole: «Si può discutere quanto la storia, anche la più remota, sia in fin dei conti, come sosteneva Benedetto Croce, storia contemporanea, o quanto tenda almeno ad esserlo. Intesa come studio consapevole e approfondito del passato, essa costituisce comunque uno strumento importante per orientarsi. E in questo senso può aiutare non poco a comprendere le complessità di questo tempo, che sono in grado di disorientare e di indurre a forme strategiche di dimenticanza.»

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Gabriele D'Annunzio (1863-1938)
LA PIOGGIA NEL PINETO

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,

Gabriele D'Annunzio (1863-1938)
ESŐ A FENYVESBEN

Hallgass! Az erdő
szélén nem hallom
emberi szavaid;
de hallok
újabb szókat, melyeket
a távoli esőcseppek s levelek
ejtenek.
Hallgasd! Hull az eső
a szétszórt fellegekből.
Esik a sós illatú s kiszikkadt
tamariskákra,
esik a pikkelyes és tüskés
fenyőkre,
hullik az isteni
mirtuszokra,
a virágdús
fénylő rekettyékre,

su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco

csurog az esővíz magasztos
orcánkra,
esik csupasz
kézfejünkre,
a mi lenge
öltözékünkre,
üde gondolatokra,
mit a lélek feltár
s elregél,
az álomszép mesére,
mi tegnap
téged ámított s ma engem által,
óh, Hermioné.

Hallod? Hull az eső
a magányos
zöld tűlevelekre
kemény koppanással
és változik a légben
ritkább s alig
érintett faágak mentén.
Hallgasd! Felel a dal
a kabóca-zokogásra,
mit a délvidéki sírás,
sem a hamuszínű égbolt
nem rémít meg.
S hangot ad
a fenyő, a boróka
máshogy szólal
s egyéb hangszerek
még másképp hangzanak
a számtalan csepp alatt.
S elsüppedünk
az élő növényzet
lélek-erdejében;
és mámoros orcád
lággyá válik
mint egy esőáztatta tűlevél
és a te hajkoronád
illatozik mint
a ragyogó
rekettye
óh, te
Hermioné
nevű földi lény.

Hallgasd, fülelj! A légi kabócák
akkordja lassacskán
elfúl
az egyre növekvő
esőzaj alatt;
de egy mélyből
törő rekedtes dallam
vegyül a légbe
a távoli esőáztatta
erdőben.
Egyre halkabb

che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pesca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!

E piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

s egyre gyengébb
lelassul és elhalkul.
Csak egyetlen hang
rezzen még, elalél,
újrakél, vibrál, elhal.
Nem hallani a tengeri morajt.
Most zúg az ezüstös
esőtől megtisztult
teljes növényvilág,
váltakozva csörren
a sűrűbb vagy ritkább
fenyvesben.
Hallgasd!
A lég leánya*
néma; de a messzi
mocsárlány,
a béka
a mély árny alján kuruttyol,
ki tudja merre, ki tudja hol?
És eső hull szempilládra,
Hermioné.

Hull az eső fekete pilládra,
úgy tűnik, mintha zokognál,
de csak a gyönyörtől; nem vagy élettelen,
de már-már kicsattanó zöldellő,
mintha a héjburokból bukkannál elő.
És bennünk az egész élet friss
illatú,
keblünkben a szívünk mint az érintetlen
barack a fán,
szemhéjad alatt a szemed
olyan, mint a füben a forrásvíz,
a foghúsban fogaid, mint
az éretlen mandulák.
És megyünk a bokrok között,
hol együtt, hol szétválva
(és az erőszakos, életerős
zöld növényzet
a bokáinkra csavarodik)
ki tudja merre, ki tudja hova?

És csurog az esővíz magasztos
orcánkra,
esik csupasz
kézfejünkre,
a mi lenge
öltözékünkre,
üde gondolatokra,
mit a lélek feltár
s elregél,
az álomszép mesére
mi tegnap
téged ámított s ma engem által,
óh, Hermioné.

* kabóca

Forditotta © B. Tamás-Tarr Melinda

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely
KORTÁRSUNK ZRÍNYI

V. Fekete égbolton felfénylő csillag

1. Hősök a tankönyvekben

Ha a tanításról vitatkoznak, leggyakrabban az az érzésem, hogy a létemet vonják kétségbe. Ha ezt a szent hivatást hamisan bírálják, megnyugszom, mert látom azt, hogy nem tudják, mit cselekszenek. Nem tudják jó fél évszázados küldetésem lényegét. Ez boldoggá tesz engem, mert a szavak áradata csak azt bizonyítja, hogy teljesség-hiányban szenvedő emberek könnyítenek lelkükön. Érzik a hiányt, valahol keresniük kell a rendet. Pokolian tájékozatlanok. Hamis modelljeiket vetítik bele a számukra ismeretlen világba. Úgy érzik, ez alapot adhat minden torz dühöngésre. Bizony mondom, ez iszonyúan sajnálatos jelenség.

Mindaz, ami Zrínyi Miklós világához köt engem, oly közel van a tanításhoz, hogy nélküle elképzelni sem tudom azt, hogy a két jelenséget – a művészetet és a tanítást ne kapcsolnám össze.

Mindez nem térít el eredeti szándékomtól, attól a céltól, hogy röviden foglaljam össze mindazt, amit nagy alkotónk, nemzeti hősünk kapcsán lényegesnek tartok. Rendkívül fontos kiemelnem azt, hogy nemzeti tudatunk, eszmélésünk, hazaszeretetünk egyik fokmérője Zrínyi Miklós. Jogosan lehet hiányról beszélni, de minden ostorozás szándéka távol áll tőlem, mert azt is tudom, hogy a magyar szív és ész megnyilvánulásai igen gyakran nem reflektorfények előtt történnek, de boldogságunk, létünk elengedetlen forrásai, és ezek Zrínyihez is kötődnek. Érte viszont a tanítás eddig is sokat tett. Hogy nem többet, az a körülmények hatalmával függ össze, emberi esendőséggel, esetleges meghasonlással. Mindez viszont egész létezésünk képe, tükre, és ennek a teljességéért, akár hiányaiért nem egyedül a tanítás a felelős.

Ennek a folyamatos, gyönyörű emberi tevékenységnek a lényege nem a gépies „adagolás”, hanem az emberi lélek titokzatos áramlásának az átadása azoknak, akik az élet kapujában állnak. Bennük szunnyad az a fény, amelynek a tejességét talán sohasem ismeri meg a tanító, a tanár, de ennek a felragyogtatását akkor segíti, ha hisz abban, amit csinál. A gyermekektől is tanul, mert hite szerint velük együtt igyekszik a jövőbe.

Beckett nagy világégések hatására állapította meg, hogy a modern ember sorsa, helyzete gyakran olyan, mint a kukában vergődő, tekergőző féregé. Történelmünk, sorsunk réges-rég ezt a tudatot akarja kialakítani az emberben. Éppen ezért tiltakozom ez ellen a látszólag nagyon igaz megállapítás ellen. Most is azt teszem. Milyen alapon, milyen jogon? A lélek nevében. Bechett csak a testet veszi figyelembe ebben a kijelentésében. Én az emberi lélek nevében állítom azt, hogy ez nem érvényes ránk, mert a szenvedés poklában, annak minden szennyében is képes az ember megőrizni igazi méltóságát, mert azt az Istentől kapta.

Háborúk rémségei könnyen kényszeríthetnének arra, hogy elfogadjam ezt a kedvezőtlen ítéletet, de nem tehetem, mert azzal ötvenhatunk csodálatos áramlását is semmibe venném. Egy megalázott kicsi ország újra és újra a világ élére állt, és vakmerően kesztyűt dobott a szörnyeteg sátáni képébe. Az emberiség jobbik részének a csodálatát vívtuk ki ekkor. Erről beszéltek nekem oly sokan Olaszországban kilenc évvel később. Görögországban az „ikoszi chronasz”-t emlegette az egyik úti társam a nagy esemény után húsz évvel. Kimondhatatlanul lelkesedett egy kütahyai kerámia-árus, amikor megtudta, hogy magyar vagyok, és Kossuth házát keresem. Hosszan idézte ötvenhatot. Attól a pillanattól kezdve, hogy megtudta, mi történt Budapesten, bekapcsolva tartotta a rádióját, végezte boltjában a munkáját, de lélekben velünk volt. Mindez a nagy esemény után huszonhárom évvel idézte fel.

Hogy kötődik mindez Zrínyihez? Úgy, ahogyan az igazmondás fokozott és szent kötelessége, ha róla beszélünk. Nagy és túl kavargó folyam a történelem. Hol innen, hol onnan kerül egy-egy hullámfodor az ember elé. Minden kiemelés ítélet is lehet. Pedig nem ítélet, csak az igazság egy része. Yavuz Bülent Bakiler furcsa lelkesedése engem bánt, de a világért se azért idéztem. Hiszen jól tudom, hogy egy népet sem lehet és nem szabad megítélni egy-egy furcsa és elfogadhatatlan megnyilvánulás miatt.

Az elfogultság sok ember alaptermészetéhez tartozik. Csak türelemmel lehet fogadni ezeket a szélsőségeket, másképp szó sem lehet a népek testvérré válásáról. Pedig ebben a legnagyobb törökök töretlen hittel hisznek. Áldom a sorsomat, hogy ilyen embert ismerhettem meg Adnan Saygun személyében. Yunus Emre-oratóriuma a II. világháború vérzivataros idejéből zeng a szeretet legtisztább hangján. A nagy török zeneszerzőről, néprajztudósról Bartók Béla állapította meg, hogy olyan küldetése lehet a török zene kapcsán, mint amilyet ő a magyar zenében megvalósított. A török népzene iskolai oktatásáért is sokat tett Adnan Saygun. Kodály Zoltánnal is tartotta a kapcsolatot. Nem véletlenül hívták meg arra a rendezvényre, amelyet nagy zeneszerzőnk születésének századik évfordulóján tartottak Budapesten.

Takáts Sándor a hódoltsági idő rendkívül fontos emlékeit dolgozta fel. Ezekből kiderült, hogy szép számban voltak olyan törökök, akik mindenáron el akarták kerülni a katonáskodást. A kádik csak meghatározott ideig dolgozhattak, majd át kellett adni a helyüket, hogy másoknak is legyen munkájuk. Az értelmiségiek időnként háromszor annyian voltak, mint amennyi ilyen foglalkozásúra – a katonaságtól függetlenül szükség volt. Azok a törökök, akik már egy helyen letelepedtek, a békét kívánták. A számukra is bajt hozott a háborús pártiak akaratossága. Mindez árnyalja azt a kérdést, amely a hősök és a tankönyvek kapcsán felvetődhet. A diktatórikus politikai hatalom jelen volt a tankönyvekben, de a meghasonlás, a bomlasztás világát se lenne szabad a gyermekekre zúdítani. A technika fejlődésével az ember egyre

inkább elveszti azt a lehetőséget, hogy harc által lehet megvalósítani önmagunkat. A robbanófegyverekről Ariosto oly elítélően vélekedett, hogy egyik hőse – élénk képzelete alapján különös dolgot cselekedett. Minden olyan fegyvert összegyűjtött, amely lőpor felhasználásával osztotta a halált, és mindet a tengerbe dobta. A szigeti hős Zrínyi Miklóst janicsár golyója ölte meg – orvul.
A költő ezzel is kiemeli azt, hogy ez többszörösen is aljas cselekedet. Semmilyen hősi tusához nem méltó. A „kevert nép" – „popol' misto" erre is képes. A tisztesség, becsület, hősiesség megmarad a kiváló képességű, igaz eposzi hősöknek. Zrínyi katonáival együtt képviseli a magasabb minőséget. A szultán keverék tömegével távol áll ettől. Vannak egyedi hősök, de ők szinte egy régi, lovagi világ utolsó mohikánjai az iszlám harcosok között.
Nagyon sokféle tömeg van, hiszen az egyes ember magában is esendő. A mély és tiszta emberi hit, a közös szent cél az egyént a saját esendőség-léte fölé emelheti. Ez jellemzi a szigetváriakat és Goffredo megtisztult keresztény harcosait is. Egy-egy moszlim hős lehet rendkívüli vitéz, de összességében az irdatlan tömeg egyedei elvesztik igazi emberi arcukat. A siklósi kaland során elég volt, hogy megjelent Zrínyi, a sok-sok ellenség biztonságosabbnak látta a futást. A pécsi olaj-bég csak nagy nehezen tudta összeterelni, harcra buzdítani a menekülőket. Tehát az egybeterelt, arcnélküli csapat alacsonyabb rendű, mert nincs magasabb célja.
Tasso keresztes vitézei „A megszabadított Jeruzsálem" elején nem egységesek. Többen egyéni szenvedélyük után futnak. Maga az egység hosszú megtisztulási folyamat után következik be. Önösségükben a Quattrocento szabad egyéniségeihez állnak közel. Ráadásul ők nem azonosak azokkal, akik Mohamed tanítása alapján hajdan elfoglalták a keresztény országokat. A hódítást véglegesnek tekintik. Tasso figyelembe veszi ezt a tudatot. Az egyik vesztes bánatát oly szánalommal idézi fel, hogy vigaszul jövőt tár fel, említ. A tűnt időbe belehelyezi magát, és elárulja, hogy a hős egyik leszármazottja szerzi majd vissza a most elvesztett területeket. Egykori országot.

2. A birodalom vagy a haza?

Mind a két Zrínyi Miklós életében létezett az oszmán birodalom, és sorvadt, pusztult, végveszélybe került nemzetünk, a haza. II. Rákóczi György balvégzetű királyság-álma felizzította a birodalmi megszállottság lidérces világába hullni készülő iszlám birodalmat.
Zúdultak a harcosok: zsákmányoltak, sarcoltak, pusztítottak - gyilkoltak, öltek, ahol csak voltak, ahol nem kellett az adózókkal könyörületet gyakorolniuk. A birodalom katonáinak nincs elszámolnivalójuk, csakis a birodalommal szemben. Az önző ember számára az elsősorban önmaga. Legfeljebb arra kellett vigyázniuk, hogy vezetőik – egy végtelennek látszó láncszem közvetlen képviselői ne sokallják meg ezt az önösséget. Jusson nekik is a harácsból.
Az iszlám hatalmi tudat sajtolta ki a lélekből a következő közmondást: „A szultán vagyona tengernyi, disznó, aki nem eszik belőle." Sokan ettek a tengernyi vagyonból, és már oly mértékben voltak bölcsesség-tudatúak, hogy nem gondolkoztak. Ez lett a vesztük, de nekünk erre még várnunk kellett. Iszonyúan sokat, végzetesen sokat.
Közben életét vesztette a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós.
Megidéztem, megidézem szellemét, és mintha szökne előlem, még mindig marad titka. Nem írhatok róla mást, csak amit a szökevény-idő megenged. Ez a „szökevény" szó nem illik ide, mert vele kapcsolatban hamisan cseng. Nem jellemzi a hőst.
Ha az ember túl sok hihetetlen jelenséggel találkozik, akkor nehezen veszi észre, hogy olykor épp a valóság a legfurcsább, a legelképzelhetetlenebb. Zrínyi Miklós pedig épp sokoldalúsága miatt oly különös, ritka jelenség. Bizonyos korokban ezért nem tudott mit kezdeni vele közoktatásunk.
A csáktornyai Zrínyi Miklós a világ legképtelenebb állítását igazolta, bizonyított: a haza mindig több, mint bármilyen világbirodalom. A hazában van lélek, van hit - igazi és emberi, mert a mi értelmezésünk szerint a szeretetre épül. A hazának van jövője.
Zrínyi Miklós valóság-gyökerű költő, író és hadvezér volt. Okos volt. Hogyan hihette mégis azt, hogy a birtoka mellett cápáskodó, polipkarú birodalommal felveheti a harcot?
Látta Európa meghasonlását. Nem igazi nemzetek voltak már a legnagyobbak, hanem önös birodalmak, gyarmatok urai, vagy belső, európai hódítások megszállottai.
1660-ban pusztították el a törökök Szent László nagyváradi szobrát. Ha élete, sorsa, végzete megengedte volna, ő lett volna az első keresztes háború fővezére. A pogány áradattól védte ő Európát akkor. Ha körülményei megengedik, a keresztény testvéreinket tette volna szabaddá. Az iszlám igát már nehezen viselték. Kis híján belepusztultak.
Voltaire tagadta a nagy kereszténygyűldözéseket is, mert szerinte csak a keresztények tudnak üldözni másokat. „Zaire" című drámájában a fanatikus kereszténygyeket ostorozza, és a jó, békés megértő szultánt dicsőíti. Negyvenegy éves volt akkor, amikor a törökök újra elfoglalták Nándorfehérvárt. A kereszténység és főképpen a katolicizmus elleni gyűlölet nagyobb volt a fanatikus szerzőben, mint az igazság tisztelete. Lám, nem csupán vallási fanatizmus van.
A nagy kereszténygyűldözéseket irányító római császárokat érdekelte, hogy mi az, amit támadnak, tűzzel-vassal zúdulnak rá, miért akarják eltörülni a föld színéről. Nem egyszerűen voltak mind vérszomjasok, megszállott gyilkosok. Tisztában voltak azzal, hogy csupán a szeretet tanítása alapján nem lehet egy óriási birodalmat irányítani. Féltették a saját rendjüket. Végső soron nem volt igazuk, mert nem ismerték azt az erőt, amelyet jóval később a szigetvári és az egri hősök megmutattak a világnak.
Csak félve gondol az ember arra, hogy mekkora erőre, szellemi ragyogásra volna még szükség, hogy a vakok is lássanak, és végre Európa bizonyos illetékesei felfedezzék azt, ami létezésünk alapja.

Témánk kapcsán többször említettem, hogy Mohamed megjelenése után másfél évszázaddal három földrészre terjedt ki az iszlám hatalom. A keresztények képviselői túl lassan jöttek rá arra, hogy az ártatlanok megvédése nem bűn, hanem kötelesség.
Zrínyi Miklós ennek a kötelességnek a terhét érezte, de szépségét is. Számára Mars és Ars a magasabb minőség alapja volt. Ahogyan ő művelte, az igazi emberfölötti küldetés volt.

3. A jog óriási útvesztője

Az ősi Trója helyén kilenc város épült. Ott kilenc fátyoltáncra perdülhetne a történelem, vagy fordulhatna, ha lenne területi követelés. Ha az egykori lakosok utódai valamilyen államiságot, szabad, külön létet sikeresen fenntarthattak volna. Örök vita kérdése, hogy egy meghódított terület meddig jár azoknak, akiket jogos tulajdonuktól, hazájuktól fosztottak meg. Zrínyi esetében erről vita nem lehetett, mert friss területfoglalásról volt szó. Igaz ugyan, hogy Szulejmán hatszor indított hadjáratot Magyarország ellen. A tőle visszavívott területekre bosszúhadjárattal nyomult be újra, mert a saját jogait oly egyoldalúan ítélte meg, hogy a saját hazánk egy részének a visszaszerzési szándékát is ellene elkövetett bűnnek tekintette.

Ilyen alapon siratták el a törökök Budát, Esztergomot. A legnagyobb meggyőződéssel élték át azt, hogy jogos tulajdonuktól fosztották meg őket. Ez a logika mozgatja azoknak az elméjét, akik az iszlám első nagy hódítását jogszerűnek tekintik, és egyhangúan ítélik el a keresztes háborúkat. Világos, hogy a kialakult nemzetek létét, életjogát tisztelni kell, de azt főképpen a világ újrafelosztásának a megszállottai sértik meg.
Ezen az alapon lehet örülni annak, hogy a vonakodó Habsburg-ház illetékeseit meggyőzte XI. Ince pápa, és hajlandóak voltak elfogadni azt az óriási összeget, amely Buda visszafoglalásához kellett. Külön szerencse az, hogy a szép város a miénk, és még a legmegszállottabb „európai” történészek sem ítélnek el minket azért, mert magunkénak tekintjük, de még XI. Ince pápát sem támadják azért, mert beleavatkozott a történelem menetébe, és védte az ottomán holdtól híveit. Ő úgy tekintette, ez a feladata.

4. Az ottomán hold

Zrínyi Miklósnak az ottomán holddal volt baja főképpen, nem a törökökkel. Egy nép összességében sohasem lehet bűnös, de fiainak egy részét meg lehet téveszteni. Igazi és jó vezetői akkor vannak, ha nem fogyasztanak az áfiumból (az ópiumból), ha nem ártanak vele akár saját népüknek is. Az áfium egy nemzetek fölötti szervezet hatalmi eszköze, varázsszere.
Ha a nemzetek követik a hagyományaikat, őrzik ősi gyökereiket, megbecsülik nyelvüket, zenéjüket, képzőművészetüket, akkor képesek átkelni az egyre inkább szűkülő folyosón.
Az ottomán hold a Szent Háború szimbóluma. 1826-ban szultáni döntés szüntette meg a janicsárok intézményét. Törökország elindult azon az úton, amelyen a moszlim országok közül ritka módon igyekezett vigyázó szemét Párizsra vetni. Nagy igyekezete azzal az eredménnyel járt, hogy kis híján felszámolta önmagát. Majdnem a világ újrafelosztásának a legnagyobb áldozata lett. Atatürk nemet mondott erre a mérges igyekezetre. Így lettünk mi annak képtelen, igazságtalan „harclezárásnak” a fő áldozatai.
1914. augusztus 1-jén a régi Európa megszűnt, meghalt. A halál sötétsége zúdult rá. Sátáni „igazságot” diktált Párizs – Trianon. A fény egykori városában akkora sötétség lett, hogy abban immáron a moszlim hold is reményt kelt egyesekben, mert a végső turbolencia helyett az valamilyen jövőt tár az emberek elé, mert a bizonytalanság a pokol. Mi nem ilyen jövőt akarunk!
Fiat lux! Legyen világosság. Mehr Licht! Több fényt! Repesi a szív. „Úgy legyen!” – hirdeti Zrínyi égi szózata.

9.) Vége

ANNO 2022:
220 ÉVE SZÜLETETT KOSSUTH LAJOS

Kossuth Lajos (1802-1894)

KOSSUTH ÉS A NYELVEK VILÁGA

1. A beszéd és a tett

Nemzeti létünk számára jelentős évfordulók következnek. Kétszáz évvel ezelőtt rendkívül áldásos év hajnala derengett fel: 1823. január 1-jén megszületett Petőfi Sándor, huszonharmadikán meglátta a napvilágot Madách Imre, és egy nappal korábban fejezte be a „Himnusz” írását Kölcsey Ferenc. Ez a gyönyörű üstökös-tündöklés különösképpen teszi fontossá azt, hogy a periklészi korra emlékeztető szellemi virágzásunkról még teljesebb képet kapjunk. A többi évforduló sem homályosodhat el, mert ezek fénye még ragyogóbbá teheti ünnepünket.
Kossuth Lajos kétszázhúsz évvel ezelőtt, 1802. szeptember 19-én született Monokon. Eszmélése, léte vidékünkhöz kötötte. Itt volt az az édes, szeretett fészek, amelyből útra indult. Az itteni beszéd őrzi leginkább annak a nyelvzenének a hangjait, amely alapja lett mindannak, ami áldásos élete során a magyarhoz és a többi nyelvhez kötötte.

Szívében hazánk sorsa égett, lobogott. Lelke a világ, a föld-mély rezdüléseit érzékelte. Korát megelőző szeizmográfként jelezte a vészeket, de azt is, amivel ezeket még el lehetett volna hárítani. Olyan történelmi személyiség volt, akinek értékét, nagyságát csak árnyaltan, a tények alapos, végiggondolásával lehet felmutatni. Egész életműve túl erősen kötődik a nyelvekhez. Biztosra veszem, hogy ha ezzel a kapcsolatával foglalkozunk, egész lényéhez, emberi nagyságához jutunk közelebb. Egyúttal a nyelvek világához is.

„Goftán aszan ászt, kárdán dosvar ászt = mondani könnyű, megtenni nehéz" – hirdeti egy perzsa közmondás. Kazinczy Ferenc és kora erősen árnyalja ezt a bölcs gondolatot. Ha a körülmények hatalma nem nyesegeti egy nemzet életfájának az ágait, ha a történelem viharai nem visznek halálfellegeket egy nép jövője fölé, akkor annak a népnek a nyelve gördülékenyen, a maga természetes módján segítheti az egészséges fejődést. Ám nemzetünk veszteségei, megnyomorított állapota hozta magával azt, hogy Csokonai Vitéz Mihály úgy vélte, hogy ha nem következik be valamilyen szerencsés fordulat a számunkra, akkor száz éve van csupán anyanyelvünknek, és utána a semmibe hull.

Polgári fejlődésünknek nélkülözhetetlen eleme volt a nyelvújítás. Veszélyben volt a létgyökerünk, és ennek a tudata megacélozta ellenálló-képességünket. Vannak nagyon világos történelmi események, amelyek minden vitán felül igazolják azt az eszmét, amelyet leginkább magáévá tett a kor embere. A lélek mélyén zajló folyamatokat nem mindig sikerül ilyen világosan látni. Véletlen a több egybeesés? Verbunkoszenénk virágfakadása? Körösi Csoma Sándor tibeti-angol, angol-tibeti szótára, tibeti nyelvtana? Bolyai János semmiből teremtett új világa? Kossuth Lajos angol nyelvű beszédéből az idézet a mártírrá lett John Friggerard Kennedy ajkán? A halál szakadéka felé kényszerített nép vágya, reménye tört elő legjobbjaink ajkáról, egy egész nép szabadságvágya.

A nyelv a lélek tükre, és mi a saját tükrünkben sohasem a halálbélyeges arcunkat akarjuk látni, hanem az életét, tiszta múltunkét, egyre tisztuló jelenünkét és boldogság-reményű jövőnkét. Hangárfölddé gyötört mai világunk minden nyelvében jó volna a remény bizakodó sugarait felderíteni. Ezen a téren mi már edzésben vagyunk. Kossuth a remény tiszta üzenetét lehelte az általa ismert nyelvekbe. Szava szent bátorítás a korunk útvesztőjében botorkáló ember számára.

2. A párhuzamos nyelvtanulás

Hatvanadik éve annak, hogy Kennedy Nyugat-Németországban Kossuth beszédéből idézett. Nagy szónokok tanultak angol nyelvű beszédeiből. Mily különös, hogy voltak és vannak olyanok, akik magyar nyelvű szónoklatairól csak rosszat tudtak és tudnak mondani. Elutasítják anyanyelvi tudását. Saját magukat ítélték meg ezzel. A nyelv változó rendszer. Aki ezt nem érti, igen nagy tévedés áldozata lehet.

Az emberi lét hajnalvilágának emlékeit is őrző nyelvünket a történelmi csapások oly mélyre sodorták, hogy szinte a születés kínjait kellett átélnie Kossuth korában. Kazinczy Ferenc társaival együtt ezt az egyedüli kincsünket csipkerózsika-álmából ébresztett fel. A legnagyobb változásnak, a legkínosabb újjászületésnek keserveit, szépségét és örömét kellett egyszerre megélnie.

Tudta ezt a huszonhat éves Kossuth. Beismerte hiányosságait. Gyanús az, aki egyetlen hibáját sem ismeri be. Ugyanakkor másoknak akarja diktálni a tökéletességet. Ember voltunkkal jár a tévedés, a belőle fakadó vétek. „Hatasız bir an yoktur = egy pillanat sincs vétek nélkül" – mondja a török. Oidipusz olyan vétek miatt bűnhődött, amelyet nem szándékosan követett el. A keresztény gondolkodásban nagy szerepe van az előre megfontolt szándéknak.

Kossuth küldetése miatt akart nyelvünk teljes birtokában lenni, ezért olvasta legnagyobb íróinknak, költőinknek a műveit. Különösképpen azokét, akik már a jövő lélek-áradása szerint bontották ki szellemi szárnyukat.

Hiányos, nem mindig világos, nem egységes helyesírási beidegződéseink voltak. A szabályainkat még sok bizonytalanság vette körül. Kossuth ezt is látta. Nem bírált, nem utasította el a magyar nyelvet, hanem lelket lehelt bele. Abba a megújítottba, amely Kazinczynak és társainak volt az öröksége, amelyben ma is élünk, amelyen ma is gondolkodunk.

Nyelvi igényessége összefügg a mi emberi méltóságunkkal. Az anyanyelv legmagasabb szintű tudása óhatatlanul szükséges volt a számára ahhoz, hogy igazi magyar embernek tekinthesse magát.

Ifjúkora nagy megpróbáltatását hozta magával a kolerajárvány. Óriási felelősség nehezedett a vállára. Kolera-biztosként emberfölötti munkát végzett. Latin és német nyelvű hivatalos iratai tanúsítják korai alapos nyelvismeretét. Olykor a fizikai erejét is felemésztette a sok tennivaló. Leírt szavait keservesen, nehezen elvégezhető tettek előzték meg.

Mindez nem feledtette vele a hiány érzetét. Természetesnek tekintette azt a tényt, hogy a nyelvi tökéletesedésért még tovább kell küzdenie. Idegen nyelvű értékek magyar megfelelőit kereste. Fordításaiban is sok a nyelvi telitalálat, egyéni vonás, igazi művészi érték, de egész életművéhez képest ezeknek mégis a gyakorlatjellegükben volt a legnagyobb szerepük, mert az árnyalt, tökéletes megszólalás művészetét ily módon is elmélyítette, ezzel is közelebb jutott ahhoz, ami végül ő lett.

Nem állítom azt, hogy lehetőségeit, leendő történelmi szerepét előre sejtette, avagy biztosra vette. Ifjúkorára a legjellemzőbb a felkészülés és az a remek és áldozatos munka, amellyel az adott közösséget közvetlenül szolgálta. Egyszerre tevékenykedett a jelenben, és tőle telhetőleg a legnagyobb erővel készült a jövő feladataira. Fordításaival az idegen nyelvek lelkéhez is közelebb jutott, tehát az ő számára ez a munka a későbbi pályát készítette elő: olyan utat, amelyen csak ő volt képes végighaladni, hasonló szintű fordításokat viszont más is készíthetett kortársai közül. Szónokként, újságíróként is gazdagította nyelvünket új szavakkal, ugyanakkor hozzájárult ahhoz, hogy a

mások által megalkotott vagy csipkerózsika-álmunkból felébresztett szavak meggyökeresedjenek, természetessé váljanak.

Tudatos nyelvvédő volt. Így neki is szerepe van abban, hogy eredeti szavainkkal képesek vagyunk – képesek lehetünk arra, hogy egész mindenségünket ábrázoljuk, leírjuk. Az idegen szavak terjedésének, fetisizálásának az idején jó ezt hangsúlyozni. Különösen lényeges az, hogy Kossuth a jogászi gyakorlatában is törekedett a tiszta, magyaros nyelvhasználatra.

Ennek az igyekezetnek igazi nagyságát akkor látjuk, ha arra gondolunk, hogy az ebben a korban írt regények jogász szereplői mennyi idegen (elsősorban latin) szót használtak, és a hivatalos, jogászok által beszélt nyelvünkben mennyi hibát, kivetnivalót talált Arany László akkor, amikor Kossuth Lajos már a száműzetés kenyerét ette. Tehát ő nyelvi téren is megelőzte korát.

Valószínű megérezte azt, hogy tehetségével milyen területen tud a legmesszebbre jutni, hogyan munkálkodhat úgy, hogy hazájának és az egész emberiségnek a legnagyobb hasznára legyen. Ilyen cél kezdetben csak homályosan élhet az emberben. Az idő sok mindent igazolhat. Nem mindent. Jelenleg a zenét őrző, lélektől lélekig való áradását szolgáló, biztosító művészek és tudósok hisznek a múlt nagy értékeiben még akkor is, ha időszakosan elfelejtették őket. Irodalmi alkotásaink terén kisebb ez a hit, buzgalom. Valami titkos axióma azt súgja, hogy amit elfelejtettek, az halott, és az is marad.

3. Erkölcs

Mindez nagyon messzire vezetne. Csak azért említem, mert Kossuth jelenével – lelkesedésével közeledtem ahhoz a fordításához, amelyről most azt kellene mondanom, hogy kihullott az idő rostáján. Ezt nem teszem, mert zenészeink hitével akarom megérteni azt a kort, amely óriásokat emelt a magasba.

Weisenthurrni Franul Johanna neve nem szerepel az 1927-ben megjelent „Irodalmi lexikon”-ban. Minden bizonnyal megvolt ennek az oka. Talán ezt érezte, tudta az idős Kossuth is, mikor kiemelte, hogy drámafordításaival csak nyelvgyakorlatot végzett.

Az említett drámában szereplő Eric svéd királyt gonosz kancellárja vezette félre. Mária, a felesége megőrzi a tisztaságát, emberi méltóságát, nemes eszméket vall: „Szabadságra törekszik az ember, midőn békéntelen fejtődzik ki anyja méhéből, a szabadságot vadássza, míg tart lehelete.”

A királyné a bűnében egyre inkább elmerülő férje előtt oly elveket, oly eszméket hirdet, amelyek Kossuth számára is szentek voltak: „Minden trónusodhoz közeliben *egy* ellenséget látol te. Nem *körötted* király, *benned* dühösködnek azok. Vallyon élhet-é másokkal békességben az, ki önmagával rendben nincs. Testvéredet fogságba vetni igazságosnak látszott előtted, most már érzed, csak látszott, és nem volt igazságos. Azonban egy hercegséget nyertél, a király szélesebbre terjesztette tartományait, de a királyi hódítás mellett az *ember* elszegényedett.”

Kossuth drámai alkat volt. Börtönbe vetett sorstársai összeomlottak. Ő megtanult angolul. Több ismeretlen mozzanata van ennek a nagyszerű nyelvtanulásnak. Shakespeare nyelve jelenik meg először, és tizenhat sort említenek a nagy drámaírótól. Kossuth megtanulta. Természetesen, külön-külön a szavakat és a nyelvtant is. Áldott az a képesség, amely alapján az ember a legcsodálatosabb verssorokból kihallja a nyelvtant. Az Egyesült Államokban igazi diadalút várt Kossuthra. Börtön, hol volt akkor a hatalmad?

Volt olyan újságíró, aki annyira csodálta Kossuth angol nyelvű beszédeit, hogy az idegen-nyelvtanulás rejtélyén is törte a fejét. Különös magyarázatot adott. Szerinte meg kell tanulni Shakespeare drámáit eredetiben, meg az angol értelmező szótárt. Ezzel a titok megoldódik. Úgy vélem, hogy voltak olyan angol színészek, akik rengeteg szöveget tudtak anyanyelvükön, de mégsem lettek nagy szónokok, ugyanis a legnagyobb tehetségek titka még az iménti megoldás után van. Az adott helyzet is szükséges és a lelket betöltő csodálatos áramlás.

1852. január 2-án Millard Fillmore, az Egyesült Államok elnöke vendégül látta Kossuth Lajost, és a hazánkat érintő fontos megbeszélésre, tárgyalására került sor.

Százhuszonegy nappal korábban hagyta el Kossuth Kütahyát. A Dardanellák torkolatában várt rá az Egyesült Államok hajója, a Mississippi. Amerikai, angol, török és magyar zászlók lobogtak rajta. Csak így mehetett Kossuth Ázsiából biztonságos helyre. Európa képtelen volt szabadsághősünk életét megmenteni.

Hosszú út végpontja volt az említett találkozás. Az Egyesült Államok elnöke rokonszenvet érzett irántunk. Mindent tisztelettel és jó szándékkal fogadott, de őt kötelezte az, amit a bölcs George Washington írt elő ennek a hatalmas országnak. Sohase avatkozzon be semmilyen idegen ország belügyeibe.

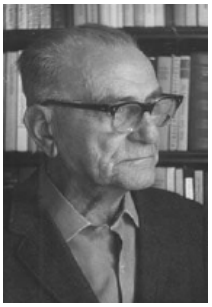
Kossuth volt az első olyan idegen anyanyelvű szónok és politikus, aki angol nyelvű beszédeivel akkora hatást ért el, hogy joggal élt benne a remény, hogy rab hazáján így tud segíteni, és úgy érezte, kellő indoka van arra, hogy az önmagához annyira hűséges államot kicsit más irányba térítse a kijelölt útról. *1.)*

- Tusnády László -

***Várkonyi Nándor** (1896-1975)*

ISTEN KÉPE ÉS HASONLATOSSÁGA

(Az emberi kétneműség)



[…] Az emberről, vagyis a dolog fizikai oldaláról szólván jegyezzük meg, hogy a kétneműségnek kétségtelen és állandósult csökevényeit találhatjuk az ember, illetve az emlősök szervezetében. A legfeltűnőbbek a hímek elcsenevészedett emlőbimbói, de számuk tetemes. Már Darwint nagy zavarba ejtették, s a zavar azóta se tisztult. Pedig a fejlődéstan nagy örömmel sorozta fegyvertárába a csökevényes szerveket, írván, hogy „a fajok

természetes keletkezését kutató elmélet fontos és meggyőző érvül használja őket a fajok idők folyamán történt változásának bizonyítására." A kétneműség maradványaival azonban kivételt tesz. Darwin Az ember származásá-ban így boncolja a problémát: „Régóta tudott dolog, hogy a gerincesek osztályában az egyik nem (a hím) a szaporodás szerveinek különböző járulékos részeit hordozza, amelyek tulajdonképpen az ellenkező nemhez (a nőnemhez) tartoznak... Úgy látszik, az emlősök egész törzsének valamelyik régi ősszülője (progenitora) hermafrodita vagy androgün volt. De itt különös nehézségbe ütközünk. Az emlősök osztályában a hímekben az anyaméhnek csökevényei vannak meg a vesiculae prostaticai csatlakozó részeivel együtt; a mammák (emlők) csökevényei szintén megvannak bennük, és néhány erszényes hím az erszényes-zsák maradványait viseli. Még egyéb hasonló tényeket lehetne felsorolni. Fel kell-e tennünk tehát, hogy valamelyik rendkívül régi emlős tovább is androgün maradt, miután már megszerezte volt osztályának fő különböztető jegyeit, és ekként utóbb elvált a gerincesek törzsének alsóbb osztályaitól? Ez nagyon is valószínűtlennek látszik, mert halakig, vagyis az összes (gerinces) osztály közt a legalsóbb rendűig kell mennünk, hogy még ma is létező androgün formákat találjunk." Javasolt megoldása, sajnos, egyáltalán nem meggyőző: „A tény, hogy az egyes nemekhez tartozó, különféle járulékos szerveket találunk csökevényes állapotban az ellenkező nemnél, avval magyarázható, hogy az efféle szerveket az egyik nem fokozatosan megszerezte, aztán többé-kevésbé tökéletlen állapotban átadta a másiknak." Ez a föltevés persze kerek tagadása minden lehetséges fejlődéselvnek, megszorultságból ered, Verlegenheits-Theorie, mint a németek mondják. Mert miért szerezte meg őket az egyik nem utólag, midőn már semmi szüksége sem volt rájuk, s miért vette át a másik, holott semmi hasznára nem lehettek? Ugyanennyi joggal mondhatnók, hogy ama derék kis, harmadkori cickány, amely a fejlődéstan szerint minden gerincesek ősapja volt, egyszerre csodamód kétneművé változott, miután már a puhatestűek elkezdték a nemekre oszlást, százmillió évekkel előbb. Ezen mit sem változtat, hogy a halak közt akad néhány archaikus kétnemű változat. Ellenben ha elfogadhatónak tartjuk a haladó tudomány álláspontját, hogy az ember ősforma, és a hagyományokat, melyek szerint a természet „mintaképe" s így eleve kétnemű volt (azaz élettanilag archaikus típus, mitikailag archetípus), akkor sokkal érthetőbbé válik a dolog. De csak az embert illetően, mert az emlős-hímek csökevényes emlő-bimbóit nem magyarázza meg.

Mert kétségtelen az is, hogy az élettan és a fiziológia nem tud szabatos nemi határvonalat húzni a két alkat között. A két nem szexuális hormonjai közt csak minimális szerkezeti különbség van; s a nőies (csupaszképű, széles csípőjű, magas hangú, asszonyos természetű stb.) férfiak és a férfias (bajuszos, mély hangú, lapos mellű, csípőtlen, gyerektől irtózó) nők sokféle típusa az átmenetek számtalan változatát állítja elénk. A kasztrált férfi arca szőrtelenné válik, hangja megvékonyul, testrészei gömbölyded formákat öltenek, hízásra hajlik, nőies lelki tulajdonságokat és szokásokat vesz föl, vagy pedig éppen túlhangsúlyozza férfiasságát – azaz előtérbe lépnek alkatának nőies attribútumai. A kasztrált, petefészkétől megfosztatott nőnek viszont szakálla nő, hangja megmélyül, áttér a szivarozásra és az alkoholfogyasztásra, bottal jár és lenézi a nőket vagy éppen udvarol nekik; nála is előbújnak a másik nem testi-lelki jegyei. A patologikus elferdülés (homoszexualitás) tüneteit ismerjük; ezeknek alapja is ugyanaz: a rejtett, csökevényes kétneműség. Köztudott dolog, hogy a serdülőkorban az egyik nem a másikba fejlődhetik át, klinikailag számon tartott esetekben lett leányból fiú, fordítva ritkábban. A hermafrodita szervezet sem a képzelet szüleménye; a visszaütések és patologikus rendellenességek száma igen nagy.

A mitikus emberi kétneműség természetesen többet jelent pusztán testi alkatnál, hermafroditizmusnál, ezért másképp neveztük el: androgyneiának. De még mindig a magasabb, isteni tökély jelképe a szervezetben, hogy úgy mondjuk, kadmonikus tulajdonság. Igaz, Hermés Trismegistos azt is tudja, hogy egy időben az állatokkal közös állapot volt ez, de ő mindent tud, s tana magában áll: „A kör ki lévén kerekítve, a csomó megoldatott... és minden állat, amely egyenlőképp kétnemű volt, szétválasztatott, együtt az emberrel." (Poimandrés). Ám az ember az igazi archetípus, mert test és lélek, s a zsidó-keresztény hagyomány – ma fenntartott alakjában is – félre nem érthetően szól az első ember kétneműségéről. Eugibinus, a keresztény író, továbbá Rabbi Samuel, Merasseh ben Israél és Maimonides szerint „Ádámnak két arca volt és egy személye, és kezdettől fogva egyszerre nő és férfi volt – férfi az egyik oldalán, nő a másikon, de aztán a részeket szétválasztották."

A Biblia előadásának gyökerénél is ott rejlik az emberiség e régi, közös tana. Mósze első könyve, a Genezis két helyen mondja el az ember teremtését, s utóbb még kétszer hivatkozik reá. (A Szepesy Ignác-féle fordítást használjuk.) I. 26,27: „Teremtsünk embert a mi képünkre és hasonlatosságunkra... Teremte tehát Isten az ő képére embert; az Isten képére teremté azt; férfiúvá és asszonnyá teremté őket." A szöveg tehát háromszor is megismétli, kiemeli, hogy Isten a maga képére teremti az embert, de hogy miben áll a hasonlóság, nem mondja meg, helyesebben az ember alkatában csak a férfi és női princípiumot hangsúlyozza: itt tehát ezt a kettősséget kell magyarázatnak vennünk. Feltűnő viszont, hogy az első három mondat egy lény teremtéséről beszél, egyes számot használ, a negyedik mondat azonban már külön férfiről és asszonyról beszél, többes számban. („Teremte embert... teremté azt... teremté őket.") Igen fontos ezenkívül, hogy a héber szövegben a „férfi" és „asszony" szavaknál nem a főnévi alak áll, hanem a jelzői: „férfiúi és női" (zachar va nakobeh). Kérdésessé válik tehát, vajon nem a későbbi leírók önkéntelen és magától értetődő másítása-e a főnévi alakok használata a jelzői helyett, s utánuk a névmás („őt") többes számba tétele („őket")? Ha ez föltehető (mint ahogy az

egész előadás logikája megkívánja), akkor az eredetibb szöveg vagy talán rejtettebb értelme, így hangozhatott: „Teremte tehát az Isten az ő képére embert, az Isten képére teremté őt, férfiúvá és nőivé teremté őt."

Evvel a felfogással teljesen megegyezik a második fejezet részletes leírása, s itt különösen fontos a héber szöveg figyelembe vétele, mert egyik kifejezését a mai magyar szókincs nem tudja híven visszaadni. I. 7: „Alkota tehát az Úr Isten a földnek agyagából embert, kinek orcájára ihlé (pontosan orrába fújta) az elevenítő leheletet, és így lőn az ember élő lélekkel bíró teremtménnyé." Eddig a szöveg csak „embert" (is) mond, ettől fogva, hogy most Éva teremtése következik, Ádámnak nevezi, a Paradicsomba teszi, s ott alkotja Évát (I. 21-24): „Annak okáért mély álmot eresztett az Úr Isten Ádámra, és mikor elaludt, kivőn egyet oldalcsontjai közül, annak helyét hússal bétöltvén; Ádámnak oldalából kivett ama csontból pedig az Úr Isten asszonyt építe, s azt Ádámhoz vezeté. Ekkor mondá Ádám: Ímé ez már csontjaimból való csont, és húsomból való hús, ez férjfiúnénak (!) neveztessék, mivelhogy férjfiúból vétetett. Ezen okból elhagyja az ember atyját és anyját és feleségéhez ragaszkodik, és ketten egy testté lesznek." – Hogy az Úr Ádám bordacsontjából alkotja Évát, egy mitikus szemlélet értelmében is aligha vehető szó szerint; az ősszöveg itt egyszerűen „oldalat" mond, s evvel a szervezet lágy részére utal, ahol a férfit és nőt testileg megkülönböztető genitaliák vannak elhelyezve. Az első, kétnemű Ádámban, a férfinőben rejtőző nőiség csak innen válhatott ki, s helyét az Úr hússal töltötte be. A Talmud mindenesetre határozottan kimondja, hogy „Ádám női feléből" lett Éva. Ha tehát az emlős szervezetek egykori kétneműsége élettani realitás, akkor a Biblia előadásából ennek megfelelő természetrajzi valóság hámozható ki. Főként Ádám szava erősíti meg ezt: „Íme ez már csontjaimból való csont és húsomból való hús." Megerősíti végül az issa (a Vulgatában: Virago) szó, melynek jó irodalmi magyarja nincsen, de a fordítás értelmileg híven adja vissza a férfiúné kifejezéssel, amit mai nyelven férfinőnek kell mondanunk. Filológiailag pontosabb, de népnyelvi mását használja az Izraelita Magyar Irodalmi Társaság fordítása a némber szóval. Csakhogy ennek értelme a közhasználatban már eltorzult, pejoratív jellegű lett, s aljas nőt vagy nem-embert értünk rajta, mindenki nem-embert ért rajta, holott eredeti jelentése más: a népnyelvben az ember férfit jelent, a némber pedig nő-embert, né-embert, azaz nő-férfit, ugyanazt, amit az issa és a virago s a magyar fordítás férfiúné szava. (Károli fordítása: asszonyember, azért nem pontos, mert itt az ember már az egyetemes fogalmat jelöli, nem a férfit.) Az issa biológiai, vagy ha úgy tetszik teremtéstörténeti értelme tehát: férfiból lett, férfira visszaütő nő. S így nem véletlen, hanem szorosan az itt kifejtett értelemhez csatlakozik és kiegészíti azt a végső passzus: „Ez okból elhagyja az ember (férfi) atyját és anyját és feleségéhez ragaszkodik (szó szerint tapad) és ketten egy testté lesznek, vagyis a szerelmi egyesülésben ismét egy testté válnak, visszaváltoznak. Ez az értelme a magyar feleség szónak is, nem erkölcsi, jogi vagyoni s efféle egyenlőséget jelent, hanem az emberi lény + felességét, feles voltát, a közös lényben való egyenlő, feles osztozást. Ahogyan Kant mondja: „Férfi és nő együtt teszik az embert." A Talmud genezis-magyarázata semmi kétséget sem hagy a régi zsidó felfogás felől: „Férfi és nő (Ádám és Éva) kezdetben egy test voltak két arccal, de az Úr kettéhasította testüket, és mindegyik félnek gerincet adott." Láttuk, hogy a Kabbala első embere, Adam Kadmon kétnemű, androgün volt. Caesareai-Eusebios egyházatya úgy véli, hogy „Platón androgünje (nem más mint) a Genezis Ádámja." – a kettő azonos. Római Szent Kelemen Jézusnak egy agraphonját, feljegyzetlen, tehát nem hiteles szavát örökítette meg: „Mikor valaki megkérdezte őt, mikor jön el az országa, ezt felelte: Amikor a kettő egy lesz, a külső (olyan), mint a belső, a férfiúiság, mint a nőiség, és sem férfiúi, sem női nem lesz." Ez volna tehát az Isten országával eljövendő tökéletes állapot. – Jézus Máté Evangéliumá-ban mindenetre ismétli a Genezis szavait a férfi ragaszkodásáról a feleségéhez, és hozzáteszi: „... úgy, hogy többé nem kettő, hanem egy test."

Mindaz, amit most kifejtettünk, reánk, mai emberekre idegenszerűen hat, de az akkori idők szemléletébe tökéletesen beleillik, sőt azt fejezi ki: a kétneműség épp az isteni tökéletesség egyik jegye, jelképe volt. Ezért s ekképpen került a Bibliá-ba, de valódi jelentését ott már hallgatás födi. Viszont megnyugtathat, hogy a Szentírás előadása pontosan megegyezik egy eddig nem magyarázott, de tagadhatatlan biológiai ténnyel az ember egykori, már csökevényessé lett kétneműségével.

Azonban kitapintható a Genezis-ben Isten képének és hasonlatosságának egy másik értelmezése vagy hagyománya is. Kain születését így mondja el: „Ádám megismeré feleségét, Hévát, ki méhében fogadá és szülé Káint, mondván: Embert nyerék Isten által." Hanem ez helytelen fordítás, a pontos szöveg: „Embert nyerék, és pedig Jahvét" – azaz Hajvé emberi mását, az ő képére és hasonlóságára való fiút. Ádám Isten képére teremtetvén, e képnek és hasonlóságnak folytatódását látja fiában. Ezt megerősíti a Seth születéséről szóló rész: „A napon, melyen Isten embert teremte, Isten hasonlatosságára teremté őtet. Férfiúvá és asszonnyá teremté őket, és megáldá őket, és embernek nevezé őket teremtésök napján. Ádám életjének száz harmincadik esztendejében a maga képére és hasonlatosságára (!) nemze fiat, kit Sethnek neveze." Ide vonható még Enos születése is: „Sethnek is születék fia, kit Enosnak neveze. Ekkor kezdeték Istennek neve segítségül hívatni." De az utóbbi mondat szintén helytelen fordítás, sőt, átírás; az igazi szöveg: „Ekkor kezdték az emberek magukat Jahvénak hívni." Ezeknek az idézeteknek értelme igen világosnak tetszik előttünk s szabad, metaforikus formában így adnók vissza: Ádám és utódai Jahve igazi gyermekeinek, képét és hasonlóságát viselő fiainak vagy teremtményeinek tartották magukat. Szeretnők ezt kadmonikus hagyománynak nevezni, minthogy szellemi, lelki természetű isten-gyermekséget jelent,

hanem az emberi lény + feles-ségét, feles voltát, a közös lényben való egyenlő, feles osztozást. Ahogyan Kant mondja: „Férfi és nő együtt teszik az embert." A Talmud genezis-magyarázata semmi kétséget sem hagy a régi zsidó felfogás felől: „Férfi és nő (Ádám és Éva) kezdetben egy test voltak két arccal, de az Úr kettéhasította testüket, és mindegyik félnek gerincet adott." Láttuk, hogy a *Kabbala* első embere, Adam Kadmon kétnemű, androgün volt. Caesareai-Eusebios egyházatya úgy véli, hogy „Platón androgünje (nem más mint) a *Genezis* Ádámja." – a kettő azonos. Római Szent Kelemen Jézusnak egy agraphonját, feljegyzetlen, tehát nem hiteles szavát örökítette meg: „Mikor valaki megkérdezte őt, mikor jön el az országa, ezt felelte: Amikor a kettő egy lesz, a külső (olyan), mint a belső, a férfiúiság, mint a nőiség, és sem férfiúi, sem női nem lesz." Ez volna tehát az Isten országával eljövendő tökéletes állapot. – Jézus Máté *Evangélium*-ában mindenetre ismétli a *Genezis* szavait a férfi ragaszkodásáról a feleségéhez, és hozzáteszi: „... úgy, hogy többé nem kettő, hanem egy test."

. Talán azért mosódhatott el, mert az atya-fiú kapcsolat itteni megfogalmazása idővel istent-sértőnek tetszett, Jahve nevét pedig azért hagyták ki a fordításból, mert tilos volt kimondani. Jézus azonban felújítja a hagyományt: „Hatalmat ada (híveinek), hogy Isten fiaivá lennének... nem vérség szerént", hanem misztikus, lelki értelemben. Ugyanilyen elmosódás történt a kétneműség mitikus emlékeivel is. Mind a szellemi, mind a testi tökéletesség hagyományainak el kellett homályosulniok, amint a kaldeus, zsidó, keresztény, majd a mohamedán vallások szigorúan monoteista szemlélete egyre élesebb hangsúlyozást kívánt és nyert, éppen a felburjánzó politeisztikus áramlatokkal, theokraciákkal szemben.

Az androgyneia hagyománya a mediterrán műveltségövezetben az egész pogány koron át eleven maradt, s mint igen régi eredetű tan szerepelt. Egyik, sajnos, eléggé zavaros változatát Platón jegyezte fel *Symposion*-jában, de mert ez a legbővebb és legépebb emlék, egészében idézzük. A lakoma (symposion) résztvevői közül Aristophanés veszi át a szót:

„Mindenek előtt meg kell ismernetek az emberi természetet, és hogy mi mindenen esett át. Mert a mi természetünk (alkatunk) eredetileg nem olyan volt, mint ma, hanem egészen másféle. Először is az emberi nemek száma három volt, nem kettő, mint ma, férfi és nő, hanem volt még egy harmadik is, amely egyesítette magában a kettőt, ennek csak a neve maradt ránk, ő maga eltűnt. Valamikor ugyanis az androgün külön nem volt, alakra és névre a két másik nem, hím és nő egyesülése; ma azonban csak név, amelynek szégyenletes értelme van. (Hermafrodita.) Azután mindegyiküknek teljes volt az alakja, kerek a háta s az oldala körbefutó; kezük négy volt, lábuk, mint a kezük, és két teljesen egyforma arcuk egy egészen kerek nyakon. A két archoz egy fej tartozott és négy fül; szemérmük kettő volt s a többi testrészük mind olyan, ahogyan már ebből el lehet képzelni. Járni egyenesen is tudtak, mint ma, előre és hátra, ha pedig futásnak eredtek, mint ahogyan bukfencezők feldobják a lábukat és hányják a kereket, ők is akkor még nyolc végtagjukra támaszkodva, sebesen haladtak előre, karikázva."

„A nemek száma pedig azért volt három (s alakjuk olyan, ahogy leírtuk, mert a hím a Nap sarjadéka volt, a nő a Földé, a kettőt egyesítő harmadik pedig a Holdé, mert a Holdban is van mindkettőből valami. Kör alakúak pedig azért voltak, maguk is, járásuk is, mert hasonlítottak szülőikre (a gömb alakú, forgó égitestekre)."

„Erejük szörnyű volt és gondolkodásuk nagyra törő; az istenekkel is megpróbálkoztak, s amit Homéros Ephialtésről és Otonról (titánok) mesél, rájuk értendő; hogy megkísérelték bevenni az Eget, s ott rátámadni az istenekre."

„Zeus és az istenek mind megvitatták, hogy mitévők legyenek, és nem találtak kiutat. Arra nem gondolhattak, hogy megöljék őket, és mint a gigászokat, villámcsapásokkal semmisítsék meg ezt a fajtát, hiszen evvel semmivé lettek volna az áldozatok és a tisztelet minden ajándéka, amit az emberektől élveztek; de elbizakodottságukat sem tűrhették. Végül Zeus hosszas fejtörés után így szólt: ‚Azt hiszem, találtam olyan megoldást, amely meghagyja ugyan az embereket, de mégis véget vet mértéktelenségüknek, mert gyengébbé teszi őket. Kettévágom őket – mondta – minden egyest. Ezzel gyengébbek lesznek, egyben pedig nekünk hasznosabbak, mert a számuk megnövekedik. És ezentúl egyenesen fognak járni, két lábon. Ha pedig látjuk, hogy még mindig elbízzák magukat, és nem akarnak nyugton maradni, újból kettéhasítom őket, s akkor aztán ugrándozhatnak fél lábon.'"

„Így szólt, és kettévágta az embereket olyasféleképpen, mint amikor az eltenni való berkenyét vagdalták, vagy pedig a tojásokat: szőrszállal. Azután megparancsolta Apollónak, hogy a fél arcot és nyakat fordítsa el a csonka test felé, hogy megcsonkításunk szüntelenül a szemünk előtt álljon, s így tisztességtudóbbak legyünk; a többi sebet pedig – így rendelkezett – gyógyítsa be. Apollón tehát elfordította az arcot; azután a bőrt mindenfelől a hasnak nevezett részre húzta össze – gondoljatok egy összehúzható szájú erszényre – és az így keletkezett szájat elkötötte (ez az, amit köldöknek hívnek). A ráncok nagy részét elsimította, a mellet kiformálta egy olyasféle szerszámmal, mint a vargáké, amellyel elsimítják a sámfára húzott cipő ráncait; csak néhányat hagyott meg, éppen a has és a köldök táján, emlékéül az egykori csapásnak."

„Így hát az emberek ketté voltak hasítva. De a vágy, amely mindegyikben felébredt a párja után, összehozta őket, átkarolták egymást és összefonódtak, egyesülésre áhítozva, és végül belehaltak az éhségbe és a tétlenség egyéb következményeibe, minthogy semmit sem akartak tenni egymás nélkül. És valahányszor az egyik „fél meghalt, s a másik életben maradt, az élő másikat keresett magának, s azzal

lelkezett össze, akár egy teljes asszony fele volt az, akire rátalált (ma teljes asszonyt mondanánk), akár férfié; s így pusztultak el." „Végül is Zeus megszánta őket, s újabb megoldást eszelt ki: áthelyezi szemérmüket előre; eddig ugyanis ezek a szervek hátul voltak, s a közösülést nem egymással végezték, hanem a földben, mint a szöcskék. Áthelyezi tehát őket előre, s ezzel lehetővé teszi, hogy egymással közösüljenek, a férfi természet a nőivel. Ezzel pedig az volt a célja, hogy ha az ölelésben a férfi találkozik nővel, utód származhassék, és fennmaradjon a faj; ha pedig férfi férfival, kielégülés álljon elő, és az emberek megnyugodva munkához lássanak, és az élet dolgaival törődjenek. Ettől az időtől fogva elválaszthatatlan az emberektől az egymás iránti szerelem, amely összehozza régi valójukat, igyekszik egyet csinálni a kettőből, és meggyógyítani az emberi természetet."

„Így hát mindegyikünk csak fél-ember, olyan, mint a fele annak a cserépnek, amelyet kettétörtek, hogy a barátság ismertetőjegye legyen; mert egyből lettünk kettőbe vágva a félszegúszó halak módjára. És most szüntelenül keresi ki-ki a maga másik felét... Amit mi szerelemnek (Erósnak) hívunk, nem egyéb, mint a teljesség vágya és keresése."

A kétneműségnek ez a meglehetősen groteszk, sőt Platón szava szerint „szégyenletes" rekonstrukciója, mégis a tökéletesség eszméjét fejezi ki, az egykori „teljesség" emlékét és vágyát. S egyik változata csupán a nagy számú mediterrán hagyománynak, az androgün-mítoszoknak, melyekről a lázadó és bűnbeeső embernél fogunk szólni.

5.) Folytatjuk

Forrás: http://oshagyomany.vidya.hu/OH01/OH0104.html

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

A HIMNUSZ ÜNNEPE — 1. 1823.: Áldott év, amelyben Kazinczy Ferenc csillaga ragyogott a legmagasabb irodalmi és nyelvi tudatunk egén. Irodalmunk terén a legnagyobb csodáink ekkor történtek. Kölcsey és Kazinczy számára Lavotta János lélekben feltámadott, és zenéje a halál diadalát tagadja. Az 1805-ben született Toldy Ferenc verset írt erről az évről. Nagyon valószínű az, hogy a „Himnusz"-t nem ismerte még. Műve bizonyíték arra, hogy népünk nagy adventvárásának a légköre milyen volt. Kölcsey művének meg kellett születnie.

Óriások mellett nehéz, és szinte lehetetlen megszólalni. Segít rajtam Kölcsey Ferenc, mert ő ekkor a legszebb imát mondta, írta meg rólunk és értünk. Kazinczy tudta már ekkor, hogy hamarosa emeritus főliterátor lesz, de tisztában volt azzal, hogy Kisfaludy Károly és társai előtte hajtják meg fejüket.

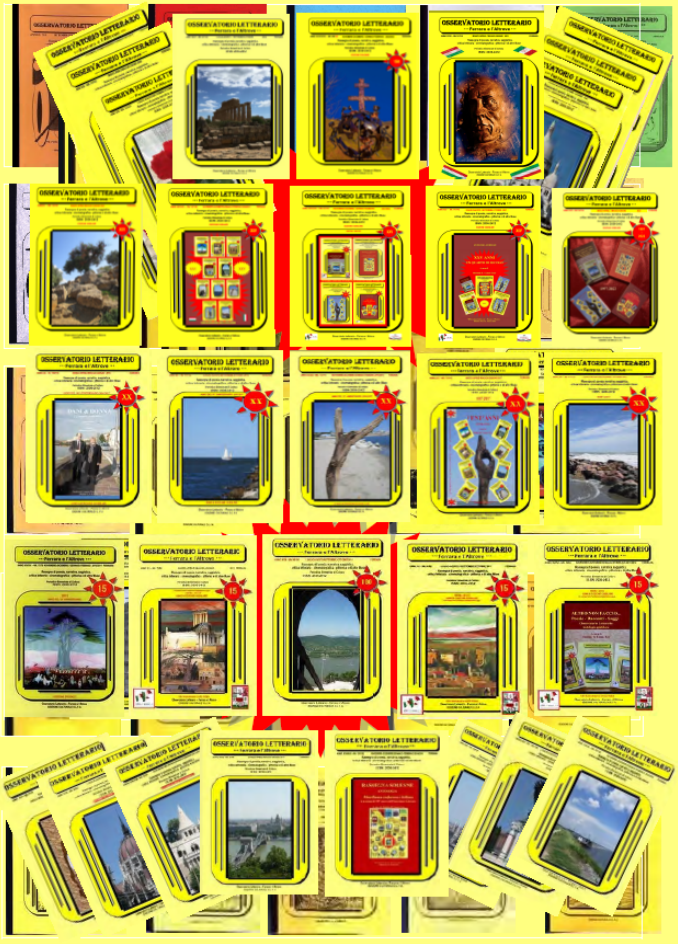
Az év élenjáró újszülöttje, Petőfi Sándor zarándokolt el huszonnégy évvel később a széphalmi mester otthonához. Megáldotta. Azóta is kihajol a robogó időből, és mutatja az újabb és újabb zarándokoknak. Ők azóta úgy tekintenek erre a helyre, mint a moszlimok Mekkára és Medinára. **2 .A kétszázadik születésnap:** Hármas csillagállás idején idézzük fel magunkban nemzeti imánkat. 1823. január elsején megszületett Petőfi Sándor. Három héttel később a „Himnusz" kéziratára ráírta a krisztusi életkorban lévő Kölcsey Ferenc a végső dátumot: 1823. január 22. A következő nap látta meg a napvilágot Madách Imre.

Mintha a történelmi szakadékunk fölött betlehemi csillag jelent volna meg, úgy nézünk mi erre az egyedüli, nagyszerű egybeesésre. Ugyanebben az évben állapította meg a magyarról a világon a legtöbb nyelvet ismerő Giuseppe Mezzofanti bíboros, hogy mondatszerkesztési lehetősége, ritmikája alapján a göröggel és az olasszal egyenértékű, és megjövendölte egy nagy költőnk eljövetelét.

Ezt a hatalmas erőáramlást, -sugárzást Kölcsey Ferenc tudatosan nem ismerhette. A művészet örök titka az, hogy valami mégis felsejlett belőle. Ezért érezhetjük, gondolhatjuk mi, későbbiek, hogy ezeknek a dolgoknak így kellett történniük… (**Tusnády László**)

Szerk.: A teljes tanulmányt, folytatásban, a következő, nyári-őszi számunktól közöljük…)

Più di XXV anni



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani
Tàbory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
I.
VENT'ANNI
ANTOLOGIA
ANTOLOGIA GIUBILARE
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2021
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
II.
EDIZIONI O.L.F.A.
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Árny és Fény
Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban
Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
Tolnai Bìrò Abel
VITA HUNGARI
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario
A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr
Maxim Tàbory
Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
Saggistica
Szitányi György
Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon
Umberto Pasqui
HO GIÀ VISTO
L'incantamento
Poesie
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2017
FERRARA